

Scripta manent

CULTURA, ARTE E FORMAZIONE
IN PROVINCIA DI BOLZANO

2005



Provincia Autonoma
di Bolzano - Alto Adige
Cultura italiana

Scripta manent

CULTURA, ARTE E FORMAZIONE
IN PROVINCIA DI BOLZANO

2005



Provincia Autonoma
di Bolzano - Alto Adige
Cultura italiana

Presentazioni all'ottava edizione	7
--	----------

Argomenti dell'anno 2005	19
---------------------------------	-----------

I TEMI: LE STRUTTURE	19
-----------------------------	-----------

AUTORI DA SCOPRIRE	29
---------------------------	-----------

LE LINGUE	37
------------------	-----------

I PROTAGONISTI	45
-----------------------	-----------

LE ASSOCIAZIONI E GLI ARTISTI	71
--------------------------------------	-----------

Attività proposte dalla ripartizione	123
---	------------

SPETTACOLI, MOSTRE ED EVENTI ESPOSITIVI	129
--	------------

INIZIATIVE DI EDUCAZIONE PERMANENTE	161
--	------------

INIZIATIVE EDITORIALI	169
------------------------------	------------

INIZIATIVE DEL SETTORE BIBLIOTECHE	179
---	------------

CINEMA E MULTIMEDIALITÀ	189
--------------------------------	------------

ATTIVITÀ DI PROMOZIONE LINGUISTICA	203
---	------------

ATTIVITÀ RIVOLTE AI GIOVANI	217
------------------------------------	------------

Cataloghi, pubblicazioni e video	233
---	------------

La Ripartizione si presenta	317
------------------------------------	------------

CULTURA	318
----------------	------------

EDUCAZIONE PERMANENTE, BIBLIOTECHE E AUDIOVISIVI	326
---	------------

BILINGUISMO E LINGUE STRANIERE	338
---------------------------------------	------------

SERVIZIO GIOVANI	340
-------------------------	------------

Presenze illustri a Bolzano e in provincia	348
---	------------

Da un progetto editoriale di Antonio Lampis, direttore della Ripartizione Cultura italiana.

Le informazioni sulle attività della ripartizione sono redatte a cura di un comitato di redazione interno composto dai funzionari dei quattro uffici della ripartizione.

Il comitato è così composto: Antonio Lampis (direttore), Laura Kob, Michela Sicilia, Michela Tasca, Stefano Santoro.

Gli interventi esterni all'amministrazione sono stati coordinati da Paolo Campostrini, che ha anche seguito l'impostazione grafica ed editoriale. Le opinioni espresse dai commentatori sono personali ed è quindi possibile che le valutazioni degli autori non riflettano, talvolta, quelle della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige. Segretaria di redazione è Sonia Zanotti (Tel. 0471 411200, Fax 0471 411209).

Grafica e stampa: InSide società cooperativa sociale · www.insidebz.net



Provincia Autonoma
di Bolzano - Alto Adige
Cultura italiana



Per mantenere un ricordo di ciò che si è visto, per avere un'idea di ciò che ci si è perso, per riflettere sull'offerta culturale di questa provincia e conoscere nomi e indirizzi.

“Scripta Manent” è stata ideata per lasciare nelle case di chi segue il variegato panorama della cultura e formazione una traccia di quanto è avvenuto nell'anno appena trascorso, senza alcun intento celebrativo.

Accanto alle pagine che ricordano le mostre, i personaggi e le iniziative, ve ne sono altre che riportano informazioni ed indirizzi sui campi d'azione della Ripartizione Cultura italiana della Provincia Autonoma di Bolzano e sulle realtà con le quali la ripartizione è in contatto.

Per legare insieme le informazioni, il volume ospita interventi di abituali commentatori del nostro panorama culturale, coordinati da Paolo Campostrini. Con lui sono stati concordati gli argomenti, le tematiche da approfondire e le persone da intervistare.

“Scripta Manent” tornerà l'anno prossimo con nuovi temi e nuovi approfondimenti culturali promossi dalla Provincia. Ogni mese la rivista della Giunta Provinciale “Provincia Autonoma” - “Das Land Südtirol” dedica grande attenzione e spazio alle informazioni sulle attività culturali promosse dagli uffici della Ripartizione Cultura italiana. La rivista è diretta da Franz Volgger e Paolo Ferrari e si avvale della collaborazione di diversi giornalisti. L'attività culturale in lingua italiana è seguita in particolare da Silvana Amistadi e Martina Chiarani.

Le informazioni su cultura, educazione permanente, promozione del bilinguismo, delle lingue straniere e sul servizio giovani sono costantemente aggiornate sulle pagine web della Rete Civica, alla pagina:

<http://www.provincia.bz.it/cultura>

e.mail: cultura.italiana@provincia.bz.it

oppure

alla pagina 320 del televideo di VB33

Il vastissimo panorama delle attività sostenute dalle corrispondenti ripartizioni per la cultura tedesca e ladina è ricostruibile dalle rispettive pagine internet e dai Kulturberichter.

Saluto dell'Assessore alla cultura italiana

Quando penso alle linee di intervento per la promozione culturale seguite in questi anni e in particolare ai progetti di avvicinamento di nuove persone all'abitudine a frequentare i teatri e luoghi della cultura sono convinto che esse diano un contributo anche allo sviluppo dell'economia locale, alla creazione di nuovi posti di lavoro e quindi la transizione dell'economia verso gli obiettivi europei fissati a Lisbona. È importante occuparsi della cultura, anche per chi si interessa professionalmente di tutt'altro. Per il 2006 molti operatori si aspettavano un nuovo impulso, anche finanziario, al sostegno alla cultura che purtroppo, per le note difficoltà economiche generali, non c'è stato. Tuttavia il momento resta favorevole: le tante nuove strutture attendono contenute sempre più coinvolgenti, ma soprattutto è incoraggiante la risposta dei cittadini. L'indagine multiscopo sulle famiglie pubblicata nel 2005 intitolata "cultura, socialità e tempo libero" dell'Istituto italiano di statistica pone la Provincia di Bolzano al primo posto dei consumi di spettacolo e di mostre e musei, raggiungendo per il teatro circa il doppio della media nazionale con 34,4 persone al di sopra dei 6 anni che abbiano fruito nell'ultimo anno di vari tipi di spettacoli e di intrattenimenti e di 45,6 persone nella stessa condizione per musei e mostre. Rispetto ad una media nazionale rispettivamente del 17,9 e del 28,5. Dati che fanno riflettere.

Il 2005 è stato un anno ricco di iniziative che hanno saputo mantenere altissima l'adesione dei concittadini ancora più che negli anni passati, a dimostrazione della teoria che la cultura cresce sempre di più sulle esperienze fatte

e che quindi è fondamentale favorire la prima volta attraverso formule innovative e di qualità.

La nuova edizione di Incontri Reali, questa volta con un Raffaello, gli incontri sul Jazz, il progetto giovani critici, l'albo dei docenti dell'educazione permanente, il sorprendente interesse per le lingue e per la storia locale nelle media-teche linguistiche e nella biblioteca provinciale, ma soprattutto il lavoro avviato con le associa-

zioni e le istituzioni del capoluogo per la riapertura del teatro Cristallo, la cui riuscita ben oltre le aspettative lo ha confermato come un fondamentale punto di arrivo della politica culturale di questi anni. Nel 2005 si sono anche approvate modifiche alle leggi che oggi consentono forme di sostegno alle associazioni anche diverse dallo schema solito del contributo, che consentono di finanziare alcuni progetti del-

le cooperative culturali e che innovano l'azione della Provincia a sostegno dell'arte pubblica, offrendo nuove occasioni agli artisti. Quest'ultima opportunità è contenuta in una modifica alle norme sui lavori pubblici (pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione n. 44/I-II del 2 novembre 2005) e prevede accanto ai consueti interventi sull'edificio anche i più apprezzati interventi di area, utili in special modo nei nuovi insediamenti edilizi, in linea con l'attuale concezione del ruolo pubblico per l'arte. Le opere così pensate, in genere affidate a giovani artisti, si inseriscono in piazze o luoghi di passaggio e non stanno in diretta pertinenza con l'edificio. La norma consente inoltre di ampliare le risorse a sostegno degli artisti perchè comprende anche le costruzioni dell'Istituto per l'edilizia sociale della Provincia Autonoma di Bolzano sottolineandone ulteriormente il ruolo sociale.



Essa giunge a completare le esperienze di arte sul territorio proposte negli anni scorsi, come ad esempio l'opera di Alberto Garutti in via Sassari a Bolzano.

Anche se ormai è evidente l'interesse e l'entusiasmo di un numero sempre crescente di cittadini e dei media per i fatti culturali non tutti hanno ancora la misura di quanto pesa il ruolo della cultura per uscire dalle sensazioni, sempre più diffuse, di "povertà di benessere" e per far crescere il reddito delle persone. Le professioni della nuova "economia della conoscenza", che oggi è quella che produce maggiori margini di profitto, non sono disponibili per chi non trova in sé la volontà e non ha strumenti per comprendere la necessità di procurarsi una formazione per tutto l'arco della vita. Molte persone vivono convinte di non potersi permettere quello che recenti teorie economiche chiamano il pagamento dei "costi di attivazione", cioè quello sforzo mentale che è necessario per accedere a esperienze del tutto nuove, uscendo dalla spirale, che riguarda un po' tutti, di voler fare quel che sempre si fa e di voler vedere o rivedere quello che già si conosce.

Per questa ragione la cultura diffusa è oggi il più rapido veicolo per fare entrare i cittadini nell'economia della conoscenza perché nuove esperienze e consumi culturali riescono a far uscire le persone dalla percezione di essere in una gabbia di scarsità di alternative (rassegnazione alla sera davanti alla tv, per esempio); modificano quindi l'economia del benessere abituando le persone ad investire su se stesse. Si dice che la possibilità di accesso a nuove esperienze culturali indichi alla gente un nuovo valore per il proprio tempo (sono scelte che

presto si percepiscono istintivamente come qualificanti e fanno capire che c'è qualcos'altro di interessante che ad es. stare al bar, girare in motorino senza meta o passare il poco tempo libero davanti alla TV, su settimanali rosa o al peggio sul porno). Favorire l'accesso ad esperienze che hanno valore in sé (musica; teatro; lettura) aiuta quindi ad accettare, con la sensazione di spendere minore fatica, anche esperienze formative che invece hanno uno scopo pratico, come ad es. migliorare nel lavoro. Chi si è abituato con la cultura a considerare più alternative mentali diventa poi più ragionevole nel capire le necessità del governo della spesa pubblica e della sostenibilità delle politiche sociali.

Queste riflessioni che propongo e che io stesso ho appreso di recente, scaturiscono dalla sintesi e dalla rielaborazione di recenti analisi economiche avanzate (ad esempio quelle del nobel Amartya Sen), da poco riferite a Bolzano in approfonditi momenti di formazione per operatori pubblici dal prof. Pierluigi Sacco. L'intera relazione può essere ascoltata nell'innovativo servizio di podcast, realizzato dalla rete civica provinciale (<http://podcasting.provinz.bz.it/cultura>). Da diversi anni quelle teorie sono alla base delle linee di intervento della politica culturale della ripartizione provinciale "cultura italiana". Per dare un riconoscimento ai progressi raggiunti dalle associazioni e dalle vecchie e nuove istituzioni culturali e per riempire di contenuti qualificanti i recenti investimenti in strutture e quelli che si accingono a vedere la luce (Museion, Polo bibliotecario) spero si possano orientare nuove risorse e sforzi per incrementare ancora la crescita culturale di tutta la popolazione.

*Dott. Luigi Cigolla
Assessore provinciale alla cultura italiana*

Introduzione

Ancora un anno di grande movimento nella scena culturale della piccola provincia di Bolzano e per la ripartizione cultura italiana un anno ricco di tasselli importanti per la costruzione dell'obiettivo di allargare la base degli utenti e di porre la cultura nuovamente al centro di ciò che si considera il nucleo essenziale dell'autonomia speciale, sia per chi fa opinione, sia per il comune cittadino.

In tale direzione conforta il successo della formula degli incontri reali 3 con la Dama con Liocorno di Raffaello e della rassegna di avvicinamento del pubblico al jazz e soprattutto dell'impegnativo avvio del teatro Cristallo, avvenuto in collaborazione con le associazioni, in tempi brevissimi, con soluzioni amministrative originali che ancora una volta hanno dimostrato la loro efficacia. La presenza del Presidente della Provincia e quanto da lui scritto e detto confermano che le strade percorse, spesso su vie sperimentali e nuove, possono maturare e considerarsi patrimonio acquisito della comunità, ciò anche grazie ad una costante attenzione dei media che hanno ricollocato i fatti culturali al centro del percorso quotidiano dell'informazione. Un anno quindi importante per il prestigio nazionale e internazionale, ma anche per il rapporto con i concittadini che sono l'obiettivo principale dell'azione a sostegno della cultura.

La strategia di sviluppo culturale intrapresa ha trovato eco e confronto ed numerosi e prestigiosi istituti universitari (Cattolica, Iulm Milano, Roma Tor Vergata, Venezia Luav, Urbino, Dams Bologna), molte informazioni sono state richieste per il recente testo pubblicato dall'editore Franco Angeli ("*Un marketing per la cultura*", 2005) e da parte di importanti testate di analisi dell'azione pubblica, come da ultimo la rivista LAB Italia, Economia della Cultura e infine, in

lingua tedesca, per lo Jahrbuch für Kulturpolitik 2005, Band V, Institut für Kulturpolitik der Kulturpolitischen Gesellschaft (Hrsg.), Bonn-Essen, 2005, mentre in lingua inglese saranno presentate nel 2006 nel convegno internazionale delle politiche culturali pubbliche. In generale le tecniche di allargamento dei pubblici hanno dato tale prova di successo contribuendo certamente a far sì che negli ultimi anni provincia e capoluogo abbiano raggiunto il vertice nazionale delle statistiche ISTAT sui consumi culturali.

Sul versante delle associazioni cresce il livello della maturità dei progetti, della formazione dei collaboratori volontari e di quelli professionali, che animano i centri giovanili, le agenzie linguistiche e di educazione permanente, le associazioni, le biblioteche e le istituzioni culturali, molte delle quali da poco in spazi rinnovati o appena aperti. Con le associazioni viene da tempo praticato lo scambio di esperienze e la messa a disposizione, con appositi incontri e materiali, delle modalità operative sperimentate con successo, nella più convinta logica di sfuggire la competizione e praticare tutta la possibile condivisione.

Nel 2005 si sono poi perfezionate, lontane da intenti demagogici, le analisi del rapporto tra cultura e bisogno sociale, scandagliando con gli operatori più a contatto con i casi di nuove povertà le possibili strade per offrire quei correttivi che il finanziamento alla grande cultura impone a favore dei più deboli.

Simili riflessioni sono state determinanti nel progetto di avvio del già citato Teatro Cristallo, un nuovo teatro costruito in un quartiere popolare di circa 30.000 abitanti e costato, per la sola ristrutturazione, ca. cinque milioni di euro. Dopo aver analizzato la situazione culturale e

socioeconomica del quartiere che evidenziava forti percezioni di malessere sociale e al fine di evitare che le sale rimanessero per anni desolatamente vuote, si è costruita e comunicata una identità fortemente propedeutica del nuovo teatro, lavorando sui contenuti della stagione, su tecniche di comunicazione che potessero coinvolgere l'immaginario attraverso sorpresa e fidelizzazione diffondendo la consapevolezza che il teatro potesse divenire lo specchio della storia del quartiere, ma anche il faro di nuove abitudini culturali.

Attori e compagnie teatrali sono apparsi prima dell'apertura per tutto il quartiere proponendo trailer degli spettacoli, nei mercati, all'uscita della chiesa, nei luoghi commerciali. I commercianti stessi sono stati coinvolti nella moltiplicazione delle informazioni, accompagnando tali operazioni con massicce operazioni di flying da parte di persone che erano comunque in grado, anche per pochi secondi, di comunicare la valenza dell'evento e capillari operazioni di direct marketing in tutte le abitazioni circostanti il teatro stesso. Particolarmente premiante è stata la scelta di utilizzare la leva inusuale di una misura di assaggio-preparazione alla fruizione teatrale attraverso l'offerta di spettacoli gratuiti.

Una scelta volutamente controcorrente rispetto alle pratiche consuete del teatro in considerazione della eccezionalità della situazione socio-economica degli abitanti del quartiere e delle più recenti teorie sull'esclusione sociale della cultura e sul valore economico dei cosiddetti costi di attivazione per le persone. Se è vero che l'utilizzo della leva del prezzo costo zero è da considerarsi del tutto eccezionale, è altrettanto vero che essa è comunemente utilizzata dagli operatori culturali più avveduti e sempre di più nei momenti di crisi economica anche per beni di evidente valore intrinseco. Rispetto alla gratuità vi è nel mondo dell'organizzazione culturale ancora un profondo quan-



to spesso infondato pregiudizio. La ripetizione acritica delle teorie degli anni 80 "ciò che non costa appare di nessun valore", è spesso frutto di scarsa conoscenza delle caratteristiche specifiche dei consumi culturali, i quali, per essere realmente culturali non debbono semplicemente rispondere ad una domanda ma si determinano invece attraverso l'offerta e attraverso appunto processi di creazione della domanda che devono tenere conto della circostanza, del tutto particolare, che vuole che chi non è mai stato esposto ad un prodotto culturale, non ha quasi mai l'opportunità di comprendere o anche soltanto di intuirne caratteristiche, modalità di consumo e opportunità per trarne un'utilità. Difatti il costo, il cosiddetto costo di attivazione, che nell'immaginazione è quell'impegno per recuperare il pregiudizio di noia e pesantezza dell'esposizione a un fatto culturale qualificante, è per le persone uno dei costi che si affrontano

	Teatro	Cinema	Musei, mostre	Concerti di musica classica, opera	Altri concerti di musica (a)
REGIONI					
Piemonte	18,4	48,1	33,2	8,5	19,6
Valle d'Aosta	11,7	40,0	31,3	9,5	22,7
Lombardia	20,2	48,5	35,3	9,3	19,0
Trentino-Alto Adige	27,4	38,7	44,3	13,5	29,8
<u>Bolzano - Bozen</u>	<u>34,4</u>	<u>35,1</u>	<u>45,6</u>	<u>15,9</u>	<u>38,8</u>
Trento	20,6	42,1	43,0	11,2	21,1
Veneto	17,9	47,6	39,4	10,3	20,6
Friuli-Venezia Giulia	20,8	45,3	38,6	9,7	21,2
Liguria	18,8	46,5	29,2	8,6	16,0
Emilia-Romagna	21,1	48,3	33,4	8,7	20,7
Toscana	20,3	50,3	30,3	10,6	17,6
Umbria	17,4	45,3	27,3	7,4	20,5
Marche	17,5	48,9	30,0	10,1	21,8
Lazio	23,1	52,8	29,6	9,9	19,0
Abruzzo	18,0	48,9	25,7	9,0	26,4
Molise	10,8	41,5	22,5	6,3	20,9
Campania	17,0	52,2	18,6	7,5	17,1
Puglia	13,0	47,2	18,0	7,5	21,2
Basilicata	11,7	42,3	21,3	7,7	23,8
Calabria	8,3	35,8	15,6	5,9	25,9
Sicilia	14,4	47,9	16,8	7,1	22,2
Sardegna	8,8	42,8	30,0	6,9	29,5
Italia	17,9	48,1	28,5	8,8	20,5
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					
Italia nord-occidentale	19,5	48,1	34,0	9,0	18,9
Italia nord-orientale	20,2	46,8	37,5	9,9	21,5
Italia centrale	21,0	50,9	29,7	10,0	19,0
Italia meridionale	14,3	47,4	18,8	7,4	20,8
Italia insulare	13,0	46,6	20,0	7,0	24,0
Italia	17,9	48,1	28,5	8,8	20,5
TIPI DI COMUNE					
Comune centro dell'area metropolitana	25,5	55,0	31,0	10,1	17,9
Periferia dell'area metropolitana	20,0	53,7	28,5	7,2	18,8
Fino a 2.000 abitanti	10,4	35,4	24,8	7,0	21,4
Da 2.001 a 10.000 abitanti	13,8	43,1	28,2	8,4	22,0
Da 10.001 a 50.000 abitanti	16,8	48,3	27,6	9,2	21,0
50.001 abitanti e più	20,0	49,4	29,5	9,2	20,6
Totale	17,9	48,1	28,5	8,8	20,5

(a) Concerti di musica leggera, eccetera.

Tavola 3.2 dell'indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana" - Anno 2003 (copertina sulla pagina a lato): persone di 6 anni e più che hanno fruito nell'ultimo anno dei vari tipi di spettacoli e intrattenimenti per regione, ripartizione geografica e tipo di comune - anno 2003 (per 100 persone della stessa zona).

con più parsimonia. Accanto a tali ragionamenti vanno considerati, specialmente per la mano pubblica, gli ormai evidenti vantaggi economici di una vasta esposizione delle persone ad esperienze qualificate.

Il caso della Cristallo Card ha dato piena conferma dell'impianto teorico: più di 6000 persone in poche settimane hanno sottoscritto un'adesione alla nuova struttura culturale mettendo a disposizione di chi ne costruirà le future linee di intervento un impagabile patrimonio informativo circa attese, gusti e stili di vita.

Le tradizionali linee di intervento, pur con le difficoltà finanziarie date dalle tante nuove strutture e dai brutali tagli del governo centrale al panorama culturale nazionale, sono comunque cresciute in quantità e qualità con piena attenzione ai fermenti e alle novità del panorama artistico e culturale, si pensi al convegno del TSB sul teatro civile, vero nuovo caso di suc-

cesso nel teatro italiano su scala nazionale, al podcasting per le principali iniziative culturali (primo caso in Italia per un ente territoriale), al sostegno dei giovani artisti anche fuori provincia, al progetto giovani critici e alle proposte di nuove forme di espressione alternative al copyright attraverso i cab days e il progetto romanzo totale Kay Zen. Analogo impegno sull'indagine di nuovi orizzonti con iniziative come Ciboxmenti, interazione artisti e grande cucina, l'incentivazione della conoscenza tra i gruppi linguistici e tra le diverse culture europee ed extra-europee (Progetti IRAN e Pakistan).

Tutti i processi descritti contribuiscono anche a preparare le nuove prospettive che si affacciano per i prossimi anni: il rilancio dei consumi culturali anche nei grandi centri della provincia come Laives, Bressanone, Merano e Brunico, l'apertura del nuovo Museion (museo d'arte contemporanea) e poi del Polo Bibliotecario.

Dott. Antonio Lampis
Direttore della Ripartizione cultura italiana

Il 2005

PESCARRE CON LA RETE

di Paolo Campostrini

Dopo quello delle cattedrali è il tempo delle chiese. Abbiamo avuto gli anni delle grandi opere, come un tappo che veniva tolto ad una società che aspettava solo di trovare strumenti adeguati al proprio sviluppo ormai maturo. Dal Nuovo teatro, all'Auditorium, ai musei sono cresciuti contenitori frutto di una stagione di grandi investimenti nell'autonomia ma soprattutto dentro un tessuto urbano, quello di Bolzano, pronto a convivere col proprio riconquistato ruolo di capoluogo.

Ora la rete. Il tessuto connettivo delle relazioni con il territorio. I fasci nervosi che entrano nei quartieri e danno senso collettivo agli investimenti e alle parole.

Non è un caso che al Grande Teatro sia seguito il riconquistato Cristallo, che alle stagioni "stabili" possano ora connettersi quelle più flessibili e asimmetriche della commedia e della musica che si propone a chi doveva percorrere troppa strada per superare i ponti verso il centro.

Non è un caso che Merano abbia ora Mairania 857. La modernità che piove dentro un

tessuto sociale che l'aspetta come l'aria; una comunità, quella italiana, che trova una cornice di sviluppo senza preclusioni, di identità ma in connessione con le altre, di apertura alle sperimentazioni ma anche alla memoria che stenta a diventare condivisa proprio perché ancora compressa dentro laboratori recintati.

Sono queste fresche stagioni del territorio riconquistato alla cultura che "Scripta Manent" vuole testimoniare in questo 2005 appena trascorso ma che può essere già terreno di analisi. Il teatro che entra nei quartieri col Cristallo, le esperienze, la storia e l'arte che trovano una nuova Casa a Merano. E poi i volti che danno sostanza a queste operazioni. I nostri artisti, come la grande Gemma Bertagnolli, gli operatori della cultura e gli inventori di mostre, gli uomini che hanno speso una vita nelle loro intuizioni di creare rete come Gaetano Gambarà. E poi le associazioni e gli artisti che danno vita e senso "civile" alle idee e ai loro laboratori. Questa è la cultura di oggi. Con un po' più vita, sempre un po' più di vita rispetto a quella di ieri.

La storia nella nostra provincia

LO SGUARDO SUL PASSATO

di G. B.

Il 2005 storiografico si è chiuso con un'ampia e vivace discussione sull'uso pubblico della storia e sul livello scientifico e divulgativo della stessa. Punti di vista differenziati e vivaci hanno contribuito ancora una volta ad evidenziare la centralità di questa disciplina in una terra di confine come la nostra. Ma l'anno appena trascorso è stato particolarmente importante anche dal punto di vista degli anniversari. Due le ricorrenze centrali che hanno dato la stura ad iniziative, pubblicazioni, mostre, dibattiti e approfondimenti. In primo luogo il 60° anniversario dalla fine della seconda guerra mondiale e della Liberazione e in seconda battuta la ricorrenza del 90° anno dall'inizio del conflitto tra Italia e Austria: ovvero l'ingresso del nostro paese nella prima guerra mondiale. A questi due avvenimenti sono state dedicate gran parte delle iniziative in capo storiografico anche se non sono mancati altri momenti di riflessione.

Ma procediamo per ordine. Per l'anniversario tondo della Resistenza la Biblioteca provinciale in lingua italiana "Claudia Augusta" ha organizzato un ciclo di conferenze con esperti di fama nazionale. Coordinatore del progetto lo storico Giorgio Delle Donne. Ad aprire gli incontri, lunedì 4 aprile il professor Santo Peli dell'Università di Padova (*"La resistenza in Italia"*) che ha tracciato un quadro complessivo della lotta di liberazione nel nostro paese. Successivamente sono inter-



StoriaE Dossier Shoah. La giornata della memoria: Ebreo ortodosso con i figli per le strade di Berlino, 1928

venuti Marco Borghi (Istituto veneziano per la Storia della Resistenza), Gustavo Corni (Università di Trento), Christoph von Hartungen e Fulvio Salimbeni (Università di Udine).

Di grande interesse in questa direzione anche l'incontro organizzato a maggio dal Gruppo di Ricerca per la Storia Regionale ed al quale hanno preso parte storici stranieri e nazionali, in particolare Claudio Pavone, una delle massime autorità sul fronte della ricostruzione del fenomeno resistenziale in Italia. Pavone con la solita abilità ha tracciato un quadro riassuntivo delle varie posizioni della ricerca scientifica su questo tema. L'Anpi, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, sezione di Bolzano, ha invece inteso celebrare l'avvenimento con una pubblicazione curata da Giorgio Mezzalana intitolata *"Il compagno Ludi: autobiografia di un partigiano"*

e con un Dvd *"Maggio 1945: gli americani a Bolzano"* curato dal giornalista e storico Giovanni Perez sull'intervento americano in Alto Adige e sugli ultimi giorni di guerra.

Da segnalare poi il numero speciale di *"StoriaE"* la rivista quadrimestrale edita dalla Intendenza Scolastica Italiana di Bolzano dedicato interamente al sessantesimo anniversario della fine del secondo conflitto mondiale. Un numero ricco di interviste a storici e protagonisti e con una interessante parte dedicata a *"Donne e Resistenza"* che proponeva l'inedito diario di Filomena Dalla Palma, la partigiana Gina, vissuta a Bolzano nel secondo dopoguerra, scomparsa nel luglio 2003 e madre della consigliera di An, Tomada. Sul fronte della ricostruzione storiografica le pubblicazioni del Laboratorio di didattica della storia della Soprintendenza (Lab*doc Storia/Geschichte) sono state nel 2005 particolarmente interessanti. Dal numero monografico dedicato alla "Giornata della memoria e al giorno del ricordo" della Shoah (27 gennaio) ai dossier dedicati ai luoghi, ai modi dello studio (la pubblicazione prendeva spunto dalla mostra *"Angoli di studio"*) e alla vita quotidiana durante la prima guerra mondiale. Dossier quest'ultimo che ha accompagnato la mostra itinerante *"Dietro le linee"* destinata alle scuole. L'obiettivo della rassegna era quello di far luce sulla vita quotidiana durante il conflitto. Alla mostra è stato affiancato un convegno svoltosi a Bolzano a fine aprile ed al quale hanno preso parte una trentina di relatori provenienti da sei stati europei.

Interessante anche il documentario realizzato da Rai Sender Bozen. A questa iniziativa si è accompagnata (dal 28 giugno) la mostra *"Aquila"*



funeste" a Castel Tirolo dedicata invece all'arte e alla letteratura durante la prima guerra mondiale.

Molte le pubblicazioni per meglio comprendere il nostro passato e le nostre origini uscite nel corso del 2005. Ricordarle tutte è impossibile ma ne citiamo almeno alcune. Il periodo d'insediamento del regime fascista in Alto Adige, dal 1921 al 1926 prima della trasformazione in regime totalitario, è stato il tema al centro di una nuova pubblicazione dell'Archivio Provinciale firmata da Stefan Lechner. Di nazismo si è invece occupato il volume del ricercatore storico trentino Lorenzo Baratter *"Le Dolomiti del Terzo Reich"*. Il lavoro, edito da Mursia, ricostruisce le tappe che hanno portato alla creazione della Zona di Operazioni delle Prealpi (Alpenvorland) dopo l'8 settembre 1943. L'amministrazione di questo territorio che comprendeva le province di Trento, Bolzano e Belluno fu affidata al commissario supremo Franz Hofer, nazista austriaco che stabilì la sua residenza a Bolzano. L'autore si concentra proprio su questo periodo.

Dopo decenni di assenza le scuole altoatesine potranno finalmente contare su un manuale storico rigoroso. Una guida di 152 pagine con

finalità didattiche e divulgative scritto da Carlo Romeo su incarico dell'Istituto Pedagogico Italiano. Di un libro del genere c'era veramente bisogno. Si tratta di un lavoro, edito da Folio, che dal tramonto dell'Impero Asburgico ricostruisce gli avvenimenti politici, economici, sociali e culturali fino ai giorni nostri inserendoli e collegandoli con i contesti più ampi della storia nazionale, europea e internazionale. Il libro è stato concepito con una grafica semplice ed essenziale ed al testo si affiancano finestre informative che presentano personaggi, vicende e congiunture. Sono previsti, dato che si tratta di un testo scolastico, anche degli spazi per esercizi di verifica.

Dell'avvento della grande industria in Alto Adige nel periodo compreso fra le due guerre mondiali (Acciaierie, Lancia, Alluminia, Magnesio) si occupa invece un volume a firma di Maurizio Visintin edito dal Museo Storico di Trento e presentato a fine novembre presso la Biblioteca "Claudia Augusta". Nella sua ricerca l'autore si è soffermato in particolare sugli interessi economici e sulle motivazioni politiche di questo processo che produsse tanti sconvolgimenti nell'assetto provinciale.

Nel marzo del 2005 è poi uscito il terzo ed ultimo volume "Porto di mare" che Paolo Valente ha dedicato alla storia degli italiani a Merano nell'ambito di un progetto denominato "Frammenti dell'anima multiculturale di una piccola città europea". L'ultimo tomo di questo percorso, voluto dall'Assessorato alla cultura del Comune di Merano, si occupa delle vicende che hanno interessato la città del Passirio dal 1934, dal culmine cioè dell'esperienza fascista, fino al 1953 gli anni del dopoguerra e della faticosa rinascita. Curioso poi il libro intitolato "Bunker" edito dalla Ripartizione patrimonio della Provincia che illustra e descrive in 243 pagine le strutture permanenti di fortificazione e difesa del vallo alpino presenti in Alto Adige.

Spostandoci dalla storia contemporanea, della quale si è mirabilmente occupata come da tradizione anche nel 2005 la rivista "Storia e Regione", a quella moderna non possiamo dimenticare il convegno, organizzato dal 7 al 9 aprile presso il Palazzo Mercantile, e dedicato a Bolzano ed al suo sistema fieristico dal XVII al XVIII secolo.

Ad indagare il ruolo del capoluogo altoatesino quale importante città commerciale sono stati storici ed esperti di tutto il continente. Il corpus di privilegi speciali concesso da Claudia de Medici e l'ampia autonomia esercitata attraverso il Magistrato Mercantile sono stati i temi al centro dei lavori. Facciamo poi un ulteriore passo indietro e menzioniamo quanto meno i documenti, dal 1200 al 1400, raccolti dallo storico Hannes Obermair in un corposo volume pubblicato dall'Archivio storico cittadino.

L'Archivio provinciale ha poi avviato per la prima volta un corso formativo in lingua italiana per cronisti di paese. In Alto Adige sono circa 400 i cronisti, tutti di lingua tedesca, attivi sul territorio e che si occupano di raccogliere testimonianze e di documentare lo sviluppo di un paese o di una città. Questi importanti testimoni ora parleranno e scriveranno anche in italiano. Un buon segno per una storia che, si è detto e si è scritto negli ultimissimi giorni del 2005, deve essere complessiva del territorio e non deve procedere per singoli gruppi. Non è più tempo infatti di visioni chiuse ed autoreferenziali ma di analisi dinamiche e di studi incrociati, di autonomia di giudizio e di serietà scientifica. La storiografia altoatesina avrà solo da guadagnarne.

Su queste pagine abbiamo tracciato una panoramica assai completa di quanto avvenuto a livello storiografico nel 2005 in Alto Adige. Ora, prima di chiudere, è d'obbligo una riflessione sul mestiere di ricostruire il passato e la memoria visto che l'argomento suscita continue ed infini-

te polemiche. Forse vale la pena partire proprio dalla diversità tra storia e memoria e dal fatto che serve più la prima della seconda. In questo senso come è stato recentemente scritto dallo storico Giuseppe Ricuperati nella sua "Apologia di un mestiere difficile" la memoria inchioda gli individui ed i gruppi ad una fedeltà emotiva, all'identità, mentre la storia è un esercizio critico, una costruzione che allena al confronto quanto mai auspicabile in una terra come la nostra. Una ricostruzione storica che si rispetti deve tenere conto di molti aspetti ma soprattutto deve restare libera da ogni condizionamento. Di sicuro poi lo studioso non deve prestare troppa attenzione

ai gusti ed alle mode che imperversano nell'"uso pubblico della storia". È vero che oggi saggi e libri specialistici occupano sempre meno spazio a scapito di più accattivanti articoli di giornale o, a livello nazionale, di "fiction" televisive ma la sfida va comunque raccolta per tornare nell'alveo di una disciplina che deve basarsi sulla verifica del vero e del falso, sulla critica delle fonti puntando ad adeguate interpretazioni e argomentazioni magari con una narrazione accattivante e più moderna senza troppe date e note. Ma non c'è dubbio che la storia va fatta dentro questi precisi confini. Altrimenti scrivere del e sul passato sarà una missione davvero impossibile.

I temi: Le strutture

Il Teatro Cristallo

NONSOLORESTYLING

di Cristina Vignocchi

“Il teatro Cristallo appena inaugurato dopo il restyling, già registra il tutto esaurito, e non solo come pubblico per le nostre proposte ma anche per le innumerevoli richieste delle associazioni che lo vorrebbero prenotare per iniziative varie”, dichiara con grande soddisfazione Antonio Lampis direttore della ripartizione Cultura della Provincia. Non poteva essere altrimenti, con un quartiere articolato come Europa-Novacella alle



prof. Lamberto Trezzini

spalle, molto vasto, che ormai va anche oltre i propri “confini stradali”, affamato letteralmente di attività e cultura dopo tre decenni di silenzio. Della stessa opinione sull’importanza dello storico Cristallo è il

professor Lamberto Trezzini, noto studioso, docente al Dams di Bologna in Economia e Organizzazione dello Spettacolo, romano ma emiliano d’adozione, e anche un po’ bolzanino, come si definisce lui stesso per aver a lungo e nel tempo fino ad oggi seguito, e partecipato alle vicende culturali locali. È infatti membro del consiglio d’amministrazione della Fondazione Nuovo Teatro, fu amico di Andrea Mascagni e Piero Siena, pigmalioni di tante iniziative importanti per la città. Per far comprendere il calibro della sua figura professionale diciamo soltanto che è stato segretario generale dell’Ente Autonomo Teatro Comunale di Bologna dal 1967 al 1977 e Sovrintendente al teatro La Fenice di Venezia fino al 1986. Invitato a presentare la struttura polifunzionale di via Dalmazia il 7 febbraio scorso con una sua relazione su “Il teatro e la città”, alla presenza di funzionari e operatori del settore, ha voluto parlare innanzitutto della situazione

importante e di privilegio in cui si trova Bolzano, che si avvale di un ente pubblico molto cosciente del proprio ruolo in difesa e promozione delle attività culturali.

Giustamente il titolo della conferenza, come dichiara lo stesso Trezzini, era riferito a “il teatro” e non “un teatro”, parlando del Cristallo, perché la situazione verificatasi con il recupero del teatro “di quartiere”, ad opera dello “studio Bizzo, Tonnello, Saltuari”, riguarda tutta una lungimiranza di politica culturale, di coordinamenti e attività non solo nello specifico per il restauro di una struttura in sé, di cui è proprietaria la parrocchia Regina Pacis. Infatti i tre enti che hanno concorso al suo recupero, Provincia, Comune, Fondazione Cassa di Risparmio, sono i rappresentanti delle istituzioni preposti al “funzionamento” dell’Alto

Adige, a dimostrazione di quanto detto prima, e ribadendo il concetto d’importanza anche secondo Trezzini, della tutela della cultura da parte del pubblico. Anche le parole di Luis Durnwalder vanno in questa direzione, “nel segno del più avanzato sistema di politiche culturali”, e dell’assessore Luigi Cigolla che, nell’intenzione di coinvolgere più enti territoriali, vuole “che si sviluppi la ricchezza della varietà e delle differenze”, un luogo in più per una città già abbastanza fornita e con “il maggior numero di consumatori di rappresentazioni dal vivo di tutta Italia”.

Con tanta concordia il Cinema Teatro Cristallo già vede i nuovi frutti, dal 1954 suo anno di nascita, in cui fu il principale punto di riferimen-



to culturale della città, sia laico, eretto ancor prima della chiesa lì accanto, che religioso, le cui funzioni all’inizio si svolsero al suo interno. Anche la sottoscritta all’età di 9 anni ebbe la sua esperienza al Cristallo in esibizione di balletto con la scuola elementare... non può che far piacere a tutti poter nuovamente entrare in questo rinnovato palazzo. Lamberto Trezzini stesso ha ripercorso la storia del teatro alla presenza di Marco Bernardi, ricordando le rappresentazioni del “Carrozzone” di Fantasio Piccoli, primo vero teatro per la sua compagnia, con molti attori, poi famosi, che formarono lo Stabile di Bolzano, e fecero successivamente molta carriera in Italia e all’estero.

Pensando al presente e al futuro, l’attuale presidente Pio Fontana si sta prodigando nel definire una linea duplice nell’attività del Cristallo: portare nel teatro una risposta a quella che è la richiesta e desiderio della popolazione nel ricostruire la memoria del quartiere, collaborando con istituzioni come la Biblioteca provinciale per formare un archivio storico con tutte le testimonianze popolari raccolte in un libro e una mostra fotografica, e quella di farne un centro per attività propedeutiche attraverso l’associazionismo e gli approfondimenti specifici della cultura.

“Ci sono già 6500 persone iscritte, molto più delle aspettative che ne prevedevano 4000” dichiara Fontana, “con tutte queste persone è iniziato un dialogo partendo dall’informazione sulle manifestazioni ecc., abbiamo un bar che

vogliamo sia fornito di riviste per creare un centro di informazione per il quartiere.

Con i giovani il discorso è più complicato, gli utenti fino ad ora sono giovani donne con bambini e adulti più che altro, i ragazzi li vorremmo coinvolgere in appuntamenti di pre-serata. Come attività vogliamo utilizzare i molti locali per laboratori, già sperimentati con Vetroricerca per diffondere informazione sulle tecniche di lavorazione del vetro. Gli spazi sono disponibili per le associazioni, come si diceva, a cui si intende lasciare libera l’iniziativa, e potrebbero essere interessanti anche per gli artisti. Con Fabio Neri direttore d’orchestra, abbiamo inoltre fatto attività di avvicinamento alla musica, corso frequentato da giovani e adulti”.



Mairania 857/1

LA CULTURA? AL CENTRO

di Emilia Marini

A Merano la cultura ha, finalmente, un Centro. L'indirizzo di quello che si propone come perno intorno al quale far ruotare l'intensa vita culturale che nasce e si sviluppa nella città del Passirio è quello di via Cavour 1. La struttura, attesa da anni, intende agire in sinergia con sociali e strutture già esistenti, coordinando le attività in una programmazione a 360 gradi la cui offerta possa spaziare dal cinema al teatro, dalla fotografia alla musica.

A gestire il nuovo Centro della Cultura sarà per tre anni la cooperativa "Mairania 857", che ha vinto l'asta pubblica indetta per l'occasione. Rispetto ai tre progetti presentati, quello di "Mairania 857" ha convinto soprattutto sui

fronti del coordinamento culturale, della capacità di gestione della struttura e della disponibilità quantitativa e qualitativa del personale.

Il presidente della cooperativa è l'avvocato Giuseppe Avolio. Del Consiglio d'Amministrazione "tecnico" che si occupa della gestione amministrativa fanno parte anche Andrea Zepa, responsabile degli aspetti relativi alla gestione e al bilancio, e Marco Giongo, ingegnere, che si occupa della gestione tecnica e della cura dell'immobile.

Tiziano Rosani, è invece il coordinatore del Consiglio scientifico, che ha una funzione di coordinamento, gestione, proposta, selezione e apertura verso il mondo culturale esterno, insieme a Max Carbone, che si occupa del set-

tore musicale, e ad Andrea Rossi (settore cinematografico). Rosanna Pruccoli segue invece il settore dell'arte, del teatro e della multiculturalità.

Vi sono poi soci lavoratori il cui ruolo è fondamentale soprattutto come prima "interfaccia" della cooperativa: Giovanna Podavini e Giorgio Loner.

Una curiosità è rappresentata dal fatto che il nome "Mairania 857" deriva da un documento, risalente appunto dell'anno 857, in cui si afferma che in un luogo "cui dicitur Mairania" (ed è la prima volta in cui Merano viene nominata come tale) venne donato un possedimento al vescovo di Coira da una donna di nome Waltrada.

Nel corso della cerimonia di inaugurazione del Centro, il 14 gennaio 2006, Tiziano Rosani ha sottolineato l'obiettivo della cooperativa di puntare su linee guida condivise, in favore di un'attenzione capillare verso tutte le realtà, anche quelle più piccole, minime, emergenti. Sempre nel corso della cerimonia si è spaziato quanto a proposte musicali dal jazz alle colonne sonore, dal classico alle ultime tendenze elettroniche, in un'esemplificazione anche simbolica della poliedricità dell'offerta.

Il cinema sarà una delle colonne portanti del Centro della Cultura di Merano.

I riflettori si riaccendono nella Sala polifunzionale di via Cavour su un grande schermo ove si proietteranno pellicole di grande attualità, validità artistica e interesse.

Musica, cinema, ma anche teatro, letture, presentazioni di vario genere; sul palco della Sala polifunzionale (sala che non è l'unico spazio disponibile; al primo piano si trovano un'altra sala per la musica insonorizzata e una per esposizioni, oltre ad altri spazi che saranno di volta in volta dati in gestione "condivisa" alle associazioni meranesi) si daranno il cambio compagnie amatoriali e non, come anche poeti, scrittori e altre espressioni del mondo della

cultura, non solo meranese.

"Il Centro della cultura rappresenta una grande sfida: ha richiesto un lungo dibattito riconsiderare l'idea di Centro culturale" afferma il presidente Giuseppe Avolio. "La sfida sta soprattutto nel fatto che il Comune ha deciso di non gestire direttamente la struttura (che era originariamente una scuola), ma di verificare se forze vive sul territorio potevano operare una gestione sussidiaria". Dunque un grosso compito quello che attende i componenti di "Mairania 857". "Il Comune – prosegue Avolio – resta garante della fruibilità della struttura." Quanto alla gara d'appalto indetta per trovare la cooperativa più indicata a gestire il Centro, "ha rappresentato anch'essa una sfida trattandosi infatti di una gara innovativa, che ha dato il punteggio maggiore sulla base dell'offerta culturale, che dunque è quella che ha pesato di più".

"Ci siamo posti per primo – racconta ancora Avolio – l'obiettivo della riattivazione del circuito cinematografico, ovviamente non come avventura commerciale". Da qui il coagulare tutte le forze intorno ai progetti. E le persone hanno risposto. Come nel caso del "cinema per ragazzi scelto dai ragazzi" e della Tre giorni di Cinema totale.

Quanto all'organizzazione, Avolio afferma l'importanza di "essere al centro di una rete". L'organizzazione, afferma, deve "creare il *trait-d'union* tra la struttura e l'associazionismo meranese", con lo scopo di innalzare il livello della qualità e di operare un "coordinamento leggero": attenzione costante verso il mondo delle associazioni che tenga conto di esigenze, input, fabbisogni ecc.

"Alcuni inquilini saranno stabili – ancora Avolio – ma la struttura avrà un utilizzo polivalente, servirà cioè a manifestazioni teatrali, musicali, esposizioni d'arte piuttosto che di pittura e così via. Vi sono già degli spazi dedicati, ma non divisioni fisse; l'intento è quello di

far interagire tra loro le associazioni”.

“Abbiamo dato ascolto e attenzione ad ogni singola associazione” afferma il coordinatore del Consiglio scientifico Tiziano Rosani. “Dal punto di vista tecnico, il Centro farà da domicilio, oltre che alla cooperativa, ad altre associazioni, con le quali Mairania 857 agirà in sinergia; da qui – ribadisce Rosani – l’esigenza di un Regolamento d’uso interno che permetterà di trovare il punto di contatto tra la programmazione di Mairania 857 e la realtà dell’associazionismo, principalmente quello italiano e mistilingue.”

Rispetto poi alla parte strettamente gestionale del Centro, l’apertura sarà garantita sia al mattino che al pomeriggio e alla sera da un turn-over ottimale di persone che saranno a disposizione sia degli utenti che di chi svolgerà

un’attività specifica, teatrale, musicale o altro. Il tutto per far sì che a Merano l’offerta culturale non venga mai meno nemmeno sul fronte della partecipazione e del sostegno ad essa.

Quanto all’associazionismo già esistente, “Mairania 857” si aggiungerà ad un’offerta già presente, creando progetti di crescita. Qual è l’obiettivo per i tre anni in cui disporrete della gestione del Centro?, chiediamo al presidente Giuseppe Avolio. “Farne una casa viva”, afferma. “Un punto di riferimento che abbia anche una capacità di forte interazione con il mondo tedesco”. Cosa già in parte realizzata, ad esempio, con l’inserimento nel cartellone cinematografico di film in madrelingua tedesca. Come è avvenuta la ripartizione delle cariche? “Spostaneamente”, dice Avolio, “semplicemente valorizzando le specificità di ognuno.”

Mairania 857/2

LA SCOMMESSA DI ROSANI

di E. M.

Si chiama “Mairania 857” la cooperativa che per tre anni gestirà il nuovo Centro della Cultura di Merano. Cosa sia “Mairania 857” lo abbiamo chiesto al coordinatore del Consiglio Scientifico della cooperativa, Tiziano Rosani.

Qual è la scommessa che si è inteso raccogliere?

Facciamo una breve premessa. In città esiste da anni una diffusa insoddisfazione rispetto al coordinamento delle attività culturali, cui va aggiunta la circostanza che molti meranesi sono delusi di come, nel corso dei decenni passati, la città del Passirio abbia perso posizioni ed occasioni anche in campo culturale. “Mairania 857” nasce sulla base di queste considerazioni e mette a disposizione alcune risorse ed energie per contribuire, insieme ad altri soggetti attivi sul territorio, ad invertire questo trend. Siamo un gruppo di meranesi che non vuol tacere i problemi della sua città ma che al contempo non intende limitarsi ad osservare e criticare. Di conseguenza abbiamo provato ad assumerci delle responsabilità, decidendo di partecipare alla gara d’appalto indetta per il coordinamento culturale e la manutenzione del neonato Centro della Cultura.

E “Mairania 857” quella gara l’ha vinta, per la qualità del progetto culturale presentato e per l’entità del risparmio garantito alle casse comunali. Ma vediamo di scendere nel dettaglio. Come funziona la gestione “Mairania 857” del Centro della Cultura?

Abbiamo cercato di articolare la cooperativa in modo adeguato al non facile compito, separando nettamente ruoli e incarichi. “Mairania 857” conta dunque su un Consiglio di

Amministrazione per gli aspetti tecnico-giuridici e su un Consiglio Scientifico quale luogo di riflessione sulle nostre linee guida in campo culturale. Servivano naturalmente anche delle persone che si ponessero come prima interfaccia rispetto alla grande parte degli utenti. Questo incarico – che è fondamentale per la buona riuscita dell’intera operazione – è stato affidato ad alcuni soci-lavoratori. Sono principalmente loro a presidiare il Centro, a garantire che tutto si svolga con metodo e con soddisfazione tanto dei fruitori che degli enti o delle associazioni che vi organizzano manifestazioni.

Vi sono poi soci che hanno incarichi specifici di coordinamento di alcuni settori culturali e infine personale esterno addetto alla segreteria, alla custodia e all’assistenza, anche questi tutti aspetti decisamente importanti. La separazione delle funzioni posta in essere ci permette di affermare che “Mairania 857” ha, rispetto ad altre strutture paragonabili, una articolazione organizzativa particolare, ove cultura e amministrazione non si sovrappongono proprio perché affidate a persone diverse.

Quali sono le linee guida della Vostra cooperativa?

Vogliamo innanzitutto fare rete con le associazioni. Va innanzitutto valorizzata, secondo noi, l’idea stessa di “associazionismo culturale”: un’idea validissima ieri come oggi, capace di dare – laddove si agisca con metodo e passione – più forza e più speranza alle idee dei singoli. Anzi, aggiungo: in una terra in cui gli enti pubblici sono finanche troppo spesso organizzatori in prima persona di eventi culturali, peraltro a costi non indifferenti, è strategico che i settori privati, e l’associazionismo è

proprio uno di quelli, sappiano riorganizzarsi e trovare nuovo slancio e nuova linfa. Quello che noi proponiamo al Centro è un “coordinamento leggero” – così lo abbiamo definito – in grado di rispettare le identità delle singole associazioni ma di evidenziare al contempo l’importanza del lavorare assieme. Il Centro della Cultura, infatti, non è stato ideato solo per rispondere a problemi di spazio (sale per prove o per spettacoli, vani per associazioni, sale riunioni) ma direi soprattutto come luogo di aggregazione, come possibilità per condividere conoscenze, pubblico ed esperienze, come stimolo insomma, per “fare sintesi”. E poiché secondo noi “cultura” significa anche “responsabilità”, ci piace aggiungere che è solo attraverso le sintesi che si può immaginare di “fare comunità” ed è solo con le comunità coese che si può ipotizzare di migliorare la vita civile delle nostre città.

Che cosa vogliono rappresentare la cooperativa e la sua gestione del Centro per la comunità italiana meranese?

Vogliamo provare ad essere anzitutto un’occasione di crescita per uscire dai particolarismi che sono stati e sono tuttora causa di gravi danni. “Fare comunità” non è semplice né si può pensare di riuscirvi in poco tempo, sappiamo bene che quello delle associazioni e della cultura è un universo assai articolato, eppure crediamo valga la pena investire energie per cercare le sintesi: le identità senza le sintesi scivolano nel “particolare”, si annullano vicendevolmente, divengono “inazione”. Noi crediamo inoltre che la cosiddetta realtà associativa “italiana”, se motivata, ben coordinata e aperta al mondo di lingua tedesca, ha grandi potenzialità e può rappresentare una risorsa significativa per l’intera città e per il Burgraviato.

Avete già iniziato a lavorare: come vi sem-

brano questi primi tempi vissuti alla guida di una grande “nave” appena salpata?

Abbiamo alle spalle alcuni mesi di lavoro nei quali si è potuto riscontrare molto entusiasmo e voglia di partecipare. Addirittura più di quanto noi stessi ci aspettassimo. In un clima costruttivo sono state svolte numerose riunioni di ascolto e di coordinamento per verificare le aspettative e prestare attenzione alle progettualità delle associazioni, per incrementare le conoscenze reciproche. Grazie all’entusiasmo cui accennavo si è potuto dare vita ai primi cartelloni di attività coordinata e coerente sul cinema, in campo teatrale, in campo artistico ecc. Desidero rimarcare che l’attività del Centro della Cultura si fonda anche sul contributo di idee e di partecipazione delle diverse associazioni, ognuna con le sue peculiarità, ognuna preziosa e indispensabile. Si pensi, solo per fare alcuni esempi significativi degli ultimi mesi, all’attività del Coro Concordia, all’Associazione Idea, al Piccolo Teatro Città di Merano, al Super 8 & Video Club, all’Upad, al Filmclub, al club Est-Ovest e poi i Cantori del Borgo, il Teatro Nova ecc.

Che obiettivi si pone ancora “Mairania 857”?

Un altro aspetto importante è e dovrà essere l’attuazione di forme di coordinamento e di collaborazione con le strutture culturali già attive sul territorio, sempre con attenzione anche per il mondo di lingua tedesca, come sta già avvenendo, e alle nuove immigrazioni. Vogliamo inoltre evitare che il Centro della Cultura venga percepito solo come uno “spazio” da riempire in modo casuale. Desideriamo invece che esso possa divenire un “luogo”, capace di uno stile proprio: un luogo aperto, in cui tutti si possano riconoscere e ritrovare. Un luogo non solo di ricreazione culturale ma anche di crescita civile.

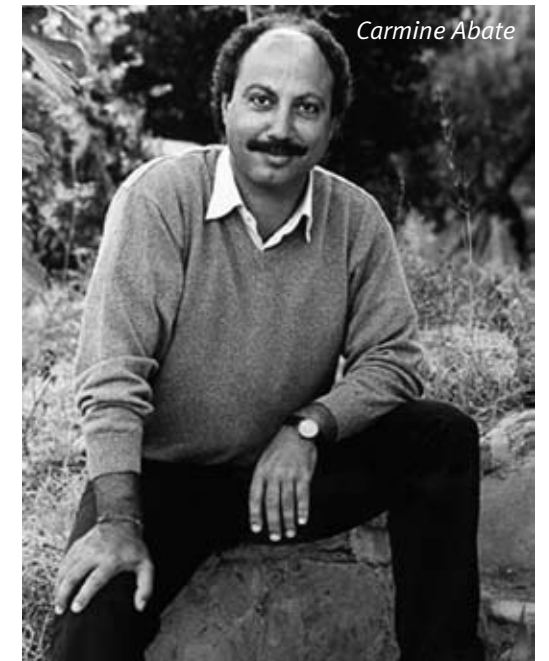
I temi: Autori da scoprire

Abate e gli "Autori"

LE SCOPERTE DI CARMINE

di C. V.

Si è conclusa venerdì 21 ottobre 2005 al centro Trevi di Bolzano la terza edizione del premio indetto dall'Assessorato alla Cultura Italiana della Provincia, "Autori da scoprire – ambientazione Alto Adige" nelle sue due sezioni, Libri (narrativa e saggistica), e Video (fiction e documentari), per la prima volta in abbinamento. La partecipazione è stata buona e si sta espandendo anche a livello nazionale. Infatti metà delle 60 opere letterarie pervenute tra narrativa e saggistica, è stata inviata da autori di ogni regione d'Italia. I vincitori sono stati proclamati in un simpatico salotto letterario allestito nel salone del Trevi, davanti ad un folto pubblico e le due giurie, presiedute dalla scrittrice Isabella Bossi Fedrigotti per la sezione Libri, e Marco Bertozzi per la sezione Video. Per la narrativa il primo premio di 2000 Euro è andato a Sandro Ottoni per l'opera "Semirurale '66" che verrà pubblicato dalla casa editrice



Fernandel di Ravenna; secondo ad Andrea Selva per *"Himmelhof"*, terzo Marco Aliprandini per *"Progetto pilota 226"*, che hanno ricevuto rispettivamente 1500 e 1000 Euro. Nessun premio invece per la sezione "saggistica".

Carmine Abate, nota conoscenza e presenza in Alto Adige sul fronte della narrativa, era in giuria nella sezione libri. La sua attività, dettata naturalmente dalla passione per la scrittura, non conosce soste, e questa intervista coincide con l'uscita del suo nuovo attesissimo romanzo *"Il mosaico del tempo grande"*, edito da Mondadori. Una costante delle opere di Abate si riconosce nella costruzione delle varie vicende attorno alla formazione individuale, che a sua volta s'interseca con la storia collettiva. Questo romanzo narra dell'iniziazione di un giovane all'amore e alla vita, e di quanto ciò si ricolleggi continuamente alla storia già vissuta, definita come "epopea degli antenati", che rimane di sfondo creando situazioni avvincenti tra il romanzo storico ed il giallo. Abate ritiene che la storia dei singoli sia sempre determinata dalle loro radici, e attraversarsi il "tempo grande" dei popoli e delle generazioni.

«... le storie le abbiamo dentro e attorno a noi, io non faccio altro che raccoglierle come frutti da un albero e poi le fisso nel mosaico perché durino il più a lungo possibile. Questo hanno di buono i mosaici: che durano più degli affreschi, più dei quadri e delle parole, più di noi.» C.A.

Carmine Abate, Lei è già stato "scoperto" da tempo, ricorda ancora come fu, qual è stato il suo percorso di esigenze verso la scrittura, da quanto tempo lavorava per poter uscire nel mondo con i suoi libri?

Ho sentito l'esigenza di scrivere in Germania, a 16 anni, quando ho visto come vivevano gli emigrati come mio padre: ho cominciato a scrivere per rabbia e con rabbia per denuncia-

re un problema sociale, dunque, l'ingiustizia dell'emigrazione. In Germania ho pubblicato i miei primi racconti, in riviste e antologie. Fino a quando nel 1984 i curatori di una collana di un piccolo editore mi hanno "scoperto" e chiesto un libro di racconti. Dunque ho esordito in tedesco e con una certa facilità. Avevo 29 anni. Più difficile è stato esordire in Italia: ho dovuto aspettare sette anni, ma nel frattempo non mi sono scoraggiato e ho ultimato il mio primo romanzo, *Il ballo tondo*, che poi ho mandato a due editori. Ho ricevuto due risposte positive dopo molti mesi, quando stavo per perdere le speranze, e ho accettato la prima pubblicando con Marietti. La mia esperienza dimostra che non bisogna avere fretta, ma che bisogna scrivere e riscrivere il testo fino a quando noi per primi riteniamo che sia pronto per la pubblicazione.

In questa edizione di "Autori da scoprire - ambientazione Alto Adige", Lei era in giuria assieme a Isabella Bossi Fedrigotti, Domenico Scarpa, Diego De Silva e Antonella Fiori, quali sono stati i criteri di valutazione, ed è stato difficile coniugare le idee dei diversi giurati con le decisioni finali?

A parte l'attinenza con l'ambientazione, prevista dal regolamento, sono stati valutati in particolare la trama, i personaggi e soprattutto la scrittura. Insomma le qualità il più possibile obiettive di un testo. Abbiamo discusso a lungo su ogni aspetto del testo, di cui ognuno di noi aveva preparato una scheda di lettura per facilitare poi l'analisi collettiva. Insomma, un lavoro scrupoloso. Le decisioni finali sono state prese all'unanimità, anche perché i tre testi vincitori avevano qualcosa in più rispetto agli altri.

Cosa pensa abbia in sé di speciale il libro di Sandro Ottoni *"semirurale 66"*? O il secondo Andrea Selva con *"Himmelhof"*, e il terzo Marco Aliprandini con *"Progetto pilota 226"*?

Il primo testo mi ha colpito per la capacità



di raccontare lo stupore dell'infanzia, il suo sguardo puro sul mondo, con una lingua che sa aderire molto efficacemente alle situazioni narrate; il secondo per la capacità affabulatoria, un racconto a tinte gialle che si legge d'un fiato, con una interessante postfazione che dà più credibilità alla storia; il terzo l'ho apprezzato per la scrittura matura, che aderisce alla schizofrenia dell'io narrante, e per la struttura originale: il tutto crea una efficace tensione narrativa.

Si sente di poter indicare ai giovani che vogliono intraprendere il "mestiere di scrivere", una direzione precisa, che li possa aiutare? Cosa non bisognerebbe mai fare, e cosa invece sarebbe consigliato?

Non mi sento di dare nessun consiglio perché il mondo letterario è molto complesso e fagocita tutto e il contrario di tutto, un consiglio buono si può rivelare sbagliato e viceversa. Se un giovane sente l'urgenza di scrivere, scriva (e riscriva ciò che ha scritto), ma prima ancora

legga dei buoni libri. Secondo me, non bisognerebbe mai pubblicare a proprie spese: ma anche qui potrei sbagliarmi, visto che in passato alcuni grandi autori lo hanno fatto.

Cosa aggiungerebbe o toglierebbe a questa iniziativa dell'Assessorato?

Ad essere sincero, nel complesso l'iniziativa mi pare funzioni già bene così com'è, anche perché dispone di un'organizzazione impeccabile ed è stato un piacere per tutti noi giurati, credo, lavorare in queste condizioni. Forse per snellire le procedure e risparmiare energie, eliminerei la sezione saggistica, perché ritengo che in questo campo sia difficile "scoprire nuovi autori", nel senso che se sono bravi pubblicano già in riviste e nei giornali, e non hanno certo bisogno di un premio per emergere. Lo dimostra il fatto che la partecipazione, in questa categoria, è stata scarsa e non c'è stato nessun premiato. Eventualmente qualche reportage ben scritto (di questo forse ci sarebbe bisogno) potrebbe rientrare nella narrativa. Inoltre per le

altre categorie renderei l'appuntamento fisso: lancerei il premio molto tempo prima, per evitare che gli autori in pochi mesi scrivano un romanzo frettoloso o realizzino un documentario, pensati ad hoc per il premio, senza una vera e più profonda urgenza. La creatività, il talento, per venire a galla ha bisogno di tempi lunghi.

Da quando fa lo scrittore di "mestiere", cosa è cambiato nella sua vita?

Io non faccio lo scrittore di "mestiere", ma scrivo libri quando ne sento la necessità. Posso dire che da quando questi libri hanno un certo successo, posso permettermi il part-time a scuola (ma continuo a insegnare perché mi piace) e giro di più in Italia e in Europa per presentare i miei romanzi. Per il resto, non è cambiato nulla: lavoro tantissimo, come prima, e ho sulla scrittura lo stesso entusiasmo e gli stessi dubbi di prima.

La pagina scritta è ancora così legata al sentimento di identità della persona, nonostante i mezzi di comunicazione sempre più sofisticati?

Non farei lo scrittore se non ritenessi da sempre la pagina scritta come dice lei "così legata al sentimento di identità della persona". Insuperabile – come ben sanno anche i lettori veri - da qualsiasi diavoleria dei giorni nostri. Perché è silenziosa, non ha l'arroganza, l'insistenza di altri mezzi di comunicazione che urlano tutto il giorno, e perciò penetra più in profondità nella tua mente e nel tuo cuore, e magari riemerge a distanza di anni e ti crea lo stesso stupore della prima volta.

Ci vuole parlare del Suo ultimo libro appena uscito per Mondadori, "Il mosaico del tempo grande"?

È un romanzo che è nato quando mi è venuta in mente la colorata immagine di un mosaico

realizzato da un mosaicista albanese, che viveva in Calabria dopo la fuga dall'Albania. L'immagine ha portato con sé la struttura del romanzo. All'improvviso mi sono reso conto che solo con una struttura a mosaico, ad incastro, movimentata, potevo raccontare in maniera veloce una storia lunga, che parte addirittura dalla fine del Quattrocento (con l'arrivo dei profughi arbereshe, fuggiti dalla dominazione ottomana) e arriva ai giorni nostri, passando dai profughi degli anni Novanta. In questo arco tempale racconto tante storie intrecciate tra loro: prima di tutto il tempo grande, che non è solo quello di Scanderbeg, del passato mitico, ma è quello che ci resta dentro, che lascia tracce indelebili a ognuno di noi; poi il mistero di un uomo che qualcuno vuole uccidere, la ferita del distacco dalla propria terra e l'amore. Del resto l'epigrafe del libro ricorda che "tutte le storie sono storie d'amore", amore vissuto con gioia e sensualità e non come sofferenza. Il tutto senza mai dimenticare il presente, le difficili sfide che dobbiamo affrontare in questo nostro mondo sempre più multiculturale.

Biografia

Carmine Abate è nato nel 1954 a Carfizzi ed è emigrato da giovane in Germania. Oggi vive in Trentino, dove insegna. Ha esordito nel 1984 in Germania con i racconti di Den Koffer und weg! (ediz. ital. ampliata, Il muro dei muri, 1993). Ha pubblicato, tra l'altro, i romanzi Il ballo tondo (1991, riedito da Fazi nel 2000 e da Mondadori nel 2005), La moto di Scanderbeg (Fazi 1999), Tra due mari (Mondadori 2002) e La festa del ritorno (Mondadori 2004). I suoi libri, vincitori di numerosi premi (tra cui il Premio selezione Campiello), sono tradotti in Francia, Germania, Olanda, Portogallo, Albania, Kosovo, Grecia e in corso di traduzione in altri paesi.

Autori da scoprire/2

BERTOZZI, CHE VISTA

di C. V.

Il professor Marco Bertozzi ha presieduto la giuria nel 2005 per la sezione video di "Autori da scoprire".

Le opere di fiction e documentari pervenuti al concorso erano in tutto 16, di cui 9 per la fiction e 7 per i documentari. Si è registrata in proporzione una prevalenza di autori extra regione. Per la sezione "Video – fiction" il primo premio è andato a Emanuela Pesando per "Bolzano, Jamme Ja!"; secondo premio a Giulio De Leo per "La neve, piano"; il terzo a Luca Zoratti per "Il segreto di Konrad", mentre una menzione speciale a Mauro Truzzi per "Chi ha paura dell'uomo nero?". Per il "Video – documentario" sono stati assegnati solo i primi due premi. Primo a Giovanni Calamari per "La strega Martha" e secondo a Gottardo Giatti per "Dolomiti, ieri, oggi, domani".

I vincitori potranno realizzare le loro opere nel corso del 2006, grazie ad un finanziamento provinciale di 25 mila Euro.

Professor Bertozzi, lei era già stato a Bolzano? Cosa pensa di questo nostro concorso, ha trovato interessante la situazione?

Sono stato in giuria lo scorso anno per la prima volta mentre a Bolzano ero già venuto come docente alla scuola Zelig. L'organizzazione mi è parsa molto buona. Forse non mi aspettavo un numero così contenuto di partecipanti, ma ciò è comprensibile calcolando che il centro dell'argomento è Bolzano e la sua provincia; ciò rischia di provocare l'adattamento un po' forzato e quindi riconoscibile, di storie ambientate altrove, aggiustamenti che spesso sottraggono specificità al lavoro, mentre, all'opposto, ci sono progetti talmente locali che rischiano di



Marco Bertozzi

diventare un po' stereotipati, come ad esempio il documentario del solito contadino nel maso.

Come sono stati scelti i vincitori?

Oltre ai filmati di cui ho parlato ci sono stati invece progetti validi che abbiamo cercato di promuovere. I premiati sono stati scelti in base alla qualità cinematografica (cercando di capire se esistevano gli input per un prodotto interessante), e all'originalità d'interpretazione del tema e del suo contenuto. In giuria eravamo in sintonia e le valutazioni sono state raggiunte all'unanimità.

Come vede un futuro per questi ragazzi, e la loro espressione, anche dal punto di vista lavorativo?

In Europa ci sono possibilità molto diverse tra loro, quindi è difficile fare un quadro complessivo sulla situazione dell'audiovisivo. Per quanto riguarda l'Italia si riscontra una crisi dal

punto di vista economico che non giova alla produzione cinematografica, mentre la provincia di Bolzano rappresenta sicuramente un luogo privilegiato, e fortunato. Qui si trovano realtà importanti anche a livello europeo come la scuola Zelig. Consiglierei ai ragazzi di impegnarsi a fondo nel ricercare la propria passione. Molti sono oggi i giovani in gamba che vorrebbero lavorare con il documentario, ma la situazione è difficile, quindi bisogna insistere: dunque fare una buona scuola e poi fare pratica, proporre propri lavori, anche sperimentali, a festival, televisioni locali... Diffidare invece di scuole improvvisate, nate più per fini speculativi che per altro.

Cosa pensa della contaminazione della videoarte con un sistema di racconto forse più tradizionale quale il documentario?

Il video è presente ormai in tutte le mostre d'arte internazionali, rappresentando un'ibridazione molto forte con l'arte pittorica, più tradizionale. Con la tecnica del video si può esplorare qualsiasi territorio: dal cinema documentario alla fiction, dal cinema di poesia e quello sull'arte. In una prospettiva fenomenologica ci sta tutto: difficile è arrivare a farne una professione.

Dalla sua esperienza, che cosa non si dovrebbe mai fare per potersi realizzare appieno con il cinema (e con ogni arte in fondo), e cosa invece sarebbe meglio fare?

Non si dovrebbe mai lasciar perdere la propria forza espressiva per privilegiare i tempi brevi in termini di promozione e realizzazione:



La commissione video, presieduta da Marco Bertozzi

non so, partecipare al Grande Fratello perché si ha un film nel cassetto, o farsi un amico politico per convenienza...

Cosa si auspica per le prossime edizioni?

Spero davvero che il concorso possa raggiungere ancora più giovani, affinché il concorso della Provincia di Bolzano possa pulsare di una sempre maggiore pluralità di sguardi sul suo territorio.

Biografia

Marco Bertozzi, riminese, realizza documentari sui temi dell'immaginario urbano e delle identità culturali, fra i quali "Note per quattro amici" (Gabbiano d'argento ad Anteprima per il cinema indipendente italiano, 1993); "Fieri... e basta!" (vincitore del concorso per documentari sull'identità giovanile in Emilia-Romagna, 1999); "Rimini Lampedusa Italia" (presentato al Torino Film Festival, concorso DOC 2004); "Appunti romani" (un film su Roma a base d'archivio vincitore di vari festival).

Allievo di Ermanno Olmi a "Ipotesi cinema", è dottore di ricerca in "Storia e filologia del ci-

nema" (Università di Bologna e di Paris VIII), ha insegnato "Cinematografia documentaria" al DAMS di Roma Tre e "Storia del cinema documentario" al Centro Sperimentale di Cinematografia.

Attualmente è professore associato all'Università di Macerata. Membro del consiglio direttivo di DOC/IT, l'Associazione dei Documen-

taristi Italiani, è autore di saggi sul cinema documentario e sulle relazioni fra il cinema e la città, fra i quali, recentemente, "L'immaginario urbano nel cinema delle origini. La veduta Lumière" (CLUEB, 2001); "L'occhio e la pietra. Il cinema, una cultura urbana" (Lindau, 2003); "L'idea documentaria. Altri sguardi dal cinema italiano" (a cura di, Lindau, 2003).

I temi: Le lingue

Alpha Beta

BAUR, LINGUE RICUCITE

di G. B.

A che punto è l'apprendimento della seconda lingua in Alto Adige? Stando ad una recente indagine resa nota dall'Astat le cose non vanno troppo bene. Che ne pensa?

A dire la verità c'è un'altra ricerca della dot.ssa Vettori dell'EURAC che assegna risultati ancora più negativi agli studenti delle scuole medie e superiori di Bolzano. Da un suo studio, ma bisognerà analizzare bene i risultati e i metodi, sembra emergere che gli studenti medi e superiori delle scuole italiane di Bolzano abbiano una competenza molto inferiore degli studenti di Trento nella lingua seconda. Ciò non avrebbe destato alcuna sorpresa, se gli studenti di Trento avessero un monte ore in tedesco lingua seconda o straniera simile a quello di Bolzano. Lo scandalo è nato quando si sono paragonati i risultati con i tempi: con metà ore maggiori risultati. La sorpresa e la corsa al riparo sono comprensibili, anche se ingiustificate.

E sono ingiustificate per due motivi. In primo luogo non si può dare la colpa ai dialetti sudtirolesi, di cui – secondo Lanthaler (1994) - si nota a Bolzano e Merano una specie di dialetto trasversale, molto simile ad un codice regionale. Questo codice regionale, una interlingua dialettale sulla strada verso la lingua standard, dovrebbe poter essere compresa anche dai concittadini di lingua italiana. Altrimenti a Monaco o a Stoccarda gli italiani come avrebbero fatto e come farebbero per imparare la lingua del vicino, che si trova chiaramente in una posizione di maggioranza. In seconda battuta non si può incolpare la pigrizia e la scarsa volontà degli studenti quando esiste un tessuto sociale collettivo che non favorisce l'apprendimento della lingua seconda tedesco, certamente non nei paesi – quasi monolingui tedeschi – ma nei centri di agglomerazione della popolazione di lingua italiana, dove i concittadini italiani han-

no la reale possibilità di parlare soltanto in lingua italiana, di sentire soltanto la radio e la televisione in lingua italiana senza, in gran parte, accorgersi di danneggiare così se stessi.

Per l'apprendimento della lingua seconda in Alto Adige si è fatto tanto. Non lo dico, perché ero anch'io coinvolto vent'anni fa come ispettore di lingua seconda tedesca. Ma lo dico perché si è investito tantissimo nella didattica e metodologia con corsi e corsi che sicuramente hanno formato o riformato personalità in grado di insegnare e di avvicinare gli uni agli altri: i tedeschi agli italiani e viceversa.

Ma non si è fatto tanto solamente a livello didattico-metodologico. Sono state anche apportate modifiche alla struttura stessa della scuola italiana in Alto Adige con l'introduzione dell'insegnamento di materie curricolari in lingua tedesca. Scelta sofferta da parte del gruppo linguistico tedesco, ma ritenuto evidentemente compatibile con l'art. 19 dello Statuto d'Autonomia.

Per quanto riguarda, invece, i livelli di competenza, non esistono ricerche, salvo la nostra (Baur/Deflorian/Putzer/Gelmi/Carli/Fischer) del 1994/1995 che è stata pubblicata soltanto in minima parte (Baur 2000).

La recente ricerca dell'Astat è interessante, ma manca di significative domande d'atteggiamento verso la lingua e cultura dell'altro che forse avrebbero dovuto essere poste. La ricerca ci dà comunque buoni risultati, come quelli di un aumento relativo della conoscenza della lingua tedesca da parte del gruppo linguistico italiano e di una leggera flessione nel gruppo di lingua tedesca.

Sarà questa un'indicazione di tendenza? Non si sa. La ricerca Astat non ha approfondito questi aspetti.

Una vecchia ricerca sulla scuola ladina dell'Università di Innsbruck del 1975 ci ha detto che i ladini sanno meglio il tedesco degli italiani, sanno meglio l'italiano dei tedeschi e sanno

peggio l'italiano degli italiani e peggio il tedesco dei tedeschi etc. Questo paradigma è crollato: i ladini sembrano essere i veri plurilingui della Provincia di Bolzano, hanno aggiunto da poco nella scuola elementare anche l'inglese.

La Commissione Europea non richiede perfetta regolarità normativa nelle competenze linguistiche, richiede che le lingue diverse e variopinte d'Europa vengano studiate dal maggior numero possibile di concittadini europei. A curare la correttezza formale ci penseranno quelli che parlano la rispettiva lingua come lingua materna.

Sta di fatto, ed è diventato un modo di dire, che la competenza in lingua seconda tedesca degli italiani scarseggia e che quella dei tedeschi diminuisce.

In parte corrisponde a verità.

Quali sono le maggiori difficoltà, i problemi, le maggiori resistenze psicologiche, da una parte e dall'altra?

È la posizione di dominanza del gruppo linguistico tedesco che, a mio avviso, crea questi problemi d'apprendimento apparentemente insormontabili. Bisogna definire i rapporti! Non si può giocare una volta all'autonomia e poi all'autodeterminazione. Ciò crea notevoli frustrazioni nel gruppo linguistico italiano che rimpiange in parte ancora la perdita dell'Alto Adige come colonia. Non sono affermazioni avventate, sono realtà esistenti che cambiano consistenza a seconda degli eventi politici, ritenuti a favore del gruppo linguistico italiano o tedesco.

Le ritroviamo anche a livello nazionale come hanno dimostrato gli episodi assurdi attorno ai campioni sudtirolesi e all'Inno di Mameli.

Dov'è la vittoria?

La vittoria c'è già stata, mi verrebbe da rispondere. Ora è venuto il tempo per costruire una cooperazione e una comunicazione fruttifera tra i gruppi linguistici, non soltanto in Alto

Adige, ma in Europa. Ed è in questo contesto più ampio – e mi pare difficile qualsiasi obiezione – che appare secondario essere italiano, austriaco, tirolese, friulano, padano, siciliano etc.

Questa, a mio avviso, potrà essere la casa di tutti noi in Europa che dovremmo condividere, comunque, con tanti immigrati, sorelle e fratelli nostri. Il convento non passerà più altro, passerà – così spero – la consapevolezza di avere un solo mondo e la certezza che questo mondo sarà di tutti.

Certo il gruppo italiano ha sempre avuto notevoli difficoltà e si è posto da solo barriere spesso insuperabili nell'apprendimento della seconda lingua che non può che rappresentare, al contrario, una grande opportunità. È ovvio che vi sono stati motivi ideologici, nazionali e/o nazionalistici oltre che politici ma penso che non sia sufficiente per spiegare tutto. È d'accordo?

Non posso essere d'accordo con il fatto presunto che gli italiani non siano poliglotti e che abbiano difficoltà di apprendere altre lingue. Queste affermazioni sono tutte costruzioni vecchie del periodo di creazione degli Stati Nazionali. Dovrebbero essere tramontate, o in fase di tramonto. L'Europa, altrimenti, come si costruisce?

Le barriere che ogni gruppo si crea verso l'apprendimento della lingua dell'altro, sono, invece, reali e tangibili. Il problema è quello già accennato sopra: Chi ha diritto di patria/matria in questa terra? A chi appartiene questo territorio? I nomi dei paesi, delle località sono di tutti e devono essere pertanto bilingui o sono soltanto di alcuni, dei vecchi proprietari, e devono pertanto essere monolingui?

Tanta carne al fuoco, troppa per mangiarla.

I problemi stanno soltanto dall'una o dall'altra parte? Stanno da entrambe le parti.

Non esiste cosa più difficile dell'accettare



da parte italiana che questa terra era sempre in gran parte tedesca e non esiste cosa più difficile da parte tedesca di accettare che questa terra era sempre un po' italiana e che dopo l'annessione del 1920 (non voluta dai socialisti nel Parlamento italiano) è diventata anche italiana. È difficile accettare questi cambi di potere, certamente è difficile, perché richiede di rapportarsi all'altro, agli altri e dividere con loro ciò che si ha.

Ma che male c'è, se si rispettano gli accordi e si rispettano le culture, differenti solamente in parte?

L'Europa cresce e cresce anche l'opportunità delle popolazioni di questo territorio di essere primi in Europa. Da molte parti si discute del problema della politica delle lingue: bilinguismo o plurilinguismo? Noi abbiamo la possibilità di realizzarlo, il plurilinguismo! Forse qualcuno, così spero, studierà ancora il fran-

cese o lo spagnolo o altre lingue frequentando Università in tutto il mondo!

Questo è, detto in termini poveri, l'obiettivo che ci dobbiamo dare.

La Provincia di Bolzano, nel caso specifico la ripartizione cultura in lingua italiana, ha dato vita in questi ultimi anni a numerosi progetti e ad altrettante iniziative. Insomma si è fatto molto per favorire l'insegnamento della seconda lingua. Secondo Lei quali margini di manovra ci sono ancora?

La Ripartizione alla Cultura in lingua italiana ha fatto molto in questi ultimi anni, ma ha già fatto tanto negli anni a partire dal 1975, quando è stata ipotizzata la necessità, poi realizzata, di un Ufficio per il Bilinguismo e le lingue straniere prima e un Centro per la ricerca del Bilinguismo poi. Per anni la Ripartizione ha curato i programmi di aggiornamento dei docenti di tedesco seconda lingua di tutti i livelli di scuola, ha messo in moto e realizzato un curriculum per l'insegnamento del tedesco seconda lingua nelle scuole dell'obbligo in lingua italiana che ha destato interesse in tutta l'Europa. L'Ufficio si è poi trasformato con la creazione del Centro Multilingue a Bolzano (Centro Trevi) ed una Mediateca Multilingue a Merano in una sorta di ruota motrice per tutta una serie di iniziative che in sostanza tentano, con successo, di stimolare il gusto per le lingue tutte, ma soprattutto per la lingua tedesca, lingua del vicino.

I margini di manovra si possono individuare nel tentativo, costantemente perseguito, di una collaborazione costante con la Ripartizione 14, Cultura Tedesca. Questa collaborazione non ha dato tutti i frutti sperati, ma ha aperto strade di cooperazione importanti.

Le "manovre", volutamente tra virgolette, devono essere messe da parte. Sono parte dell'inventario bellico o comunque di un rapporto falso.

Non c'è più spazio, direi, per manovre. È arrivato il tempo di aprire le case gli uni agli altri, e non parlo di spazi biblici, ma di attività d'incontro concrete.

Un'idea importante della Ripartizione è andata in porto – purtroppo – soltanto in parte. Si tratta dell'idea di sviluppare seguendo l'esperienza decennale di Scambiovacanze/Sprachferien (NGO, che da due anni ha sospeso le sue attività) una nuova cultura di un incontro tra famiglie tedesche e italiane. L'iniziativa si farà comunque, ma indirettamente, come se la si dovesse fare in sordina. Si dovrebbe realizzarla, invece, come prima priorità della Giunta Provinciale che ha iscritto questa ed altre iniziative nel programma di coalizione della legislatura, rimandando il tutto poi, come sembra, a tempi migliori. Migliori di che?

Dottor Baur, ci dia una speranza, un giorno tutti gli altoatesini saranno in grado di parlare due o tre lingue, se consideriamo anche il ladino? Oppure sarà un traguardo impossibile?

Io spero che tutti in futuro saranno in grado di parlare il tedesco, l'italiano, l'inglese e di comprender e, forse, anche comunicare in ladino. Saremmo allora all'avanguardia in Europa, con quattro lingue! Non so sinceramente se questo si realizzerà così presto.

Servirà un cambio radicale d'atteggiamento che dovrà o potrà consistere soltanto nella percezione dell'altro come proprio in una terra condivisa.

È facile comprendere che ciò non sarà semplice. Ci saranno prima una lunga serie di "battaglie", spero pacifiche, di riassetto del potere.

Posso solo citare il bellissimo libro di Ernst Bloch *"Der Geist der Utopie"* che inizia come una coniugazione del verbo essere: *Io sono, tu sei, noi siamo*.

In questa sequenza che dopo il "tu" non mette il terzo giuridico asettico, estraneo, stra-

niero, nemico, quello dell'altro gruppo, con il quale si vive in rapporti di conflitto, ma mette il "noi", sta in sostanza la speranza che è di tutti. Una speranza reale, un'utopia concreta, che come tutte le utopie hanno bisogno di tutti noi per avverarsi.

Tra quanti anni? Non lo so.

Bilinguismo, multilinguismo, apprendimento delle lingue e delle culture collegate. A volte si ha l'impressione che l'agenda politico/istituzionale si dimentichi di queste tematiche quanto mai importanti per una terra di confine come la nostra. Non sembra anche a Lei?

Il bilinguismo, certamente, non è un problema tecnico, non è qualcosa da programmare. Il bilinguismo come il plurilinguismo nascono dalla voglia della gente, dal desiderio di parlare in un'altra lingua, appunto con gli altri a lungo considerati troppo diversi, se non nemici.

Il bilinguismo da noi non si realizza come apprendimento di un'altra qualsiasi lingua di un paese straniero e lontano. L'inglese, per esempio, non crea problemi d'apprendimento. Gli italiani, in gran parte non hanno niente da ridire. Non hanno niente contro gli inglesi, i tedeschi forse già qualche cosa.

Affiora la storia ed è questa che bisogna affrontare, meglio elaborare, e questa elaborazione richiede un lutto cosciente e volontario.

Ogni singola persona ha la possibilità di posizionarsi. È questa la sostanza della libertà.

Qualcuno ha deciso di morire per questo principio apparentemente soltanto teorico. Bisogna stare però attenti a non posizionarsi come lo Stato nazionale vorrebbe. La posizione non è più quella dell'etnocentrismo, bensì quella della volontà di entrare nella casa della lingua dell'altro per esplorare la cantina, le scale, la cucina, il soggiorno come ospiti graditi di una intimità per troppo tempo negata.

Chiudo affermando quanto ho scritto nel mio libro *"Le insidie della vicinanza"*, ed. Alpha Beta, Merano: "Così come minoranze linguistiche e culturali in uno Stato nazionale non possono essere messe in minoranza, così la minoranza, diventata dominante, non può dominare nel territorio la nuova minoranza nazionale" (p. 231).

La difficile speranza è questa: "Members of all cultural groups will have to acquire a common political language and conventions of conduct to be able to participate effectively in the competition for resources and the protection of groups as well as individual interest in a shared political arena" (*Raz, J. 1994: Multiculturalism. A Liberal Perspective. Dissent 67-69*).

Speriamo di riuscirci!

Baur, Siegfried (2000): Le insidie della vicinanza. Merano: Alpha Beta.

Lanthaler, Franz (1994): Dialekt und Mehrsprachigkeit. Meran: Alpha Beta.

Cooperativa Studium**ZANELLA, LINGUE LIBERATE**

di Emilia Marini

Che le lingue rappresentino ormai un requisito indispensabile per accedere al mercato del lavoro e per restarvi a buon titolo, è cosa nota. Ne prende atto, lavorando su un'impostazione di apprendimento rivolta in particolare al settore manageriale e del marketing da un lato, alla formazione linguistica "pura" dall'altro, la *cooperativa Studium*, che opera in accordo con le direttive provinciali in materia di educazione permanente.

Nata nel 1993 dall'accumulo di precedenti esperienze legate sempre alla formazione linguistica in collegamento con il Fondo sociale europeo, la struttura di cui ci occupiamo, presieduta dal dottor Carlo Zanella, si rivolge soprattutto a neodiplomati e laureati per garantire loro, in collaborazione appunto con il Fondo sociale europeo, un "posto al sole" connotato nel senso di un imprinting linguistico mirato. Il suo secondo settore di attività – cui abbiamo fatto cenno sopra – intende permettere a persone adulte che hanno già uno specifico settore di attività di imparare o perfezionare una lingua, sia per usi (anche) lavorativi che strettamente personali.

Il primo filone ha subito peraltro un forte ridimensionamento nel corso dell'anno passato, con una riduzione del numero dei progetti.

Dottor Zanella, lei è il presidente di Studium. Da che cosa nasce la vocazione linguistica della cooperativa?

Il mondo del lavoro, e quelli del management e del marketing in generale, viaggiano oggi prevalentemente alla velocità dell'inglese. Ed è appunto l'inglese la lingua della maggior parte dei corsi che proponiamo.

Quali le altre lingue di cui proponete corsi?

Tedesco, spagnolo, francese, arabo, italiano.

Di quanto personale docente disponete?

Una quindicina di docenti che lavorano a tempo pieno; il 70% di loro tiene corsi di lingua inglese. E poi una quindicina di collaboratori.

Dove sono le vostre sedi?

A Bolzano rispettivamente in via Leonardo di Vinci, via Dottor Streiter e (sarà aperta fra poco, ndr) in via Museo. A Trento in Piazzetta Anfiteatro.

A parte i corsi di lingue, di quali altre attività vi siete occupati finora?

Abbiamo collaborato attivamente con la Ripartizione Cultura della Provincia per la realizzazione di due progetti, uno cinematografico e l'altro culturale, che hanno avuto molto successo: "The other shore", che ha proposto un film siriano e due egiziani, uno dei quali ambientato nella Spagna islamizzata del 1200, e la rassegna culturale "Rosengarten-Golestan".

Ma lavoriamo inoltre, sempre nel settore dell'innovazione, per far vivere il momento dell'apprendimento delle lingue anche in ambiti dove questo normalmente non avviene.

Vediamo di approfondire la tematica dell'apprendimento delle lingue per sfruttare meglio il tempo libero.

Teniamo corsi intensivi full immersion; crediamo infatti in un impiego intelligente del tempo libero, associando lo studio della lingua alla pratica di attività sportive o alla realizzazione di itinerari turistico-culturali. Ma l'innovazione più significativa sta nell'apprendimento delle

lingue supportato da strumenti multimediali.

Vale a dire?

Cerchiamo in sostanza di applicare al tempo libero il concetto di telelavoro. Proponiamo conversazioni in aula con l'ausilio on line di un tutor. Ci siamo resi conto che molte persone non hanno il tempo per spostarsi per frequentare i corsi, così cerchiamo di rimotivarli (ci rivolgiamo non solo a turnisti, medici e altre categorie lavorative attive, ma anche a persone che non hanno voglia o possibilità di spostarsi) con il sistema del "telecorso".

Lavorate su molti fronti; ve ne sono altri di cui non abbiamo parlato?

Sì, come la possibilità di ottenere un bachelor o un master presso l'università inglese di Leicester, cosa che avviene sempre con il principio del collegamento a distanza con i docenti. La nostra funzione qui è quella degli interme-

diari: tutor accreditati invitano alla compilazione di tesine e seguono il lavoro degli studenti sul territorio. Si incrementa così un settore che da noi, a differenza di quanto accade in Inghilterra, in pratica non esiste, quello degli studenti lavoratori.

Davvero molte le vostre attività; vi sono ancora obiettivi che vi ponete per il futuro?

Beh, uno a brevissimo termine (partenza in aprile): l'aggregazione al Wall Street Institute, istituzione che ha fatto della formazione Linguistica professionale il suo cavallo di battaglia a livello internazionale.

Nel dicembre 2005 si è avuta poi la fusione con l'ex Studienhilfe (cooperativa specializzata nelle attività di recupero scolastico e non solo nel campo linguistico). L'ex presidente di quella realtà, Oswald Stimpfl, sarà di fatto il vicepresidente della nuova struttura, in un'ottica di continuità e di razionalizzazione dei costi.

I protagonisti

Bertagnolli

IL NIDO DI GEMMA

di Severino Perelda

Non è frequente incontrare persone davvero soddisfatte e così motivate nel proprio lavoro. Questa, la sensazione che trasmette, con serena spontaneità ed in modo coinvolgente, Gemma Bertagnolli. Professione soprano, nata e da sempre residente a Bolzano, sua città-nido a cui ritorna puntualmente dopo lunghi e frequenti viaggi. Dopo assenze che la portano in luoghi spesso lontani, sulle scene di tanti teatri internazionali: luoghi "sacri", in cui la sua arte trova vero compimento. In cui avviene l'incontro tra la grande musica, inafferrabile ed invisibile, eppure così intensa ed avvolgente, e la sua voce, delicato strumento custodito nel corpo, vivo e pulsante come il sangue nelle vene, in diretto contatto con l'anima. Strumento che si accorda e si modula nell'interpretazione, sempre attuale, di opere nate da secoli da cui filtra umori remoti a beneficio e delizia dell'oggi. E del domani: perché gli artisti di qualunque disciplina, anche colo-



ro che interpretano l'arte del "passato", si fanno carico di una responsabilità che molte volte non viene riconosciuta: quella di anticipare, sempre. L'esercizio più difficile per un artista è quello di vivere il presente, sempre in bilico tra passato e futuro, senza incorrere nel già fatto, nel già detto, nel già acquisito; a fronte di un consumismo dilagante, che offre molte scorciatoie per ricavare consenso e profitto anche dall'arte. Una delle più percorse è quella che consiste nel riutilizzare meramente il passato in funzione della facile comprensibilità e della godibilità di un pubblico il più vasto possibile. Intendiamoci, anche una vecchia canzone popolare può essere cantata in vari modi: in pullman al ritorno da una gita, così come in un tempio della lirica. Ovunque sia, è solo l'arte vera - e non solo quella accademica - che fa la differenza, l'originalità, che può sublimare, trascendere e dare fuoco alle polveri dei sentimenti e delle emozioni.

Mentre parliamo con Gemma Bertagnolli ci rendiamo conto che il nostro incontro presenta alcuni aspetti in un certo senso virtuali. Citiamo opere, autori, musiche, esperienze di teatro, ma rimane pur sempre un grande assente nel nostro dialogo: il canto cantato. Possiamo ricorrere al solo mezzo di cui qui disponiamo: quello narra-



tivo. Un vuoto che Gemma Bertagnolli ci aiuta a riempire con il grande entusiasmo che trasmette e con il quale compensa molto bene l'immaginazione, ricreando situazioni ed atmosfere. Questo incontro è stato, infatti, un crescendo di curiosità rivolte ad un artista che opera in un campo a cui ci avviciniamo in modalità piuttosto profana. Potrebbe sembrare quasi un'incursione nella lirica; quindi i primi destinatari del resoconto non saranno certo gli addetti ai lavori. È innegabile quanto affascinante ed appagante sia stato l'avvicinamento a questa particolare dimensione in compagnia di una persona che vi abita da sempre. E che in essa ci ha guidato in modo magistrale.

Intervista col soprano Gemma Bertagnolli

Come è incominciata e come si è sviluppata la sua passione per la musica e il canto, e per la lirica in particolare?

“Sia mio nonno che i miei genitori hanno cantato nel coro del duomo di Bolzano. Io e mia sorella andavamo spesso alle prove. La musica e il canto, nella dimensione domestica non è mai mancata. Io ho frequentato le medie al Conservatorio: una scelta dovuta più al fatto che era la scuola più vicina a casa, che non a un indirizzo mirato. Ho fatto pianoforte e composizione, poi ho interrotto quando la mia voce è “maturata”, ed ho incominciato a studiare canto. Non pensavo alla lirica. A me piaceva proprio e solo cantare. Cantavo tutto il giorno, tant'è che sfinivo persino i miei compagni di liceo. Completati gli studi in Conservatorio, ho incominciato partecipando a qualche concorso, ma senza illudermi. Sono andati bene. Così ho in-

cominciato a cantare davvero. Sono partita subito per Milano ed ho iniziato a sviluppare il mio repertorio classico. Il programma del Conservatorio prevedeva lo studio delle arie d'opera; inoltre avevo frequentato con grande passione un corso di musica da camera. I primi concorsi li ho vinti cantando un'aria di Richard Strauss, con la quale poi ho debuttato all'Opera di Roma nel '91. Allora non avevo mai sentito tutta un'opera lirica: in pratica, le prime opere che ho sentito sono state quelle che io stessa ho poi interpretato”.

A Bolzano, quali erano un tempo le possibilità di cantare?

“All'epoca, a Bolzano non c'era niente. Qualche volta andavo con la mamma a Verona alle recite pomeridiane del Filarmonico. Non avevo una vera formazione, nè era strutturata per fare la cantante lirica. Passo dopo passo, il destino ha voluto che diventasse il mio lavoro. Ad un certo punto mi sono trovata in un teatro. Cantavo e... mi pagavano per farlo. Incredibile. Mi sono resa conto che inaspettatamente arrivavano i primi guadagni, ovvero che si era rovesciata quella situazione in cui, per studiare, per fare i concorsi, per mantenermi fuori casa, dovevo spendere e non poco”.

Qualcuno l'ha aiutata a compiere i primi passi in campo professionale?

“Dopo il Conservatorio, ho continuato a Monaco di Baviera con una maestra, Ada Zapperi, che è sempre stata sia realmente che idealmente la mia compagna di viaggio e con cui sono tuttora in contatto e a cui sono molto grata. Ancora oggi, quando devo debuttare in qualche ruolo che mi preoccupa, lei mi accompagna. È venuta fino a Roma, quando debuttai in Tancredi: un ruolo enorme per me”.

Come si è affacciata alla carriera, quella vera?

“Con un'altra compagna di viaggio, che non ti abbandona mai: la paura di non essere all'altezza delle aspettative. Una paura che non

risparmia nessuno. Affrontare la in scena è un momento terribile. Fa parte del mestiere, ma è terribile. Ed è un momento cui non ci si abitua: la sensazione della paura è sempre in agguato. Il problema non è eseguire un programma che peraltro si conosce bene, ma è quello di corrispondere alle aspettative delle persone che vengono e attendono di assistere a qualcosa. La domanda è: “Cosa si aspettano da me? Chissà se ce la faccio?” A conforto di questo problema, ci sono per fortuna le statistiche: succede a tutti ed è un momento che si supera. Quando ho debuttato con Zubin Metha a Firenze nel ruolo di Susanna nelle Nozze di Figaro, ero terrorizzata. Quella volta Ada Zapperi mi ha raggiunta ed è stata lei il mio angelo consolatore”.

Il dubbio dovrebbe essere una ricchezza per gli artisti...

“Porta a delle crisi profonde, ma un lavoro sensato e fatto bene incontra sempre delle conferme”.

Come mantiene le relazioni con il mondo della lirica, il calendario degli impegni, le scritture e così via?

“Attraverso la mia agente, che tiene tutti i contatti, organizza i viaggi, segue le programmazioni dei teatri. Mi manda delle schede, mi sottopone i ruoli. Se interessano e il calendario è libero, si decide sul da farsi. È un lavoro molto ben pianificato con un discreto anticipo, poiché devo tener conto dello studio, degli impegni familiari e di molti altri fattori. Non tutto si riduce al solo cantare. Il lavoro del musicista non è fatto solo di musica: c'è tutta una preparazione logistica che precede l'atto musicale. Tenendo inoltre conto che c'è sempre l'incognita della malattia”.

Che cosa significa essere un soprano?

“Soprano è la voce. Premetto: i cantanti lirici non è che siano persone strutturate in modo particolare o speciale. L'organo vocale è uguale per tutti, sebbene in dimensioni diverse. Non è questione di qualità o di forza. Quello dei can-

tanti lirici è semplicemente un organo allenato a produrre dei suoni in una determinata maniera. Ma tutti, potenzialmente, possono emettere un suono impostato. Le categorie vocali si distinguono a seconda dei requisiti e della conformazione fisiologica dell'organo vocale. La voce di soprano è la corta più corta del registro femminile; il timbro dipende dalla conformazione delle ossa, dalla densità muscolare, da tanti fattori. Una voce può essere più "rotonda", avere più cavità, più fibra, più tenuta: ognuno ha le sue caratteristiche. La classificazione in linea generale prevede che il soprano sia la voce più acuta, il mezzo soprano sia una voce un po' meno acuta, una corda più lunga, il contralto una corda ancora più lunga".

La letteratura in materia riporta molte classificazioni...

"Ci sono anche altre distinzioni, un po' pittoresche, tutte nate nella seconda metà dell'800. Il canto in quanto tale, però, le precede di almeno 150 anni. Monteverdi non aveva in mente le categorie vocali, ma solo voci che non erano catalogate; a seconda della voce lui scriveva o riscriveva la sua stessa musica. Fino alla fine del '700 la partitura musicale si adattava alla voce del cantante, veniva tagliata su misura. Solo più tardi il compositore assunse un ruolo più autorevole e andò a cercare l'interprete per la "sua" musica. La musica cambia come cambia la storia e in teatro "comandano" sempre persone diverse. Nel '700 comandavano i cantanti, nell'800 più o meno i compositori, nel '900 hanno comandato molto i registi, oggi non si sa bene..."

Presumibilmente, chi altro...?



"Tutto nasce con la collaborazione dei registi che producono lo spettacolo insieme al direttore. Quando si fa un'opera, si sta un mese fuori casa,

otto ore al giorno in teatro, si lavora fino al crollo fisico. Va curata la drammaturgia dello spettacolo, il libretto, il personaggio, l'azione scenica, il costume... Invece per un concerto si lavora pochi giorni: si arriva con un lavoro più compiuto, si mette tutto insieme e in 2 giorni si va in scena. Questo vale anche per un recital o per un programma di musica sacra. Per quanto riguarda la musica sinfonica l'impegno varia. Ad esempio per la Nona di Beethoven bastano 2 giorni, per il Flauto magico di Mozart ci vogliono invece 40

giorni: gli spettacoli sono più o meno complessi. Uno spettacolo d'opera è una macchina enorme che comprende sartoria, scenografia, operatori che stanno dietro le quinte, montatori, elettricisti, luci... Una quantità di gente che non si vede mai e si pensa che non esista: sono coloro che danno un senso allo spettacolo. La voce e la musica sono l'atto finale. A volte è talmente forte la partecipazione, l'emotività, che ci si sente spesso inadeguati quando si avverte il peso della responsabilità verso tutte le persone che hanno lavorato dietro le quinte".

Eppure, tra tanta complessità, c'è anche il fenomeno del protagonismo...

"C'è, ma non bisogna crederci. Nel momento in cui uno si sente protagonista, ha sbagliato strada. Lo spettacolo è una cosa che vale se fatto in maniera complessiva e corale. Nel momento in cui uno vuole mettersi davanti e ostentare a tutto il mondo quanto sia bravo, si trova talmente solo..."

Comunque c'è una tendenza alla competizione...

"Forse sono un caso a parte, ma ho talmente presente quanto costi a me andare in scena e produrre la mia performance... So che cosa provi chiunque altro salga sul palcoscenico e ne ho un profondo rispetto. E anche una profonda pietà, perché so che cosa si passi. La mia maestra mi prende spesso in giro e mi dice: "Secondo te sono tutti più bravi" In effetti, quando vado a sentire gli altri penso "ma come fanno? Sono inarrivabili".

Istrioni e prime donne sono sempre esistiti...

"Esistono perché sono un prodotto delle aspettative di chi è fuori da questo circuito. Sono sicura che, se la Callas avesse potuto scegliere per sé un destino, ne avrebbe scelto uno diverso. Per come ha vissuto il suo percorso umano, per come è stata abbandonata, per come è morta. La cosiddetta prima donna non è una donna felice, non è ciò che desidera essere, è una proiezione di ciò che desidera il pubblico. Marilyn Monroe è stata la creazione illusoria di una esigenza di chi la guardava. Certo, la copertura mediatica conta moltissimo. Ma non è tutto. La mia immagine di prima donna, se mai c'è stata, non è una cosa che riguarda me, ma gli spettatori. La mia vita è quella privata, ed è un'altra cosa. Da una parte sono la cantante che si presenta al pubblico, dall'altra c'è la mia esperienza umana, la mia individualità di madre, di moglie, non quella di chi ha investito tutta la vita nella propria immagine".

Per gli artisti, il ruolo pubblico è una conseguenza inevitabile...

"I cantanti lirici interessano a qualche migliaio di persone, una velina o una soubrette televisiva interessano a milioni di persone. Il target è diverso, però il ruolo in fondo è lo stesso: chi fa spettacolo è un personaggio che inevitabilmente riveste un ruolo pubblico e chi va a sentirlo o vederlo identifica in lui una serie di connotazioni. In cui il pubblico può riflettersi o distaccarsi.

Certi atteggiamenti di un tempo, legati alla mondanità e allo status, nel mondo della lirica sono molto cambiati. Quando ho incominciato ero molto giovane ed ho avuto l'occasione di cantare a fianco di personaggi di grande livello, persone che hanno costruito veramente la storia del teatro. Figure che poi sono "passate". Il mondo è impietoso e dimentica il giorno dopo ciò che è successo il giorno prima. Ed ho anche scoperto che l'immagine pubblica, un minuto dopo la fine dello spettacolo non corrisponde affatto a quella della propria emotività privata".

Come viene vissuto il passaggio emotivo che intercorre tra il momento pubblico e il rientro nella propria sfera individuale?

"Ogni rappresentazione smuove una quantità di energia enorme. Alla fine dei concerti, spesso si viene travolti da un boato di applausi. Mezzora dopo non c'è più niente. Se ci si identifica con ciò che si era sulla scena, si rimane soli per tutta la vita. Il momento della rappresentazione è importante, ma finisce. La musica e il canto sono parte dell'essere umano: non è un lavoro che si fa per diventare ricchi e famosi. Si fa, nel mio caso, perché si crede che il canto e la musica siano un tassello importante della civiltà. Rispetto alle cifre del calcio, le cifre della musica classica sono irrilevanti, ma credo che ci sia il dovere di continuare: ogni minuscolo pezzo di civiltà ci appartiene. Se lo ignoriamo e inseguiamo solo il mercato e le grandi cifre, perdiamo una fetta di patrimonio dell'umanità. È un atto di responsabilità, quello di cantare, un atto civile rivolto alla cultura della società, da portare avanti nonostante i tagli e le riduzioni dei finanziamenti".

Non tutti trovano la stessa determinazione nel portare avanti il loro progetto artistico...

"Io ho percorso sempre una strada molto personale. La differenza tra me ed altri cantanti sta nel fatto che ho sempre voluto in qualche modo fare la libera pensatrice è un modo di cantare che non appartiene necessariamente ai canoni, nè

vuole essere perfettamente integrato nella tradizione. È fondato sulla ricerca continua di una verità, di un suono o di una emozione che arrivino il più possibile, che siano profondamente veri e credibili. Non tutti colgono questa intenzione. Qualche volta i critici mi hanno anche stroncato. Poi, dopo anni, riascoltando le registrazioni si sono ricreduti. Intanto quelle stesse registrazioni per me erano diventate cosa vecchia e superata. Il “libero pensiero” porta evoluzione, la routine della tradizione ripete sempre le stesse cose, diventa un lavoro di serie. Certo, la tradizione non procura stress emotivi e insicurezze...”.

Il suo obiettivo, in una parola...

“La comunicazione. Come strumento di crescita civile. Questo è il ruolo in cui credo ed è un ruolo che nelle riviste specializzate non frutta grandi apprezzamenti. Non posso fare a meno di essere così: se facessi la cantante lirica tout court lo farei solo per interesse. La sopravvivenza ha una sua dignità, l’accumulo no. Ciò che guadagno fortunatamente corrisponde anche alle mie esigenze. Gli affetti, una casa: ho quanto basta”.

La musica classica, per la sua comprensibilità, arriva facilmente al grande pubblico. Non è così, invece, per quella contemporanea...

“Certamente il repertorio più sfruttato è quello classico. La musica contemporanea, la dodecafonia ad esempio, risulta molto difficile. Un suono puro è formato da armoniche, è fatto di onde, ovvero vibrazioni che si possono misurare. In un accordo, impercettibilmente, è presente un suono puro. Nella dodecafonia, gli “accordi” non presentano suoni puri, ma piuttosto rumori. E i rumori non prevedono armoniche. Mozart, invece, “ci funziona meglio”; anche se non sappiamo perché, ci dispone in uno stato di armonia. Armonia è una parola stupenda: non significa solo relazione tra le note, l’armonia è stato psichico di appartenenza ad un tutto. È uno stato di correlazione e di connessione positiva tra in-

dividuo, famiglia, società. Nell’armonia musicale ci sono delle correlazioni matematiche positive, che in certa musica contemporanea non ci sono. Nelle guerre, nei bombardamenti, nei campi di sterminio, non c’è armonia: che suono possono produrre? Quindi è innegabile che questa musica “non armonica” faccia parte del percorso culturale dell’umanità. È altrettanto innegabile, però, che nel contemporaneo vi siano anche delle cose fantastiche”.

Secondo lei, dove sta andando la musica?

“Sono molto interessata a vedere dove va la musica, perché dove va la musica va anche la civiltà. Ciò che è stato fatto in musica finora sicuramente è un qualcosa che resta. La musica è un patrimonio importantissimo per l’umanità. Certo, chi va a teatro come su un set per mettersi in mostra, lascia il tempo che trova. Questo fa parte della mondanità, ma in realtà il senso della musica non è quello di fornire il pretesto per una passerella: è un’attestazione di civiltà. Altrimenti rimane un retaggio dell’aristocrazia di un tempo, motivato dal fatto che la musica, nata a corte come forma di cultura evoluta, ha sempre avuto a che fare con la committenza. Purtroppo la musica non è un’arte economica e in sé implica tuttora costi notevoli e dispendio di risorse”.

I suoi autori preferiti?

“Prima di tutti, Mozart. La mia vita sarebbe diversa se non ci fosse stato Mozart: sarebbe infinitamente più povera. Più che un genio, lo considero un “inviato”. La mia patria musicale è Mozart. È un uomo di confine, come siamo noi, a cavallo tra la musica italiana e quella austriaca; è una sintesi in cui mi identifico. L’Alto Adige è un territorio mistilingue e multiculturale, un ponte che collega l’Italia con l’Austria. Io mi sento una donna di confine e Mozart mi aiuta a trovare una patria, una vicinanza. Poi, molti altri: Monteverdi, Bach, ... Purcell, che è l’autore delle musiche rielaborate dal compositore trentino Carlo Galante per “La Tempesta”, l’opera andata in scena

nel periodo olimpico a Torino, in cui ho cantato. Da una cantante d’opera ci si aspetta che preferisca Verdi, Puccini, Bellini, ma il cuore mi porta da un’altra parte, verso altre affinità. Ciò non toglie che io abbia cantato con grande soddisfazione anche opere di Wagner, di Richard Strauss, dello stesso Verdi, di Bellini, di Donizetti”.

Si ispira a qualche modello, se c’è, tra i soprani più affermati?

“Difficile, sono tanti. A tutti, direi. Sono tutti grandissime voci, grandissime personalità, sono dei colossi, di cui ho una enorme stima per motivi diversi. Se un modello si deve ricercare, ciascuno deve essere il modello di se stesso, prendere da tutti ed entrare in sintonia con quelle che sono le vere emozioni del personaggio che si vuole trasmettere al pubblico. Tutti i bravi soprani, con la loro originalità, hanno dato tanto allo sviluppo del linguaggio della loro epoca. Inoltre, contano moltissimo gli incontri che un artista ha occasione di fare: ad esempio un direttore che sappia cogliere le qualità migliori di un cantante. Se la Callas non avesse incontrato Visconti, o Serafin, non avrebbe potuto svilupparsi in modo tale da dare quello che ha dato. Noi da soli siamo niente. Abbiamo i nostri meriti e i nostri limiti, ma diventiamo qualche cosa quando siamo la sintesi di un lavoro fatto con altre persone”.

È immaginabile, data la sua passione per la musica e il canto, che lei apprezzi altri generi oltre alla lirica...

“Come no? Per pagarmi le lezioni di canto, a 18-19 anni facevo le serate di piano bar cantando anche la musica degli anni ‘40 americani. Sicuramente, allora non mi avrebbero apprezzata se avessi cantato Paisiello. Con mia sorella e con la mia amica Monica cantavamo e suonavamo la musica jazz nei locali a Bolzano e anche fuori. Eravamo bravine. Avevamo un agente che ci faceva girare tutta Italia”.

Il suo rapporto con il Jazz...?

“Quella è musica che arriva al cuore. È ar-

monia... L’armonia non appartiene all’autore classico, moderno o contemporaneo: l’armonia appartiene a se stessa. Non ci sono parole per spiegarla, però la sentiamo. È qualcosa di innegabile e ineffabile. L’umanità percepisce la trascendenza in maniera irrinunciabile ed è una percezione che crea persino paura, perché non ha una spiegazione. Naturalmente questo vale non solo per la musica, ma anche per tutte le arti”.

Un po’ come dire che la musica sta sempre sopra le righe... anche del pentagramma?

“Il pentagramma fa parte dei sistemi, delle convenzioni; è un modo per lasciare una traccia a chi arriva dopo. Le prime tracce di pentagramma o di notazione sono dei segni inventati. Risalgono al Rinascimento, quando i musicisti, tentando invano di riscoprire e di rifare la musica dell’antica classicità greca, di cui non c’era documentazione, si dovettero inventare un sistema. Nacque il pentagramma, da cui, poi, nacque il melodramma. Questa sorta di tentativo di mediazione del teatro musicale dell’antica Grecia ebbe origine a Firenze. Fu la Camerata dei Bardi, un gruppo di intellettuali e musicisti che si riunivano casa Bardi che dette vita allo stile denominato “recitar cantando”, una nuova forma di teatro musicale che comprendeva il canto, la recitazione e gli accompagnamenti strumentali. Fu un processo di imitazione dei classici che interessò tutte le arti: venne studiato in termini matematici partendo da un sistema di proporzioni classiche e riproposto come idea di bellezza”.

Quanto conta il sistema e quanto il talento?

“Quando affrontiamo la musica del ‘600, troviamo delle notazioni molto lacunose. Monteverdi ci ha lasciato poche indicazioni e sta a noi riempire questi vuoti. Dobbiamo metterci del nostro, ovvero improvvisare. Si può affermare che tra le tragedie greche e la musica di Monteverdi ci siano delle grandi affinità, così come c’è un grande legame tra la musica di Monteverdi e la musica jazz. Un altro esempio: lavorando ad un

progetto con Ennio Morricone, anni fa ho avuto l'occasione di incontrare Dulce Pontes, una cantante di fado portoghese molto conosciuta, una persona meravigliosa. Mi sono trovata subito in enorme affinità e sintonia, nonostante le diversità della lingua. Lei espresse il desiderio di cantare un pezzo insieme a me, ma i diversi impegni di lì a poco ci avrebbero divise e non potevamo provare insieme. Dulce Pontes, che è una grandissima musicista perché usa il cuore, ha registrato in casa il pezzo e mi ha spedito la cassetta. Niente pentagramma. Quando è stato possibile ci siamo incontrate, abbiamo cantato insieme e il pezzo è stato pubblicato in un disco”.

Qualche altra esperienza significativa?

“Le più grandi sorprese e le più grandi scoperte non sono mai dove pensiamo di trovarle. Nemmeno Colombo sapeva di aver scoperto l'America.

Io ho avuto modo di cantare con Muti alla Scala, ma non è stato lì che ho scoperto qualcosa di veramente importante. Chi mi ha fatto scoprire qualcosa è stato invece il maestro Umberto Benedetti Michelangeli, nipote del grande Arturo. Mi ha fatto scoprire un mondo sconosciuto. Un altro musicista con cui ho lavorato in maniera meravigliosa e proficua è stato Giovanni Antonini, direttore del “Giardino armonico”, un gruppo di musica barocca. È stato un approccio alla musica in cui ho imparato che cosa sia coltivare il valore della reinvenzione, cosa sia credere nella libertà dell'interpretazione, il senso della ricerca di nuovi suoni, di nuove frontiere. Ho compreso che si può eseguire Vivaldi come è stato fatto per centinaia di anni, ma che si può tentare di percorrere anche nuove strade, di utilizzare proprio quel pentagramma mettendoci su dei suoni che



abbiamo e sentiamo noi dentro”.

Un direttore?

“Zubin Metha è tra i direttori con cui ho lavorato più volte: è una persona che mi ha dato tanta fiducia e che veramente mi sta proprio nel cuore”.

Un partner?

“Antonio Ballista, un pianista meraviglioso; anche lui percorre la strada della libertà e non conosce pregiudizi. È anche direttore: insieme abbiamo fatto un programma alla Scala un paio di anni fa, nella sede temporanea del teatro degli Arcimboldi, che comprendeva le musiche dei cartoni animati di Walt Disney e le musiche da film di Henry Mancini. È stato dato anche in tv con successo”.

Parliamo di Bolzano?

“Bolzano, rispetto agli anni passati sta finalmente cominciando ad offrire di più. In questo senso sono molto fiduciosa: già ora c'è la possibilità di sentire le opere e le operette. Quando ero bambina io, negli anni '70, non c'era niente. Infatti, non sono più di tanto identificata come cantante lirico. Del resto, non ho avuto un percorso formativo da cantante lirico. Da bambina non sono mai stata in teatro; sono sempre vissuta nella musica e continuo ad vivere nella musica come cantante... anche se, a dire il vero, dire cantante da un parte mi sembra troppo, da un'altra troppo poco. Penso di essere un'altra cosa”.

Ad esempio?

“Una voce”.

Non ha mai pensato di trasferirsi in qualche grande città?

“Mai. Vivo un po' dappertutto, ma la mia famiglia è qui ed è fondamentale. Non è che che io faccia la cantante e a tempo perso resti in famiglia. Forse è questa mancanza di identificazione pubblica di cui parlavo che favorisce la libertà. E in fondo, paradossalmente, uno dei miei “sport” preferiti è quello di rovesciare le prospettive”.

Il successo, diciamo, quanto conta?

“Conta tantissimo, solo che io rimango spesso sorpresa dagli apprezzamenti. Quando rivedo e risento le registrazioni di cose fatte... gli applausi non me li ricordo più. Si dimentica. Probabilmente è un sano esercizio di rimozione, perché se un artista si identifica nel successo, si sente arrivato, si sente un dio, è bell'e finito. Si sa che cosa si semina, non si sa dove e quando e come spunti il germoglio, nè quando si raccoglie. La raccolta è una cosa che non riguarda noi; a seconda dei semi che piantiamo, possiamo pensare che sia buona o meno”.

Un consiglio per chi voglia iniziare una carriera come la sua?

“Il consiglio personale è senz'altro... iniziare! Chi vuole iniziare deve passare dalla volontà alla pratica, con determinazione e con forza. Deve credere con passione, non con un fine. Con grande umiltà, ma anche con grande forza. Bisogna mettersi nell'ordine di idee che si deve imparare tutto da tutto il mondo”.

Forse questi non sono tempi che dispensano fiducia...

“Ciò che passa in televisione toglie la fiducia. Finché i segnali di civiltà marcano per dirci che dobbiamo stare attenti ad ogni cosa, che tutto crea terrore, come fa un individuo a crescere nella fiducia? A me capita di spostarmi spesso; non vivo fuori dal mondo. E il mondo mi piace. Quando i media lanciano segnali che tentano di incanalare la coscienza collettiva, diffondendo notizie spesso artefatte, c'è da tener conto che si tratta solo di una parte del sistema. In altri termini, se si dice che il mondo è pieno di guerre, nel contempo va anche detto che è pieno di risorse. Altrimenti, come fanno a crescere le passioni, come possono i giovani inventarsi dei progetti, se non indichiamo loro qualche possibilità”.

Un aneddoto curioso?

“Ce ne sono moltissimi. Forse quello più curioso si è verificato quella volta in cui a Zurigo

54

non è potuta andare in scena Cecilia Bartoli. La famosa cantante si era ammalata. In quel momento io, che faccio sempre questi ruoli assurdi che non fa mai nessuno, ero una delle poche persone al mondo che conoscesse l'opera che la Bartoli doveva eseguire. Da Zurigo mi hanno telefonato al mattino implorandomi di sostituirla. In quel momento stavo preparando le valigie, perché il giorno dopo dovevo andare a Lisbona. Sono stata colta di sorpresa, mentre avevo ancora un sacco di cose da sbrigare. Devo dire anche che io non prendo mai sul serio queste richieste. Invece mi hanno assicurato che avrebbero mandato un aereo privato a prendermi. A quel punto, visto che queste cose di vetrina mi divertono, sono stata al gioco ed ho rilanciato: ho chiesto un colore speciale per la tappezzeria dell'aereo, un autista e fiori bianchi in camera. Non ci credevo: avevo voluto giocare atteggiandomi, eppure

mi hanno mandato l'aereo con gli interni del colore richiesto, l'autista e i fiori bianchi in camera. Incredibile: mi sono divertita e fin che campo mi ricorderò questa esperienza”.

Progetti?

È difficile parlare di progetti, perché poi a volte cadono. Comunque, le cose a cui tengo di più nel futuro sono la prosecuzione di questo ciclo di Mozart con Umberto Benedetti Michelangeli. È iniziato nel 2005 e si conclude nel 2007. Un'idea bellissima, secondo me, perché la musica sacra di Mozart è qualcosa di sublime. Poi ci sarà il Falstaff con Zubin Metha al Comunale di Firenze nell'ambito del Maggio Musicale Fiorentino, una delle poche manifestazioni sopravvissute ai tagli finanziari. Seguirà, nell'estate 2006, il Rossinifestival di Pesaro e alcuni recitals di musica barocca. Sempre presente in calendario: la ricerca. E la soddisfazione che ne deriva”.



Gaetano Gambarà

UPAD, CHE FENOMENO!

di G. B.

Quando è nata l'UPAD e con quali scopi?

Erano gli anni Cinquanta quando lavoravo come insegnante in istituti privati per il recupero degli anni scolastici e osservavo come persone con stipendi bassi e carichi di lavoro anche pesanti si attivavano sacrificando il loro tempo e soprattutto quasi tutto il loro stipendio per sostenere alla sera studi che non avevano potuto fare nella loro vita, mossi dal desiderio di accrescere la propria cultura per se stessi ma anche per migliorare il proprio status sociale e familiare. Riflettevo fra me e me con rammarico in quanto ero e sono convinto che la cultura non debba essere un bene solo per pochi e per chi può permetterselo perché economicamente agiato.

Tentai quindi di creare un primo timido esperimento assieme ad un gruppo di colleghi, animati dalla stessa visione, che con spirito di sacrificio e volontariamente consentirono la nascita dei primi corsi di formazione. Nel 1959 iniziai con i corsi estivi di recupero per preparare i ragazzi della scuola media. L'UPAD nacque solo sul finire del 1966 per rispondere a reali esigenze sociali di diffusione della cultura e di sostegno per il recupero, l'aggiornamento e il perfezionamento professionale e scolastico. L'Università Popolare delle Alpi Dolomitiche, ecco il significato dell'acronimo UPAD, ebbe ed ha come obiettivo la promozione della cultura e l'aggregazione di persone facilitando i contatti e la partecipazione attiva nel campo della cul-

tura nelle sue diverse manifestazioni. All'inizio eravamo un ristretto gruppo di "pionieri" che si riuniva presso la chiesa di Regina Pacis dando vita al primo doposcuola per ragazzi della scuola media. E la richiesta fu subito altissima, oltre ogni mia aspettativa... 300 persone già all'inizio, non s'immagina con quali difficoltà organizzative e di spazi.

Il successo dell'iniziativa ci diede vigore per allargare l'organizzazione con corsi serali per geometri e ragionieri, ospitati presso la scuola media Archimede in Via Manlio Longon. Dapprima i primi tre anni, con tantissime richieste... così tante da dover organizzare più classi e strutturare in modo diverso i percorsi formativi. E poi le prime grandi soddisfazioni: ai corsi partecipavano altoatesini del gruppo italiano e del gruppo tedesco insieme, un vero successo per la convivenza e lo scambio interculturale. Ricordo ancora con grandissimo piacere e commozione i primi risultati concreti: i nostri corsisti che conseguivano il diploma di scuola media superiore superando gli esami da privatisti presso le scuole superiori del nord Italia. Successivamente l'intensificarsi dell'attività ci consentì di aprire le porte ad altre numerose iniziative con corsi universitari in collaborazione con le maggiori università del Nord. Nel 1971 presi accordi con l'università di Modena, la facoltà di giurisprudenza innanzitutto, e così cominciò il percorso universitario che ci consentì di avere nel 1975 i primi laureati... partimmo con 15 iscritti! I risultati mi diedero nuovo vigore per cui mi attivai per aprire nuovi contatti. Fu la volta di Verona con Economia e commercio e Lingue e letterature straniere e poi nel 1982 seguì Trento con cui oggi abbiamo strettissimi legami di collaborazione e addirittura uno sportello dell'Università presso la sede del MUA Movimento Universitario Altoatesino.

E il 1982 portò un'altra grande novità, una sfida in cui pochi credevano: dare fiducia e vigore alla Terza Età, credere nelle risorse di

chi rischiava di essere emarginato dalla vita attiva perché in pensione. Alludo alla nascita dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero che vide i primi 13 iscritti e le prime grandi difficoltà. Creare questo gruppo significava credere e dare fiducia alle risorse umane, culturali, ricreative e socializzanti della cosiddetta Terza Età, dandole vigore come nuova forza vitale. Ripresi un'antica idea, quella del "socio UPAD come ricercatore" attivo in prima persona, non più oggetto ma soggetto che elabora e partecipa alla costruzione del proprio progetto culturale. E questo diede i suoi risultati sociali combattendo l'isolamento, l'incomunicabilità e la prevenzione del malessere psicofisico e portando la cosiddetta Terza Età fuori dalle mura domestiche verso la socializzazione e la relazione comunicativa.

I primi incontri si tenevano presso le sale di Cristo Re in quanto la sede di vicolo Wolkenstein era troppo angusta, ma con l'aumentare degli iscritti, da 13 a 50 nel 1983 e a più di 200 nel 1984, e la notevole crescita dell'offerta culturale anche questa soluzione non era più adeguata. Dopo numerose difficoltà finalmente riuscimmo ad avere una sede, tutta nostra e davvero imponente: nel 1995 inaugurammo la sede attuale di via Firenze, 51 un gioiello sorto dalla ristrutturazione di un magazzino di 1200 metri quadri... e da qui il resto e storia! Oggi siamo a più di 10.000 utenti, abbiamo 17 sedi periferiche e abbiamo aggiunto un altro pezzo alla nostra sede: UPAD in settembre 2005 ha inaugurato un'ala nuova di 420 metri con spazi per la Terza età, l'attività culturale, l'educazione motoria, l'arte e le lingue. Se guardo indietro, nonostante il mio carattere mi spinga alla continua ricerca ed evoluzione non consentendomi di godere l'attimo presente, devo ammettere di essere soddisfatto ed anche commosso. Ora siamo in molti e vogliamo essere un punto di incontro per tutti i nostri concittadini, dico tutti al di là della lingua, del colore e della politica.

Quarant'anni dopo... rispetto alla missione originaria e primigenia che cosa è cambiato per l'istituzione che coordina?

Nello spirito e nel vigore sostanzialmente nulla. La missione è sempre la stessa: fare cultura, divulgarla, creare aggregazione e contribuire al benessere della popolazione della città e della provincia. È cambiata la quantità di lavoro, la diversificazione delle attività, è cambiata l'aspettativa da parte del cliente. Negli anni Sessanta cultura era essenzialmente alfabetizzazione, oggi grazie ad un benessere sempre crescente cultura è anche e soprattutto scoperta di novità, attesa di stimoli nuovi, apertura di nuovi orizzonti e sicuramente le richieste dell'utente sono sempre più diversificate e esigenti.

Quali sono state le maggiori difficoltà incontrate dalla sua pionieristica iniziativa?

Difficoltà o sfide, dipende... sicuramente la difficoltà maggiore è stata trovare spazi adeguati per svolgere l'attività e poi creare l'organizzazione. All'inizio lo spirito pioniere aiuta a sopperire alle necessità, ingrandendosi e creando nuove iniziative c'era bisogno di una struttura sia logistica sia di risorse e collaboratori.

Il moltiplicarsi dell'attività ha portato negli anni alla creazione di nuove associazioni, enti, creature che hanno affiancato l'opera dell'UPAD. Quali e con che compiti?

L'attività cresceva e le esigenze organizzative diventavano sempre più complesse. Nel 1988 da UPAD nasce una nuova associazione, il *Centro Studi e ricerche Andrea Palladio*, con il compito di seguire il settore delle lingue stra-

niere, dei laboratori di disegno, dell'attività psicofisica in enorme crescita.

Inoltre, come ricordavo prima, una delle attività fondanti dell'UPAD è stata l'organizzazione di corsi universitari e contatti con le diverse università per le iscrizioni, l'assistenza e la consulenza agli studenti. Inizialmente facevo tutto da solo, compreso portare le pratiche di iscrizione alle segreterie universitarie, poi il lavoro era così tanto che fu necessario e molto sollecitato dagli stessi studenti universitari dar vita, nel 1993, ad un nuovo organismo, il *M.U.A.* cioè il Movimento Universitario Altoatesino con il compito di dare informazio-

ni sulle università e offrire assistenza gratuita agli studenti svolgendo pratiche di iscrizione, immatricolazioni, documenti. E poi fu la volta dell'*Ascolto Giovani* nato nel 2002 per dedicare maggiore spazio ai giovani, gruppo così importante, multicolore e attivo. Risale invece a tempi recenti la fondazione di due altre associazioni il *Tempo Libero per l'Alto Adige*, rivolta specificatamente all'organizzazione del tempo libero, e *Altoatesini nel Mondo* sorta per essere un punto di contatto tra i nostri conterranei che sono all'estero.

Vi occupate di scrittura creativa, cinema, teatro, letteratura, enogastronomia, psicologia, benessere, informatica, comunicazione, viaggi, di sostegno scolastico e universitario, di attività psicomotoria, medicina, consulenze, laboratori artistici e tanto altro ancora. Non è troppo?

Non conosco il termine troppo, e lo dico con un sorriso. L'offerta risponde ad una richiesta sempre più ampia e cerca di soddisfare un pub-



Avv. Gaetano Gambarà

blico esigente e diversificato. Siamo una fucina di idee ed il nostro obiettivo anche per il futuro è di ampliare l'offerta mantenendo sempre molto alta la qualità dei servizi.

Oltre alla sede bolzanina l'UPAD si è ramificata anche a livello provinciale. Dove ed in che maniera?

Credo fortemente che sia un grande valore e un importante impegno essere presenti in periferia a sostegno della cultura e della possibilità di creare aggregazione, non solo per gli anziani, ma per tutta la popolazione a salvaguardia della specificità culturale e tradizionale di ogni luogo. Era il 1983 quando venne aperta la prima sede periferica, a Bressanone. Il successo dell'iniziativa mi diede lo spunto per elaborare un progetto educativo più ampio per coinvolgere l'intero territorio provinciale. In pochi anni si svilupparono altre sedi, a Brunico, Vipiteno, Silandro, San Candido, Merano, Laives, Salorno, Egna, Appiano e, sempre nella città capoluogo ad Oltrisarco e in via Parma per citare quelle ancora attive e in via di continuo potenziamento. Sono di nuova nascita tre nuove sedi, San Giacomo, Lagundo e Gargazzone e ci sono altre strette collaborazioni in città con il Club Anziani di Via Visitazione e con centri culturali anche in periferia. Questo sviluppo cerca anche di rispondere alle direttive provinciali che sostengono iniziative per la salvaguardia del patrimonio culturale della periferia.

Quanti sono i collaboratori dell'agenzia?

Di UPAD sei, tra tutte le associazioni una ventina di collaboratori. La nostra politica è stata di investire su personale qualificato e di valorizzare le risorse in quanto credo fortemente che un buon clima di collaborazione faciliti lo

sviluppo di nuove idee e consenta una migliore organizzazione interna. Grazie ai gruppi di lavoro, studio e ricerca cui si applicano tutti i collaboratori possiamo esplorare sempre nuove aree, tematiche e percorsi innovativi. Di questo sono molto contento e a tutti va la mia stima.

Un vostro slogan recita: la cultura il ponte tra le generazioni. Com'è cambiato il panorama culturale in Alto Adige rispetto agli esordi dell'UPAD?

Come Le dicevo, agli esordi il panorama culturale in Alto Adige era, mi passi il termine, tabula rasa nel senso che non c'erano iniziative diffuse e organizzate, l'offerta era poca e le persone avevano sete di formazione soprattutto anche di formazione scolastica di base e superiore. Oggi per fortuna il quadro è cambiato, è più facile accedere all'università, il livello di preparazione è più alto e questo ha portato al mutare del contesto e quindi, di conseguenza, anche delle risposte che il nostro pubblico si attende. La cultura è il ponte tra le generazioni, non è solo uno slogan, ma è una dichiarazione programmatica, un valore in cui crediamo e un rispetto delle diverse fasi della vita che la cultura ci aiuta a valorizzare, apprezzare e salvaguardare.

Per il futuro come cambierà l'Università delle Alpi Dolomitiche?

Sempre in meglio, è il mio auspicio! A parte le battute UPAD resterà nel contempo uguale e diversa. Mi servo di un ossimoro per esprimere il mio pensiero di rimanere fedeli alla missione iniziale, di mantenere uguali lo spirito e l'entusiasmo del pioniere diversificando però l'offerta verso nuovi orizzonti in termini di argomenti, tipologie di attività, nuove metodologie.



Silvia Bolzoni

CINEMA È BELLO, CORTO È SPECIALE

di S. P.

Chiunque abbia avuto, in passato, la fortuna di possedere un proiettore, ricorderà senz'altro l'atmosfera che veniva a crearsi quando un fascio di luce lampeggiante attraversava la penombra della stanza "buona" di casa, mentre si sentiva scorrere un tipico frullio meccanico. E lo sguardo era incollato sulla parete di fronte, dov'era puntata quella luce in cui, tra lo svolazzare di pulviscolo, passavano immagini catturate nei più diversi momenti vissuti in famiglia, con i figli, i parenti, gli amici. Immagini spesso incerte, girate in casa, nei parchi, in vacanza chissà dove e quando, che andavano a disegnarsi impalpabilmente sul muro. Era l'album animato di famiglia. Altra esperienza simile, meno intima, l'abbiamo tutti fatta a scuola. In classe o in aula magna: qualità migliore del filmato, platea molto più estesa e probabilmente meno partecipe, dato il repertorio didattico

del tempo. Era il cinema senza biglietto: non certo confortevole e prestigioso come quello delle sale, ma sicuramente dotato di un certo fascino, proprio per l'atmosfera che riusciva a creare. Documentazione di luoghi, di eventi, altalene e primi passi, ma anche cultura, spettacolo, passione. Riprendere, insomma: tante motivazioni che hanno invogliato e invogliano molti ad avvicinarsi alla cinematografia. Con più o meno successo, naturalmente.

Si può fare di più

La maggior parte dei filmati domestici, chilometri e chilometri di pellicola passati dietro obiettivi puntati sui più disparati set, sono stati realizzati con tanta buona volontà e altrettanta approssimazione, nell'intento di cogliere immagini a contenuto perlopiù affettivo. Un

modo naif per avvicinarsi ad un procedimento tecnico-artistico che nasconde in sé un grande potenziale, ma che, nella maggior parte dei casi, un po' per delusione rispetto alle aspettative, un po' perché la velleità non basta a compensare l'inesperienza, si perde strada facendo.

Grazie all'avvento e al perfezionamento della tecnologia digitale, modalità che consentono più praticità rispetto alla pellicola fotosensibile, tempi più brevi di realizzazione e quindi possibilità di avvalersi in modo diretto di un maggior senso critico, le scuole di cinema si sono attrezzate ad insegnare metodi di ripresa che consentono anche a operatori non professionisti di catturare immagini e di realizzare cortometraggi di ottima qualità.

Il Cineclub Bolzano è una associazione culturale mistilingue da 38 anni attiva a Bolzano, che offre, attraverso la sua attività settimanale e durante tutto l'anno, molte opportunità per imparare ad usare in modo corretto e competente il mezzo audiovisivo. Oltre ad una intensa attività dei soci, promuove ogni anno un Festival di livello internazionale che ospita per alcuni giorni il meglio della produzione mondiale del cortometraggio. Un'altra attività di rilievo consiste nei corsi di video, che riscontrano sempre una alta adesione, tant'è che per far fronte al numero di richieste è stato istituito il numero chiuso. Sono davvero tanti coloro che ambiscono ad acquisire la capacità di usare correttamente la telecamera ed è assodato che con la tecnologia digitale "tutti" possano fare del cinema. Molti, però, improvvisano. I più si limitano alle documentazioni domestiche, ma l'entusiasmo non sempre viene premiato dalla scarsa qualità dei risultati.

Ne parliamo con Silvia Bolzoni, già presidente del Cineclub, uno dei personaggi chiave dell'organizzazione.

Che cosa si intende per cortometraggio?

“Il corto è un filmato che prevede dinamiche particolari a livello di sceneggiatura. Richiede una grande necessità di sintesi. Nei festival la durata di un cortometraggio non deve superare i 30 minuti. I filmati possono essere di 3 minuti, di 15 minuti. Generalmente la media è di 7-8 minuti. Si tratta di un lavoro che solitamente vede impegnate più persone nelle varie operazioni. Si va da produzioni importanti fino al lavoro di singoli autori. In definitiva, in Italia il corto è un prodotto a diffusione limitata che solo negli ultimi cinque anni sta entrando nelle sale cinematografiche delle grandi città come Milano, Firenze, Roma: quando viene proiettato un lungometraggio che non supera i 90-95 minuti, il programma viene spesso integrato con un corto. Invece non è così all'estero. In Francia, ad esempio, il corto va moltissimo; c'è gente che fa la fila per vederlo”.

In breve, quali sono, nel corto, le differenze tra documentario, fiction, sperimentale?

“Il documentario sviluppa un tema, la fiction un soggetto, lo sperimentale un concetto. Il linguaggio è lo stesso, le finalità e le modalità realizzative sono invece diverse”.

L'attività del Cineclub Bolzano, attualmente...

“L'attività è di 12 mesi su 12. È dedicata a quelli che un tempo venivano definiti cineamatori e che oggi si chiamano videomaker: persone che si accostano all'utilizzo del mezzo audiovisivo anche perché c'è una grande diffusione di telecamere. In genere la molla è quella del filmato domestico inteso a conservare i ricordi dei bambini e i momenti della storia familiare. Con il corso gli aspiranti videomaker incominciano un po' ad alfabetizzarsi in ordine al linguaggio per immagini e via via si attivano nello scoprire qualcosa che non credevano di avere. E qualche volta è vero e proprio talento. Imparando a filmare, scoprono esperienze e contenuti che entrano nel profondo della loro

sensibilità: una sonda talvolta anche acuta dei loro sentimenti nei confronti del sociale. Oltre all'alfabetizzazione, al controllo del linguaggio e ad una certa correttezza grammaticale, non insistiamo: proprio per lasciare libera l'originalità e la creatività. Si cerca, soprattutto, di evitare di copiare stereotipi, in particolar modo televisivi”.

Organizzate anche dei corsi di perfezionamento?

“Organizziamo dei workshop, seminari intensivi di 3 giorni per 8 ore al giorno, chiamando dei docenti piuttosto importanti, personalità artistiche che insegnano nelle diverse scuole di cinema. Nel 2005 abbiamo avuto Mario Addis, regista di film animazione (Il gatto e la gabbianella, ndr). Il corso di video pone delle basi, mentre questi workshop sono rivolti ai progressisti. Cerchiamo, però, di non superare certi limiti, tenendo conto che in qualche caso è quasi meglio un film sgrammaticato che rispecchi l'originalità e l'individualità dell'autore, piuttosto che non uno scopiazzamento. Insomma, si vuole far comprendere come la limitatezza dei mezzi e talvolta anche delle conoscenze possa essere ben controbilanciata da una autentica libertà espressiva. Peculiarità che il cinema ufficiale non sempre ha”.

Si può dire che il corto, per molti anni, sia stato un fenomeno sommerso?

“Un sommerso di creatività. E di originalità, molto spesso controcorrente rispetto ad una televisione un po' scadente e un po' bottegaia. Una modalità creativa che non trovava spazi per esprimersi se non attraverso i festival. Nanni Moretti, anche grazie al suo nome e ad una grande copertura mediatica, ha fatto da detonatore. Lui ha iniziato come superottista e non ha mai dimenticato questi suoi esordi. Si è reso conto che questo settore contiene un grande potenziale di libertà espressiva e che, tra tante sgrammatica-

ture, si possono trovare anche delle perle”.

Qual è, se c'è, la differenza tra il videomaker tradizionale e l'autore d'arte contemporanea che si esprime attraverso il mezzo audiovisivo?

“È simile alla convivenza tra un meccanico e uno scultore in ferro d'avanguardia; garage e atelier si assimilano nel comune rumore delle saldatrici e dei martelli: una confusione vitale nella quale i ruoli del meccanico e dell'artista possono essere intercambiabili o scambiati dagli spettatori che tenderanno a penalizzare, a volte a torto, a volte a ragione, l'uno o l'altro”.

Quanto conta la premeditazione, la stesura di una sceneggiatura nel corto: lo si può realizzare anche cucendo insieme riprese casuali e non consequenziali?

“La sceneggiatura nella fiction è molto importante, far precedere un documentario da un progetto è ragionevole, avere un'idea chiara di ciò che si vuole esprimere in uno sperimentale è auspicabile, eppure ... tenere sempre più di una porta aperta alla casualità credo sia ancora più importante, per lasciar parlare le cose,



per saper cogliere quelle scintille di irripetibilità che il reale contiene”.

Quali i costi e l'accessibilità ai mezzi audiovisivi

“Il mezzo digitale ha abbassato di molto i costi e il rapporto qualità prezzo è straordinario. Anche una strumentazione semiprofessionale è accessibile a chiunque. Solo un paio di anni fa un tavolo di montaggio veramente serio aveva uno zero in più. Nella resa qualitativa ci sono nuovi software che sviluppano un potenziale incredibile. Per chi intende girare la fiction, invece i costi sono sempre più alti. Non per la strumentazione, ma per la complessità di gestione di questa modalità”.

Parliamo del Festival che promuovete ogni anno...

“Il Festival “Opere Nuove” è un evento culturale davvero molto importante per il Cineclub. Ha gli stessi anni dell'associazione. Era nato come concorso provinciale per “superotisti”, poi si è adeguato alle nuove tecnologie. L'idea è stata quella di dare voce ad un sommerso creativo che trovava solo attraverso il festival una possibilità di entrare nel panorama espressivo della cinematografia. È un evento che richiede tantissima energia e che ci vede impegnati da marzo a novembre. Lo scorso anno c'è stata una adesione di quasi 800 filmati. Tantissimi, considerato che dobbiamo visionarli tutti. Abbiamo iniziato in giugno e finito in settembre: un lavoro volontario, fatto di passione ed entusiasmo. Intorno al festival ruotano molte specifiche competenze professionali: amministrative, informatiche, didattiche, la gestione delle pubbliche relazioni e quant'altro. Insomma, un'impresa che ogni volta sembra quasi impossibile. Poi, quando il festival parte, ci troviamo di fronte ad un piccolo miracolo che da 38 anni si ripete”.

Come si è evoluto il festival?

“Ha seguito quelle che erano le esigenze correnti ed ha mantenuto il passo con il panorama espressivo culturale legato alla cinematografia al cortometraggio. Negli anni '90, soprattutto, si è trattato di dare voce ad un mondo di persone, ad una realtà che il cinema ufficiale negava o addirittura non conosceva. In questo senso è stato un'avanguardia, perché allora si contavano sulle dita forse di due mani il numero dei festival. Circa 10 anni fa è partito il Sacher Festival di Nanni Moretti e così le iniziative sono spuntate improvvisamente come dei funghi. Pochi anni addietro in Italia se ne contavano 400. Credo che oggi siamo nell'ordine del migliaio. Questo incremento è stata la molla che ci ha proiettati nella prospettiva internazionale”.

Quali e quanti film sono ammessi al festival?

“Il festival presenta sia produzioni importanti che singoli autori. Spesso veniamo accusati di essere troppo severi. I film che arrivano sono molti, lo spazio di programmazione è quello che è, anche perché l'EURAC, che ci ospita, ha i suoi costi giornalieri. Più di 3 giorni di festival non si possono programmare. Così, ogni anno passa solo il 10% dei filmati. La selezione è severissima, ma il livello qualitativo si innalza di molto insieme all'importanza e al prestigio del festival stesso. Negli ultimi 3 anni abbiamo fatto il pieno di pubblico in tutte e tre le sere di proiezione: una affluenza che vale come grandissima risposta. Tutti gli anni riusciamo ad assicurarci dei veri gioielli nell'ambito del corto. Abbiamo avuto filmati formidabili: sono entrati in competizione dei prodotti che hanno vinto nella sezione cortometraggio dell'animazione a Cannes, il David di Donatello ed altri grandi festival”.

Inserirsi nel panorama internazionale, non deve essere stato facile.



“È stato un sogno a lungo accarezzato, ma molto difficile a realizzarsi. Per i costi soprattutto: basti solo pensare al costo di una giuria internazionale ed ai problemi legati alla traduzione simultanea. In particolar modo la Ripartizione della Cultura della Provincia ci ha molto sostenuto, insieme al Comune e alla Fondazione Cassa di Risparmio. Per il resto, c'è la disponibilità dei soci. Nel 2005, in rappresentanza di 43 Paesi, sono arrivati 777 filmati. Se consideriamo che al Filmfestival della Montagna di Trento, peraltro bellissimo, di risonanza mondiale e dotato di un budget miliardario, arriva un massimo di 200 filmati, di cui la metà circa provenienti da Paesi stranieri, non possiamo che pensare che il nostro fai-da-te riesca veramente a sfiorare il miracolo”.

I contatti con i singoli autori, come siete riusciti a stabilirli?

“Con un viaggio di mille chilometri. Siamo andati, per così dire, alla fonte: il festival del corto più importante al mondo, quello di Clermont Ferrand, città francese di 200.000 abitanti che ogni anno vede le sue strade invase dal pubblico in attesa di entrare nelle sale di proiezione. Dieci giorni di festival, 4000 filmati,

il meglio del corto. Abbiamo contattato gli autori, e ci siamo dotati di un indirizzario che contiene il meglio che esista a livello mondiale in questo settore. Rimaneva il problema dei dialoghi e delle traduzioni. Notando che molti dei filmati che ci piacevano di più del festival francese erano senza parole, è nata l'idea risolutiva: ci siamo inventati un nostro festival, in cui la sezione internazionale fosse dedicata solo a cortometraggi senza parole.

Ovviamente sono sonorizzati, ma senza dialoghi: una modalità per l'immagine come linguaggio nella maniera più pura. È nata la denominazione “No Words” che, nello specifico, ha raccolto i primi consensi proprio dagli stessi autori dei filmati. Insomma, abbiamo puntato sulla pura espressività dell'immagine. Un successo assolutamente inaspettato, che si è guadagnato anche una buona risonanza anche in termini di copertura mediatica. La sede Rai di Bolzano segue questo festival da moltissimi anni con ampi servizi, a partire dai trailer che anticipano la manifestazione, alla messa in onda di spezzoni di film in partecipazione al concorso, fino ad una trasmissione di quasi un'ora nella programmazione di lingua italiana. In più, anche ORF e ZDF sono venuti a fare un servizio nelle ultime edizioni”.

Come Cineclub, avete presentato la vostra produzione anche al Filmfestival di Trento?

“Questi i lavori presentati, in ordine cronologico: “Una aiuto per tornare a volare” nel 1997, “Iran Papua” nel 1998, “Mingala Ba - Birmania” nel 1999, “L'invenzione dei prati” e “Groenlandia, un destino di ghiaccio” nel 2001”.

Oltre al festival annuale, come riuscite a gestire anche l'attività didattica?

“Un impegno davvero notevole, visto anche le molte richieste di adesione ai corsi. Abbiamo deciso per il numero chiuso: 30 partecipanti. Per la parte tecnica formiamo piccoli gruppi in cui l'addestramento è individuale. Purtroppo siamo in pochi ad insegnare e le forze sono limitate. Come supporto per la parte tecnica ci avvaliamo di tutor esperti, che sono videomaker di vecchia data, già da tempo approdati al Cineclub. L'associazione, in effetti, è anche una sorta di vivaio per noi, se pensiamo che i 2 soci fondatori sono tuttora attivi e impegnati tutto l'anno nel programmare l'attività”.

Quali sono le imperizie, gli errori più frequenti dei neofiti?

“La caratteristica di rilievo all'inizio dei nostri corsi di video è la sfida che viene messa in atto nei confronti di quelli che sono i principi e le basi del linguaggio cinematografico. Una sfida fatta in maniera competente e mediata dall'esperienza diretta. Nessuno meglio di noi sa quali sono gli errori in cui inevitabilmente incappa il principiante. Difficile riassumerli in breve. Sono errori che innanzitutto prescindono dal livello culturale: anche un genio si trova impreparato la prima volta che usa una videocamera. Il più grande equivoco nasce nel momento in cui si cerca di riprodurre il proprio sguardo, ovvero si crede di utilizzare l'angolo di visuale dell'occhio senza considerare che invece si fanno delle inquadrature in cui tutto va selezionato entro un perimetro, il cosiddetto recinto ottico, che è dato proprio dall'inquadratura. Ci si deve abituare a tener conto di questo limite dato dall'obiettivo che, per quanto quadrangolare possa essere non raggiungerà mai l'ampiezza angolare dello sguardo umano. Quando, poi, si incomincia ad avvertire questo limite, allora ci si sposta, andando a cercare qualcosa di nuovo, perdendo così l'inquadratura

precedente. L'occhio vede con determinate dimensioni, l'obiettivo vede tutto rimpicciolito; allora si lavora di zoom e il soggetto si ingrandisce, ma ingrandendosi si stringe anche l'angolo di visuale e ancora una volta si perde quello che vedeva e si cerca di recuperarlo zoomando al contrario.

A cose fatte, non si capisce che cosa si volesse riprendere. Queste riprese trasmettono soltanto l'inquietudine dell'operatore. Uno dei nostri impegni iniziali è proprio quello di spiegare perché si tende a fare questi errori che, ripeto, vanno al di là del livello di cultura e delle capacità estetiche delle persone. Sono tendenze istintive di tutti coloro che iniziano e che si modificano quando si impara che cosa significhi scomporre la realtà in diverse inquadrature per rappresentarla ed interpretarla. Poi, per una favorire una migliore autocoscienza dei soci, con la dovuta sensibilità, ci torna utile l'abitudine di discutere insieme i film dopo la proiezione”.

I vostri corsi, oltre a curare gli aspetti tecnici, in che misura sono anche una scuola di educazione visiva?

“Le nostre lezioni prevedono l'avvio di un percorso di conoscenza e di coscienza. Cerchiamo di dispensare una maggiore coscienza nell'uso del mezzo e nello stesso tempo insegniamo ad approfittare del potenziale di libertà espressiva che il mezzo consente. Decidiamo collegialmente dei temi, in cui poi ognuno si cimenta. Organizziamo una sorta di piccoli concorsi interni che vertono sullo sviluppo di temi, se vogliamo, anche banali: le 4 stagioni, i 4 elementi. Nel 2005 il tema era “I 5 sensi”. Questo accorgimento diventa estremamente utile per stimolare l'attività ideativa e produttiva. Ovviamente vengono fornite come base delle informazioni tecnico-pratiche e linguistiche, che hanno la caratteristica di essere riferibili a qualsiasi genere di filmato, sia documen-

tario, fiction o sperimentale. Poi si trattano le specificità legate a diversi generi. In termini di approfondimento vero e proprio, organizziamo dei workshop in cui ciascuno sviluppa il proprio tema congeniale attraverso scelte operative il più possibile affini alla propria sensibilità”.

Servono per forza attrezzature sofisticate e costose, o si può realizzare una buona ripresa anche con mezzi “poveri”?

“Una ottimo filmato si può realizzare anche con mezzi e strumentazioni essenziali, è dimostrabile”.

Il montaggio, la parte sonora, l'eventuale doppiaggio, come avvengono?

“Alcuni si doppiano da soli, in altri casi si incaricano dei professionisti. È il caso, ad esempio, dei documentari con voce narrante fuori campo. Normalmente, il sonoro è in presa diretta e in sede di montaggio c'è la possibilità di integrare con rumori più selettivi. Va detto che il montaggio è una fase delicatissima, che richiede una grandissima cura”.

Conservate un archivio storico della vostra produzione?

“Lo conserva il Cineforum. Noi ci occupiamo solo della produzione, che consiste in una media di 80 cortometraggi all'anno realizzati dai soci. E non è poco. Considerato che, tra pregi e problemi di una città di provincia come Bolzano, in cui la vivacità culturale è sicuramente comprovata e cresciuta, c'è da essere contenti”.

Entriamo un po' nel privato. Qual è (se c'è) il suo modello d'autore nel panorama del corto?

“Tutti quegli autori che sanno “copiare” la vita, per cercare di comprenderla nel profondo”.



Che cosa pensa di autori e interpreti come Luis Trenker e Leni Riefensthal?

“Trenker in particolare dovrebbe essere più conosciuto e non solo attraverso questa etichetta di compromissione storica, accostando anche il nome della Riefensthal. Un sito su Trenker è stato aperto dal Cineforum, proprio per cercare di cogliere delle sfaccettature che in qualche modo tolgano questa etichetta. Non si può ragionare sempre col pregiudizio, solo perché la cinematografia di Trenker appartiene ad un determinato contesto storico. La Riefenstahl è stata anche attrice in molti film di Trenker e, prescindendo dai contenuti, a livello di bravura è stata straordinaria”.

Qual è per lei la fase più gratificante nella professione del videomaker?

“Nel fare cinema, e nel mio caso mi riferisco sempre a supporti elettronici e digitali, confesso che sento sempre di camminare su una soglia incerta, circondata da dubbi. Ho iniziato per caso e mi sono imbattuta in questa passione strada facendo. Non ho preferenze per un soggetto anziché per un altro, difficilmente opero scelte molto determinate. Ciò a cui mi sono in particolar modo appassionata è il montaggio. Ho scoperto che, nella dimensione cinema, era la cosa che mi veniva meglio. Mentre gli altri ambiti richiedevano un così grande impegno, il montaggio mi è riuscito sempre così semplice,

che l'ho coltivato con grandissima passione. Nelle fasi di montaggio si stabilisce una forma di intimità dialogando con le immagini. Per quanto mi riguarda: "Il montaggio si fa da solo, basta assecondarlo". L'ho imparato attraverso il sistema analogico. E quello era davvero un procedimento rigoroso in cui si doveva prestare la massima attenzione. Era progressivo, e i tagli dovevano essere esatti; non c'era via di ritorno. Con il digitale, invece, si può sempre intervenire, modificare, si può partire da metà film, o da una particolare sequenza".

Bolzano e l'Alto Adige sono certamente buoni fondi scenografici. Quanto conta disporre di un set così bell'e pronto?

"Conta relativamente poco. La bellezza del paesaggio talvolta può essere anche controproducente. In particolare modo le Dolomiti e soprattutto in una bella giornata di sole, sono



l'ideale per riprodurre un effetto cartolina che..., insomma, è ben lontano da quello che può essere una fotografia adeguata all'espressività cinematografica. L'effetto cartolina toglie qualità e contenuto; in certi casi, sono meglio le belle nebbie della pianura, piuttosto che certi cieli azzurri...".

Quanti film ha prodotto finora?

"La mia filmografia comprende oltre 100 video, ma parte di essi sono filmati eseguiti per lavoro, altri sono lavori fatti per divertimento e per rispondere agli stimoli produttivi promossi dal Cineclub. I lavori di un certo impegno saranno una trentina, troppi comunque per elencarli. Per l'affetto verso Piero Siena, che condivido con una schiera infinita di persone, ricordo con piacere la collaborazione alla progettazione e al montaggio del documentario "Portrait Pier Luigi Siena", prodotto dalla Sede Rai di Bolzano per la regia di Rosilde Gasser. Poi, la collaborazione con Mario Nardin, operatore con un occhio molto attento, sensibile e personale nel ritrarre realtà lontane e grande appassionato, come me, di montaggio, abbraccia diversi altri titoli".

Uno dei titoli legati al territorio è senz'altro "L'invenzione dei prati". Come è nata questa idea e come è stata realizzata?

"L'idea nacque a Ferruccio Cumer, il presidente di Zelig, che la propose ai suoi studenti. Il tentativo non andò in porto e nel dicembre 1999 Cumer mi coinvolse nell'impresa, malgrado le mie esitazioni. In attesa della primavera per girare, l'ingegner Michele Lettieri (ex insegnante della IV B Geometri, i cui studenti, insieme ai soldati di leva del 2° Reggimento Genio furono i principali artefici della nascita dei Prati del Talvera, ndr), mi fornì una notevole mole di documentazioni. Studiammo e stendemmo insieme un progetto, selezionando bene i dettagli in modo che lo scritto fosse funzionale ad un racconto per immagini. Fatte le prime riprese,

feci vedere a Lettieri alcune sequenze montate in modo autonomo e compiuto. Si emozionò, maturò piena fiducia in me e mi dette "carta bianca" sul film. Nell'arco di due settimane, tra marzo e aprile del 2000, grazie all'organizzazione formidabile di Lettieri, facemmo quasi tutte le riprese utili: di giorno si girava – l'intera "troupe" era quasi sempre unicamente composta da Lettieri e me –, di notte montavo la sequenza, per soddisfare l'incontenibile impazienza di Lettieri che voleva vedere, "al-più-tardi-il giorno dopo", il risultato. Procedendo in questo modo, il montaggio finale non ha richiesto molto tempo; a livello ideativo si trattò solo di curare le cerniere narrative. Terminato il lavoro, fui davvero contenta di avere mantenuto la promessa a Francesco Cumer e di avere inoltre rivendicato l'importanza di una vicenda ormai lontana e rimasta ingiustamente disattesa. Il mio lavoro era compiuto, ma per Lettieri non si trattava di una fine, ma di un inizio. A lui va infatti riconosciuto l'intero merito della divulgazione del documentario".

Lei ha rivestito anche un importante ruolo nell'iniziativa "Verso nuove culture. Come ricorda questa esperienza?"

"La mia collaborazione all'iniziativa pluriennale "Verso nuove culture", promossa dall'Ufficio Cultura della Provincia, iniziò per caso, nel giardino della villa dello scultore Berrocal, durante la lavorazione del documentario "Portrait Pier Luigi Siena". Mentre la regista Rosilde Gasser intervistava lo scultore spagnolo, Siena mi parlava della mostra che stava curando dedicata alla pittura contemporanea del Sudafrica. Gli raccontai di alcuni cortometraggi realizzati da giovani filmmaker di colore che avevo visto ad un festival e che costituivano l'esordio nella cinematografia sudafricana di registi neri dopo gli anni dell'Apartheid. Dopo circa due mesi, mi arrivò dall'Ufficio Cultura la proposta di curare una rassegna dedicata al giovane cinema su-

dafricano di colore. Ricordo con commozione il sorriso divertito di Siena quando gli manifestai la mia sorpresa e il mio timore nell'affrontare questo incarico. Ero davvero spaventata, ma Piero continuava a sorridere, sapeva già come sarebbe andata a finire. Il mio ruolo in questa rassegna, fu principalmente quello di procurare i film, di introdurli e curarne la presentazione sulla brochure, di presentare le serate di proiezioni, di organizzare la traduzione simultanea e condurre la discussione -e fu vivacissima- col pubblico presente al termine di ogni serata di proiezione. Superfluo aggiungere che la mansione che più mi divertì, fu quella di creare un trailer video, come sigla introduttiva alle proiezioni. Anche la rassegna di cinema arabo, che comprendeva la proiezione di tre film, "Gli ingannati" di Tawfiq Saleh, "La notte" di Mohammed Malas, "Il destino" di Youssef Chahine e di due documentari, fu per me un'esperienza davvero speciale. Difficile dimenticare la conoscenza dell'anziano regista Tawfiq Saleh, persona straordinaria e del giornalista iracheno Erfan Rashid".

Un pensiero, per concludere...

"Credo che il gusto per le persone e per la molteplicità, ed una insanabile incertezza per ciò che mi riguarda, siano gli aspetti che accomunano i miei interessi verso il Cineclub, verso i filmati e verso le esperienze che ho avuto la possibilità di fare fin qui".

Silvia Bolzoni. Filmografia

"Assistenza domiciliare e tracheotomia"; "Un aiuto per tornare a volare"; "Il grano e le macine"; "Corso di video".

"Un destino di ghiaccio" (regia e fotografia: Mario Nardin, Silvia Bolzoni - montaggio: Mario Nardin, Silvia Bolzoni - produzione Emmeenne Video, Bolzano). Selezione dei premi conse-

68

guiti: Premio come miglior film d'autore al 49° Filfestival Internazionale della Montagna Città di Trento, Trento 2001; 1° premio assoluto al "Premio Europeo Massimo Troisi, Tirrenia 2001; vincitore del "Best Video Award" al Concorso internazionale "Tokio Video Festival", Tokio 2002; Premio "The best cameraman" al Moscow International Festival "Vertcal", Mosca 2004; Menzione d'onore al Flagstaff Mountain Film Festival, Flagstaff (Arizona, USA) 2005.

"La porta dell'ignoto" (Mario Nardin, 2000 - Testo: Silvia Bolzoni - Voce off: Andrea Castelli).

"L'India dei totem e degli dei" (M. Nardin,

1998 - Testo: Silvia Bolzoni - Voce off: Vittorio Albani).

"Mingala Ba - Birmania" (M. Nardin, 1999 - Testo: Silvia Bolzoni - Voce off: Andrea Castelli). Selezione dei premi conseguiti: Vincitore del "Gold Award" al Tokio Video Festival, Tokio 2000; 1° Premio assoluto come "Miglior film" al Festival Internazionale del Film Turistico, Milano 2000

"L'invenzione dei Prati" (2000, Regia e montaggio: Silvia Bolzoni - fotografia: Silvia Bolzoni, Mario Nardin - soggetto: Ferruccio Cumer - produzione Cineforum Bolzano).

Le associazioni e gli artisti

Strategie di un fenomeno nazionale **ALTO ADIGE E CULTURA**

di Gianfranco Benincasa

“Felice di vivere e padrone di sé è chi al cadere di ogni giorno potrà dire: ho vissuto”
(Orazio)

E per vivere pienamente l'uomo non di sole cose materiali ha bisogno ma anche e soprattutto, in tempi d'incertezza e d'assenza di punti fermi, di sensibilità culturale. Musei, mostre, musica, teatro, danza, festival per gli spettacoli dal vivo, video, cd, biblioteche, editoria libraria e giornalistica aiutano, dunque, ad affrontare la vita con maggiore soddisfazione ma anche a valorizzare economicamente un territorio. Si perché il settore culturale è ritenuto da molti il volano per lo sviluppo del paese o, nello specifico, di una determinata zona come l'Alto Adige dove domanda e offerta di cultura in questi ultimi anni sono schizzate vero l'alto facendo della nostra provincia una felice eccezione a livello nazionale.

Già, dopo anni di anonimato Bolzano è balzata ai vertici dei consumi culturali in Italia. A confermarlo anche i risultati dell'ultima indagine Istat dedicata a cultura, società e tempo libero e resa nota lo scorso 21 giugno. I dati confermano che l'Alto Adige è balzato in cima alle graduatorie per consumo di spettacoli, arte, teatro e lettura. Il Centro Trevi, di cui nel 2006 ricorre il decennale dell'apertura, è passato in soli due anni da 9.000 a 40.000 visitatori e le due mediateche in esso contenute hanno avuto per quattro anni un incremento medio di utenza del 40%.

La stampa locale si occupa sempre più di cultura, l'offerta in ogni settore è aumentata considerevolmente, la qualità è lievitata, hanno aperto i battenti nuove strutture in grado di rispondere ai bisogni ed alle specificità della cittadinanza. L'ultima in ordine di tempo il Teatro Cristallo costato diversi anni di lavoro e quasi 4 milioni di Euro.

Investimenti davvero notevoli effettuati dalla Ripartizione cultura italiana della Provincia, retta da Luigi Cigolla, per avvicinare nuovo pubblico ai consumi culturali. L'ente pubblico nel corso degli anni ha fatto di tutto per ampliare l'offerta puntando su nuovi modelli di economia e management culturale, su strumenti di marketing della cultura connessi al territorio ed alle sue specificità, ben note a tutti e sulle quali non occorre certo tornare in questa sede. Sono state quindi adottate precise strategie per gestire e promuovere il settore dei beni e delle attività culturali, sono state condotte indagini sul pubblico e varate apposite strategie di comunicazione, si è puntato a coinvolgere giovani studiosi ed esperti locali oltre, naturalmente, alle associazioni e istituzioni che si occupano di cultura.

Il lavoro svolto è stato enorme. Si è parlato di opera e di jazz, di arte e di libri, si sono uti-



lizzati metodi e strumenti didattici tradizionali ma anche innovativi come i dvd (viene in mente ad esempio “Madamina! Il catalogo è questo – l’opera nel cinema” che sottolineava la modernità e l’attualità della musica lirica) oppure il podcast uno strumento grazie al quale gli interessati, attraverso un lettore mp3 o un pc, possono ascoltare dei programmi che riguardano le ultime iniziative culturali proposte alla cittadinanza. Da sottolineare che la Ripartizione cultura italiana è stata una delle prime amministrazioni pubbliche europee ad utilizzare questi nuovissimi strumenti per dare maggiore visibilità alle proprie proposte. Insomma un mix vincente di passato e futuro di tradizione e innovazione. Un percorso di marketing culturale che è riuscito a rilanciare il settore culturale per troppo tempo compresso e negletto.

A distanza di poche ore dalla presentazione dei dati sui consumi culturali degli altoatesini si è tenuto il terzo Congresso federale di politica culturale di Berlino. In occasione dell’incontro, svoltosi sul tema “Il pubblico fa cultura”, è stato presentato l’annuario per la politica culturale “Jahrbuch für Kulturpolitik 2005” dove è stato pubblicato un intervento in lingua tedesca, a firma dello stesso Lampis, sull’esperienza della Ripartizione. Un altro intervento del sul lavoro della Ripartizione Cultura Italiana è apparso nel volume “Un marketing per la cultura” a cura di Fabio Severino pubblicato da Franco Angeli nel novembre 2005. Il libro raccoglie idee ed esperienze su come gestire il settore dei beni e delle attività culturali, in un’ottica di marketing e di mercato.

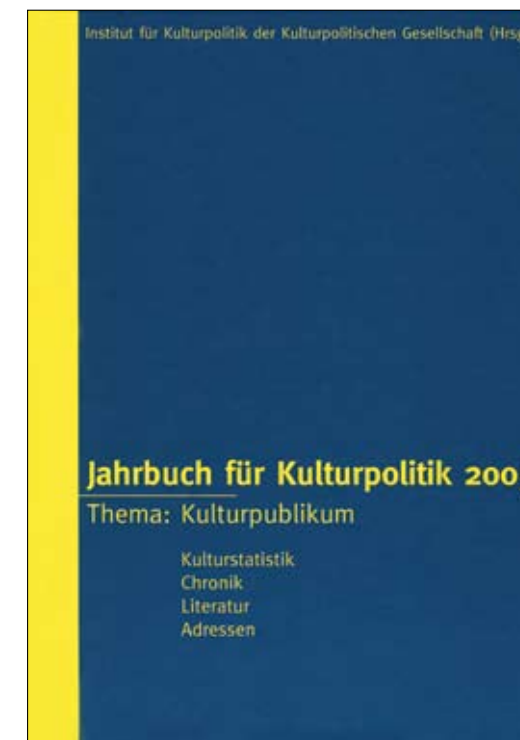
Non si tratta però di esperienze isolate. Altri e numerosi scritti sull’esperienza locale sono stati pubblicati negli ultimi anni su numerose riviste specializzate e sono apparsi in altrettanti volumi che si sono occupati di comunicazione culturale.

Un traguardo prestigioso per l’ente pubblico locale che fra i tanti risultati ottenuti può sicu-

mente vantarsi di avere ampliato l’accesso a la partecipazione, a mostre, spettacoli ed eventi, di tutte le fasce sociali contribuendo così a sfatare quel mito di eccessivo intellettualismo e di consumo elitario che ha sempre ammantato il pianeta cultura.

Quella seguita dall’ente pubblico è stata una politica all’insegna dell’uguaglianza e delle opportunità di fruizione. Certo resistono ancora alcune fisiologiche disparità tra centro e periferia e alcuni settori culturali hanno fatto registrato un minore interesse soffrendo così di qualche disparità rispetto ad altri. Ma queste sono solo sfumature su una tela che ha fissato alcuni importanti punti fermi: l’accentuato incremento di risorse finanziarie, un disegno strategico e ad ampio respiro in grado di programmare e coordinare lo sviluppo del settore, un’offerta ampia e diversificata sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo.

Un quadro quello attuale dell’economia della cultura altoatesina che presenta molte luci e poche ombra ma che necessita di un persistente sostegno pubblico e che, in molti casi, soffre l’assenza di sponsorizzazioni e mecenatismo



privato a fronte di uno sviluppo partecipativo assolutamente significativo.

Intervista alla dott.ssa Adriana Pedrazza**EDUCAZIONE PERMANENTE**

di E. M.

Si intende con il termine di Educazione permanente, termine mutuato dal tedesco Weiterbildung, ambito in cui ha una lunga tradizione, tutto ciò che “educa” fuoriuscendo dall’ambito strettamente scolastico. L’Educazione permanente si rivolge in primo luogo agli adulti, ma anche ai ragazzi e ai giovani. L’Educazione permanente interessa tutta la popolazione attiva senza limitazioni di sorta. Nell’ambito della Provincia autonoma di Bolzano l’Ufficio che si occupa appositamente di seguire questo ambito di competenza è l’Ufficio Educazione permanente, Biblioteche e Audiovisivi.

Le novità del settore che riguardano l’arco di tempo compreso tra il 2005 e il 2006 sono essenzialmente due: da un lato una sempre maggiore collaborazione con l’omologo Ufficio in lingua tedesca, nello specifico con riferimento al Progetto GEA - Educazione ad uno Sviluppo Sostenibile -, dall’altro, la creazione di un Albo Docenti, attivi nel campo dell’Educazione Permanente; un sistema di valutazione e di accreditamento di insegnanti nel campo dell’educazione degli adulti che prevede requisiti d’ingresso, di mantenimento e “premi” corrisposti in forma di bonus formativi.

Ma facciamo un passo indietro. Responsabile del settore Educazione permanente, all’interno dell’Ufficio Educazione Permanente, Biblioteche e Audiovisivi diretto dalla dottoressa Lucia Piva, è la dottoressa Adriana Pedrazza.

E proprio alla dottoressa Pedrazza abbiamo chiesto di aiutarci a tracciare quello che è un po’ il quadro attuale dell’Educazione permanente (criteri-base, frequenza dei corsi, novità...)

Dottoressa Pedrazza, abbiamo stilato un primo sommario profilo dell’Educazione per-

manente. Quali sono nello specifico le aree tematiche di cui si occupa l’Ufficio?

È la stessa legge a prevedere espressamente che si possa fare e fruire della formazione lungo tutto l’arco della vita, “permanentemente”, appunto. Il settore Educazione permanente fa riferimento dal punto di vista giuridico alla legge provinciale del 1983, che si pone l’obiettivo di promuovere e rendere agevole a persone di ogni età l’accesso a offerte di formazione.

Quali sono i settori che hanno fatto registrare maggiori incrementi?

Fino alla metà degli anni ’90 il settore in cui si registrava una maggiore domanda e offerta era quello delle lingue. Più di recente abbiamo avuto un boom di richieste nell’ambito degli aggiornamenti professionali e in particolare dell’informatica, relativamente al settore della cosiddetta “patente europea” che riguarda sempre il computer. È la certificazione (7 moduli) che attesta in ambito internazionale che si è in possesso dell’“insieme minimo” di abilità necessarie per utilizzare il computer in maniera professionale. Non è un diploma, ma un attestato che dà garanzie di professionalità sia a chi lo ottiene sia a chi ne prende atto assumendo la persona che lo ha ottenuto. Le aziende ne fanno ormai grande richiesta; del resto nel mondo di oggi conoscere e saper utilizzare l’informatica senza problemi è basilare.

Ma le offerte non riguardano solo le lingue o l’informatica...

Certo che no, si va dal tempo libero (artigianato, gastronomia, enologia giardinaggio, tanto per fare alcuni esempi) all’arte (fotografia, cinema, pittura, grafica, musica, teatro), a molti altri

settori, come quello della salute e del benessere, della prevenzione, della cura del corpo ma anche della formazione civica, etica e sociale.

Quali sono nello specifico le agenzie di educazione permanente che propongono i corsi?

Le agenzie di Educazione permanente riconosciute dalla Giunta provinciale sono sei: il Cedocs, attivo tra l’altro nel mondo della didattica via Internet; il Cesfor, Centro studi e formazione attivo soprattutto nel settore musica; il CLS, Consorzio lavoratori studenti; il Centro Studi e ricerche Andrea Palladio; la cooperativa Tangram e l’UPAD, Università popolare delle Alpi Dolomiti. Naturalmente ve ne sono altre, sia specifiche che per le lingue, oltre a quelle facenti capo all’Ufficio in lingua tedesca.

Fin qui la realtà esistente; vi sono ulteriori traguardi che vi ponete?

Dal 1995 organizziamo corsi di aggiornamento per operatori di agenzie. Abbiamo fornito la struttura per progettare le attività, dare le valutazioni, l’organizzazione e la gestione interna. In questi ultimi tre anni abbiamo lavorato insieme alle agenzie alla creazione dell’ADEP o Albo Docenti di Educazione Permanente, poiché la garanzia della formazione dipende innanzitutto dalla qualità degli insegnanti. Il percorso iniziato mira a dare un’identità professionale ai docenti di Educazione permanente e promuove anche per i docenti stessi la formazione nei loro ambiti di competenza. Infatti, chi viene inserito nell’Albo può usufruire di buoni per la formazione fino ad un massimo di 500 Euro.

Quanti sono i docenti che risultano iscritti finora all’albo?

Erano 33 nell’ottobre 2005; stanno arrivando ora tante nuove domande che saranno vagliate dal Nucleo di valutazione.

A quali altri progetti sta lavorando l’Ufficio Educazione permanente in questo momento?

Stiamo collaborando con l’Ufficio Educazione permanente della Ripartizione Cultura tedesca al progetto GEA- Educazione ad uno sviluppo sostenibile, nell’ambito del Decennio per l’Educazione allo sviluppo sostenibile, dichiarato dall’Assemblea per le Nazioni Unite e affidato all’Unesco. L’obiettivo di GEA è quello di raccogliere e far conoscere l’offerta formativa riconducibile alle quattro aree tematiche della sostenibilità (Ambiente, Economia, Società, Crescita personale), sensibilizzando la gente tramite diversi strumenti: una homepage, angoli GEA in diversi luoghi della provincia, i bollettini informativi delle singole agenzie e istituzioni, oltre alle informazioni che si possono raccogliere presso l’Ufficio per l’Educazione permanente. Per partecipare al progetto è necessario frequentare iniziative formative sia di carattere teorico (corsi, seminari, workshop) che pratico. Importante la fase della messa in rete delle iniziative, sempre riconducibili alla tematica dello sviluppo sostenibile, che le agenzie organizzano.

Si vuole insomma portare sempre più gente a interessarsi ai temi della sostenibilità e a partecipare alle iniziative, perché lo sviluppo sostenibile diventi sempre più realtà proclamata.



Intervista al direttore del Centro Giovani di Bressanone

ALESSANDRO BULIAN

di Emilia Marini

Da “ground zero” a struttura la cui fruizione media giornaliera interessa una cinquantina di giovani. È riuscito nell’intento di far diventare pulito, fruibile e ben frequentato un centro di cultura giovanile in difficoltà per le frequentazioni tanto rarefatte quanto problematiche, il nuovo direttore del Centro Giovani che ha sede a Bressanone in via Ponte Widmann. La persona cui facciamo riferimento si chiama Alessandro Bulian, ha trentotto anni, è sposato e ha una figlia.

Originario di Vipiteno, ha alle spalle lunghi anni di tirocinio, lavoro e impegno nell’ambito del sociale, trascorsi a Roma. A Bressanone è arrivato nel 2003 e tra le difficoltà legate al suo lavoro con i ragazzi ha trovato il tempo di

frequentare la facoltà di Scienze della Formazione. Il Centro giovani di allora, una realtà che stava vivendo un periodo di forti tensioni caratterizzato da frequentazioni di giovani che avevano fatto allontanare, con atteggiamenti di bullismo, i ragazzi che del centro avrebbero potuto e voluto fruire, riducendolo a un personale feudo di malinteso libertarismo, ha lanciato un disperato appello per una auspicata rinascita della struttura.

Quell’appello lo ha raccolto il direttivo del centro giovani individuando in Alessandro Bulian la persona in grado di raddrizzare le sorti di questa ormai storica istituzione brissinese. Nominato direttore dall’ottobre 2003, Bulian ha affrontato un lungo e faticoso cammino, riu-

scendo alla fine a raggiungere l’obiettivo che si era prefisso: ripulire e risanare il Centro da quanto non gli permetteva di svolgere le sue funzioni fondamentali e farne una struttura in grado di sfruttare tutte le sue potenzialità per dare ai giovani del posto (termine inteso in senso lato: non solo ragazzi brissinesi, ma anche giovani appartenenti ad altre etnie) un luogo fisico ma anche mentale dove ritrovarsi, ascoltare e fare musica, giocare (Playstation ma anche biliardo tra le attività più gettonate), navigare su Internet e molte altre cose ancora.

Signor Bulian, come è riuscito a fare tutto questo?

Impegno, buona volontà, passione...sono molti gli ingredienti che occorrono per dare nuova vita ad una realtà in crisi. Ma non pensi che sia stato tutto facile. Siamo passati attraverso vari insuccessi, difficoltà, fallimenti...

Siamo?

Beh, non lavoro da solo. Il mio collaboratore più stretto attualmente è un giovane bosniaco che si chiama Senad e che lavora molto bene; vorrei ricordare inoltre che il presidente della struttura è Walter Colombi.

Quanti ragazzi frequentano attualmente il Centro?

La media giornaliera è di circa 50 ragazzi, e non solo brissinesi. Frequentano il nostro centro fianco a fianco con i giovani del posto, italiani ma anche tedeschi, giovani di etnia sinta, albanese e altre ancora...

Quale “miracolo” ha portato il “nuovo” Centro giovani a diventare quello che è ora?

Nessun miracolo, ho applicato solo alcune semplici regole, che poi sono la base per qualsiasi convivenza pacifica. I ragazzi non possono bere alcolici, devono rispettarsi a vicenda, collaborare e interagire tra loro.

A parte le offerte già menzionate, che cosa fate per loro?

Corsi di musica, concerti, corsi di scacchi, graffito, corsi per dj, slittate, ballo e sport ecc. Abbiamo attivato uno specifico sito Internet con il quale i ragazzi possono lavorare e comunicare. La cosa funziona molto bene; il lavoro di rete fa anche da elemento aggregante, in una logica di contenitore poliedrico quale è il nostro Centro. Abbiamo cercato inoltre di attivare collaborazioni con altre realtà giovanili e culturali - cito ad esempio il “Consiglio dei Giovani Agorà” del Comune di Bressanone. Certo che le energie e anche i fondi non bastano mai, anche se devo dire che l’Ufficio Giovani della Provincia ed il Comune di Bressanone ci hanno aiutato davvero molto.

Che cosa vorreste realizzare ancora nell’immediato?

Ci servirebbe ad esempio un campetto da calcio, che poi sarebbe di fatto aperto a tutti



i giovani brissinesi. Ancora: vorremmo poter attivare sul territorio un lavoro di rete a 360°, con le scuole, con le istituzioni e con il Centro Giovani tedesco. Continuare ad offrire ai giovani un “contenitore” nel quale esprimersi, confrontarsi e crescere, proseguendo ed ampliando le offerte ludiche e culturali.

Per il prossimo autunno stiamo lavorando alla realizzazione di un documento filmato, realizzato dai ragazzi, che dovrebbe trattare il mondo giovanile di Bressanone ed il suo rapporto con le dipendenze. Il progetto nasce da una mia vecchia idea, e sarà co-gestito da noi, dal liceo Falcone e Borsellino e dal Kassianum.

Per quanto riguarda gli obiettivi a lungo termine... io vorrei soprattutto consolidare e po-



tenziare gli obiettivi raggiunti.

Certo Alessandro Bulian, che di ostacoli ne ha affrontati e superati tanti, riuscirà nell'intento. Perché ad animarlo non è solo la voglia di fare bene un lavoro, ma una passione più intensa e profonda per la realtà dei giovani, per le loro difficoltà, i loro bisogni, non solo materiali, e i loro sogni.

Associazione Servizi Bibliotecari/Jolanda Cristaldi

IL LIBRO? SI SERVE

di G. B.

Jolanda Cristaldi, quando è nata l'associazione servizi bibliotecari e con quali scopi?

L'Associazione Servizi Bibliotecari Onlus si è costituita il 26 ottobre 1995. La catalogazione bibliografica è da sempre l'attività principale dell'Associazione che si impegna nel recupero del patrimonio pregresso delle biblioteche, favorendo anche la catalogazione delle nuove acquisizioni bibliografiche delle biblioteche altoatesine.

AESSEBI si avvale della collaborazione di catalogatori professionalmente preparati e qualificati e dell'utilizzo degli indispensabili strumenti bibliografici, costituiti da banche dati su CD-ROM e in linea, nel rispetto delle Regole Italiane di Catalogazione per Autore (RICA), delle norme dettate dall'International Standard Bibliographic Description (ISBD), della Classificazione Decimale Dewey²¹ ed. integrale e altre edizioni ridotte (CDD), delle Regole del Soggettario di Firenze e successivi aggiornamenti, nonché delle norme di catalogazione SBN.

AESSEBI opera in un'ottica di cooperazione, offrendo un buon servizio di catalogazione, garanzia di affidabilità, competenza e qualità in ambito biblioteconomico.

Dove hanno sede i vostri uffici, quante persone lavorano per l'associazione e quando siete aperti al pubblico?

La sede della nostra associazione si trova in Via Rosmini, 34. Attualmente presso la nostra Associazione lavorano, oltre alla direttrice, quattro dipendenti, tre persone a progetto e una segretaria. I nostri uffici sono aperti al pubblico dal lunedì al venerdì dalle 8.00 alle 13.00 e dalle 14.00 alle 17.00. Per un eventuale incontro è preferibile comunque prendere preventi-

vamente contatti telefonicamente al numero 0471 400530.

Come è possibile sviluppare al meglio i servizi bibliotecari e di che cosa si tratta per l'esattezza?

Per servizi bibliotecari si intende tutto ciò che si offre, in ambito biblioteconomico, all'utenza al fine di accrescere e sviluppare la circolazione delle informazioni per poter generare cultura. Un servizio bibliotecario efficiente necessita altresì di un catalogo esaustivo che sappia rispondere in modo soddisfacente e tempestivo alle richieste dell'utenza.

Favorire la promozione della lettura e del libro è, senza dubbio, uno degli intenti principali della Ripartizione cultura italiana della Provincia. Che cosa fate voi in questa direzione?

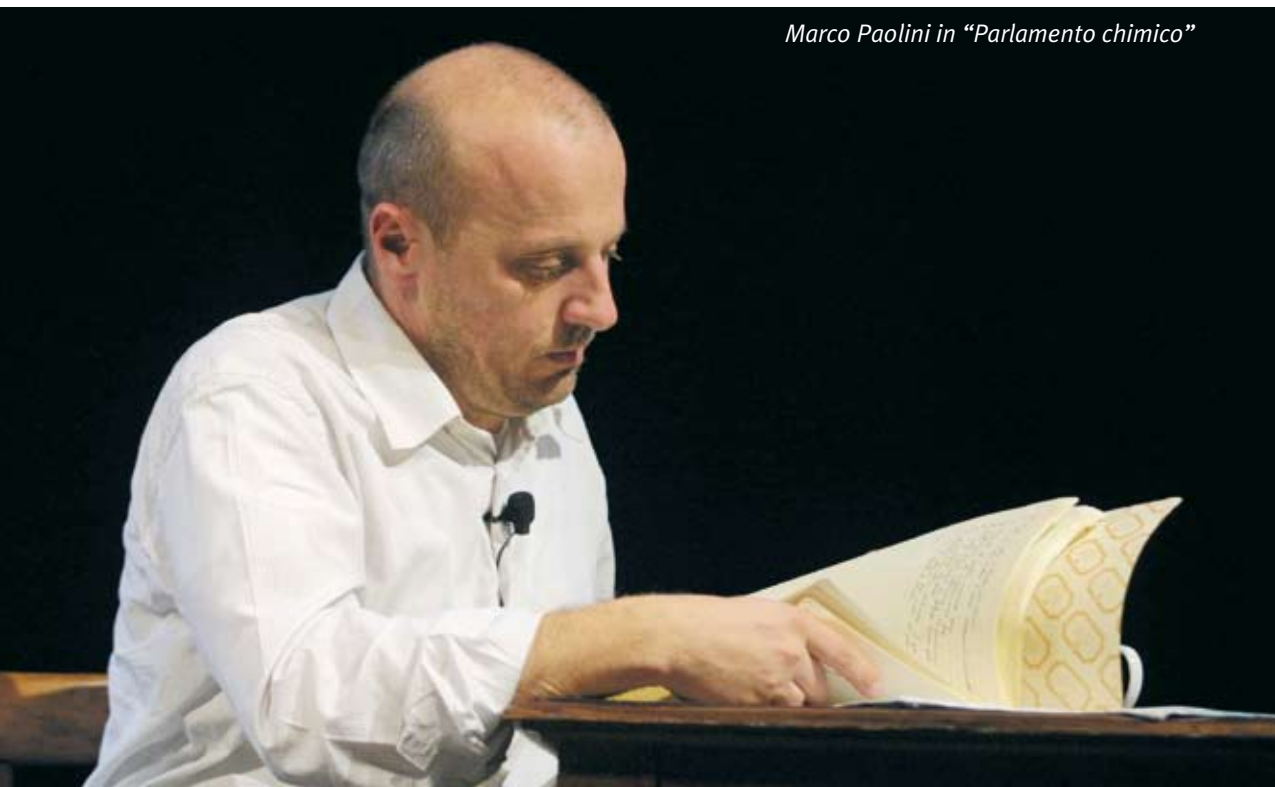
Il nostro compito, in quanto catalogatori, è quello di creare delle schede catalografiche il più possibile complete, permettendo così all'utente di ritrovare facilmente il materiale a cui è interessato e per consentirgli di navigare tra le varie informazioni contenute nel catalogo.

Quali sono i consigli di un'esperta del settore bibliotecario per sviluppare la lettura?

Favorire la lettura come piacere e non come dovere da assolvere, specialmente in ambito scolastico.

Oggi come oggi le biblioteche hanno ancora un ruolo da giocare?

Le biblioteche rivestono tutt'oggi un ruolo decisamente importante per ciò che concerne la diffusione gratuita dell'informazione e della cultura.



Marco Paolini in "Parlamento chimico"

Lo Stabile di Bolzano

CIVILTÀ A TEATRO

di G. B.

Le lacrime, la commozione ma anche l'ironia di Marco Paolini in "Parlamento chimico", il racconto popolare legato al reale, alla storia ma anche al sogno di Ascanio Celestini in "Scemo di guerra", l'umanità toccante di Pippo Delbono ideatore e regista di "Guerra", la freschezza e la rabbia di Serena Sinigaglia in "1968", la lotta della resistenza al nazismo con "Il canto della Rosa Bianca" di Maurizio Donadoni, la coinvolgente narrazione teatrale di Laura Curino che in "Olivetti" ricostruisce la storia dell'omonima famiglia imprenditoriale, la forza emozionale di Andrea Castelli nel "Racconto del Cermis" che

ripercorre le tappe della terribile tragedia che ha sconvolto la nostra terra. Sono questi gli autori e i titoli che hanno dato vita, nel 2005, alla stagione "Altri Percorsi/Teatro Civile" del Teatro Stabile di Bolzano.

È da molto tempo ormai che la prestigiosa istituzione culturale diretta da Marco Bernardi dedica attenzione alle nuove forme di drammaturgia contemporanea ed al riconoscimento artistico e sociale di storie che parlano dell'oggi e dei problemi legati alla modernità, ai temi della memoria e della storia ed a tutte quelle vicende più o meno gravi troppo spesso dimenticate da

un paese che ha sempre avuto la tendenza a rimuovere. Gli spettacoli sono andati in scena tra gennaio ed aprile dello scorso anno ed hanno costituito un importante momento di creatività in grado di contribuire al rinnovo del repertorio teatrale promuovendo il lavoro di tutti quegli autori che si distinguono per l'uso innovativo del linguaggio, sfidando le nozioni acquisite di teatro e società.

L'intento che ha mosso lo Stabile bolzanino è stato quello di dare spazio a un teatro del presente per il presente che si nutre del nostro quotidiano, restituendoci le parole e le emozioni del tempo che ci appartiene.

La rassegna dedicata al Progetto Teatro Civile non era però esclusivamente incentrata sulla prosa ma era articolata in diverse sezioni: teatro, cinema, musica, mostre, video, convegni e dibattiti ed ha coinvolto numerose altre istituzioni e soggetti culturali attivi sul territorio oltre allo Stabile. Tra questi ricordiamo l'associazione "Ascolto Giovani", la Biblioteca Provinciale Italiana "Claudia Augusta", il Centro documentazione e informazione della donna, il C.L.S., il Conservatorio "Claudio Monteverdi", il Filmclub e l'Upad.

Per la manifestazione il mese di marzo è stato quello portante visto che oltre ad una nutrita serie di spettacoli prevedeva anche un importante momento di riflessione: un convegno sul nuovo teatro italiano con la partecipazione di ospiti prestigiosi oltre ad una mostra dedicata all'antesignano del teatro d'impegno civile in Italia, quel Giorgio Gaber che, ospite dello Stabile, è venuto più volte a portare i suoi



Pippo Delbono in "Guerra"

spettacoli ironici e irriverenti a Bolzano.

Organizzato con il sostegno della Ripartizione cultura in lingua italiana il convegno è stato curato da Lamberto Trezzini e Gerardo Guccini dell'Università di Bologna. Si è trattato di un importante e fondamentale momento di riflessione e di testimonianza diretta al quale hanno preso parte tra gli altri il regista Paolo Bonaldi, Serena Sinigaglia, artista tra le più interessanti della nuova generazione, e Gabriele Vacis, gli attori e narratori Andrea Castelli, Ascanio Celestini e Marco Paolini e il critico teatrale del quotidiano "Il Sole 24 Ore" Renato Palazzi.

In parallelo nel foyer del Nuovo Comunale di Piazza Verdi è stata allestita la mostra itinerante su Gaber con un lungometraggio in ricordo del grande artista milanese. La rassegna, ospite a Bolzano dal 2 al 5 marzo, è stata voluta e prodotta dall'Associazione che porta il nome dell'attore, dall'Assessorato alle politiche culturali del Comune di Roma e dalla Provincia di Rimini in collaborazione di RAI Teche.

Fulvio Giorgi

DA MUSEO SARÀ LEI

di G. B.

Lei negli ultimi anni ha curato numerosi allestimenti per iniziative, rassegne e mostre culturali di grande spessore. Grazie al suo lavoro può sicuramente spiegarci com'è cambiato il panorama culturale in provincia di Bolzano negli ultimi dieci anni?

Ciò che può dare un punto d'osservazione interessante sul quadro culturale complessivo di un territorio non credo sia tanto l'organizzare eventi (di qualsiasi portata essi siano) in sé, quanto le fasi preliminari. A cominciare dalla lettura di alcuni "segnali" che suggeriscono direzioni da esplorare, l'individuazione di percorsi possibili e, a seguire, i contatti, relazioni e rapporti con persone, enti e istituzioni che alla fine renderanno attuabile un progetto.

Sono tutti momenti che manifestano, a saperli interpretare, con assoluta precisione il milieu culturale di un territorio; costituiscono, infatti, una serie di indicatori capaci di dare, nel contempo, una visione del presente, in qualche modo la definizione dello "stato dell'arte", e l'indicazione di premesse di fattibilità di qualsivoglia progetto. (Intendo dire che persone "sbagliate" nei posti chiave, il più delle volte istituzionalmente parlando, non determinano il successo o meno di un progetto quanto la sua stessa fattibilità). Tutto ciò collocato in un contesto di complessità in cui, mai come oggi, ci accorgiamo di muoverci. Ovvero: quanta e quale influenza può avere sul panorama locale la moltiplicazione di eventi - unitamente all'aumentata mobilità delle persone e all'amplificazione degli echi legati alla facile comunicazione? E come elaborare strumenti capaci, pur sempre in via relativa e non assoluta, di dirci quanta e quale corrispondenza vi sia tra effetti quantitativi e crescita qualitativa del "consumo" in campo artistico? Un pubblico che

accorra numeroso ad una, due, tre mostre significa, ipso facto, un pubblico che esce più "maturo", sotto il profilo dell'educazione estetica oltre che artistica, dalla quarta, quinta ecc? E quando possiamo pensare esaurita la "pazienza" e quindi venire a rinuncia nel proporre stimoli in qualche modo meno "popolari" proprio perché più significativi sotto il profilo "pedagogico"? Forse riesco a dire qualcosa sul "quanto" è cambiato, dire "come" mi risulta assai più difficile!

Che cosa significa curare l'immagine di una manifestazione dal punto di vista dell'esposizione, della grafica e di tutto quello che comporta un allestimento? Come si affronta questo delicato compito sul quale spesso si basa il successo di mostre che attirano migliaia di visitatori?

In parte ho già risposto prima. Nel dettaglio voglio sottolineare come l'immagine, e tutto ciò che è connesso, nel nostro caso rappresenti un potente "mediatore" tra l'evento in sé, con i suoi contenuti, e tutte le persone, vicine e lontane, che ne rappresentano il target potenziale.

Tranne nei casi di proposte specialistiche dove il discorso andrà impostato in maniera totalmente diversa, la cura degli aspetti che, sbagliando, spesso si considerano di contorno rappresenta un momento determinante se non fondamentale. Anche questo è un nodo rivelatore della "complessità" dentro la quale siamo chiamati e costretti a muoverci. Perché lo specifico della globalizzazione in campo culturale diffonde, amplifica e fa partecipe spesso solo degli "echi" mediatici degli eventi lasciando la convinzione in molti dell'aver vissuto l'evento stesso. Per cui spesso risulta quasi ovvio ai più che mostre "monstre" debbano necessariamente essere migliori di quelle "robine" che presen-

tano qui da noi". La "comunicazione" dell'evento, prima, durante e dopo, deve essere capace di spezzare questo circolo vizioso (e pericoloso) di autoreferenzialità motivando, o rimotivando se necessario, lo spettatore, collocando l'evento, creando collegamenti e magari facendo percepire un'idea di progettualità di percorsi tra quanto accade intorno a noi.

Lei è anche vicepresidente dell'Ente Musei Provinciali, organismo presieduto da Bruno Hosp. La struttura ha accorpato sotto un unico tetto tutti, tranne poche eccezioni, i luoghi d'esposizione altoatesini. Che vantaggi comporterà e quali sono le iniziative in cantiere per i prossimi anni?

L'Ente Musei Provinciali oltre ai compiti istituzionali di raccogliere, ordinare, studiare e conservare ed esporre oggetti e materiali che rappresentano la storia, la cultura e la natura dell'Alto Adige e di diffondere e trasmettere tali conoscenze in collaborazione con scuole ed altre istituzioni pubbliche e private, ha il compito di trovare sinergie tra le varie istituzioni che ne fanno parte, di ottimizzare i programmi riducendo, dove possibile, i costi, cercando partner scientifici ed economici al fine di mantenere un alto livello qualitativo in un periodo dove i tagli alla cultura cominciano a pesare gravemente sul servizio al cittadino offrendo talvolta prodotti mediocri e scientificamente poco apprezzabili. Sono nate così importanti esposizioni, conferenze e manifestazioni in collaborazione con altri musei della regione, nazionali ed internazionali che di fatto oltre a garantire un alto livello professionale hanno ridotto sensibilmente i costi.

I musei del nuovo millennio saranno esclusivamente al servizio del turismo e degli ospiti di questa terra oppure terranno conto anche delle esigenze dei cittadini che abitano l'Alto Adige?

Mi permetta di osservare che la domanda vale anche per il presente: vorrei fare notare che

i musei, soprattutto i nostri, sono da sempre vicini al cittadino svolgendo attività informativa e didattica esempio per tante altre realtà. Spesso si ha l'impressione che il cittadino non abbia proprio di queste esigenze. Il Museo Civico è stato visitato, e qui forse esagero ottimisticamente, da un cittadino su venti pur contenendo collezioni ed oggetti che meglio di ogni altro strumento testimoniano ed approfondiscono usi, costumi e tradizioni di questa città e dell'Alto Adige. Il Museo di Scienze Naturali, oltre alla parte di ricerca, promuove mostre su aspetti più specifici del nostro territorio quali la flora, la fauna, la geologia e tutto quanto aiuti a capire meglio dove viviamo; e così per gli altri musei, ognuno con la propria specializzazione. Purtroppo sembrerebbe che turisti e ospiti di questa terra (così come, per certi aspetti, anche la maggior parte dei nostri concittadini) siano sensibili più alle bellezze naturali, agli scenari sportivi e, ai mercatini, sagre e feste varie che davvero poco hanno a che fare con la proposta culturale che contemporaneamente viene offerta.

Tornerei ad un concetto appena accennato sopra. Nel mondo globale è ancora possibile diffondere storia e cultura attraverso i musei?

Credo di aver già risposto a questa domanda, comunque direi che sì, non potrà essere la globalizzazione a frenare o a mettere in discussione la divulgazione e la proposta dei musei e attraverso essi di elementi di storia e di cultura particolare e universale. Credo che la globalizzazione sia un contesto dentro il quale muoversi. Globalizzazione prima di tutto sul piano economico ma con forti ricadute su quello culturale e antropologico. Soprattutto in termine di omologazione del gusto (primariamente di quello estetico) con prepotenti forze di appiattimento sulle mode indistinte che hanno perduto e fatto scomparire ogni dimensione di soggettività e di individualità. Questo il contesto: significa, quindi che la sfida si fa più ardua e il compito più

difficile. Non per questo si deve rinunciare, anzi. Sarà necessario un surplus di intelligenza ma la sfida può essere vinta.

Nei suoi frequenti viaggi le capita spesso di visitare istituzioni museali. Qual è la situazione della nostra provincia rispetto al mondo che ci circonda?

Vorrei portare ad esempio i musei americani, magari non quelli più conosciuti di New York, ma soprattutto quelli sparsi nel territorio dove attenti e lungimiranti collezionisti hanno raccolto e poi donato opere che testimoniano e garantiscono una lettura della storia dell'arte completa e significativa. In Florida sto visitando musei e fondazioni. A Sarasota il Museo Ringling occupa un edificio, brutta interpretazione della Ca' d'Oro, denominato Ca' d'Zan, espone la collezione di studi di Rubens più importante del mondo (Europa esclusa, naturalmente) e qualche sala è dedicata ai più importanti pittori italiani; sistematicamente offre eventi espositivi, concerti, conferenze ed una programmazione didattica invidiabili. Il numero di visitatori testimonia l'interesse per questa istituzione e per le attività che promuove; all'interno troviamo sale per corsi di formazione degli insegnanti, laboratori per gli artisti e per gli studenti dell'Università che occupa parte della proprietà e laboratori per lo studio e la conservazione dell'arte, una biblioteca con oltre 65.000 volumi, un teatro con un nuovo pappillon in fase di ultimazione lavori.

Poco oltre, in centro, lungo le darsene turistiche una passeggiata con oltre 30 sculture di artisti internazionali testimonia la sensibilità verso l'arte pubblica di politici e sponsor.

Ci sono musei "piccoli" dove è garantito un notevole afflusso di pubblico per l'eccellenza della proposta; ne è un esempio il Museo Norton di Palm Beach dove a fianco della collezione permanente di notevole livello (oltre 450 opere scelta dal 1970 ad oggi) vengono organizzate mostre

con chiaro scopo di educazione ed assimilazione artistica (che molti musei in America tendono a fare) come quella realizzata in collaborazione con il Museo d'arte di Boston che ha esposto ed approfondito le affinità e le caratteristiche dell'impressionismo francese e dell'arte americana di quei tempi con 20 opere di Monet e altre dei più rappresentativi artisti. Dopo la zona della didattica, dove erano esposte le opere dei ragazzi che hanno visitato la mostra di sculture di Deborah Butterfield, è stata invece allestita una splendida sala con 50 foto di un'artista contemporanea: la tedesca Candida Höfer, già presente alla Biennale di Venezia. Una felice coesistenza tra storia moderna e contemporanea. Sotto questo aspetto credo che la nostra realtà provinciale molto avrebbe da apprendere.

Che cos'è oggi un museo moderno?

Un museo d'arte moderna e contemporanea oggi ha moltissime potenzialità, può veramente fungere da "detonatore" di idee, da coscienza critica per il cittadino e il visitatore. Accogliendo e, in parte anche producendo in quanto committente, l'arte dei nostri giorni. Un museo è un diffusore di punti di vista e di visioni diverse: ha quindi la possibilità di sollecitare e ampliare l'immaginario delle persone e di far incontrare mentalità, sogni e utopie diverse. Diciamo che si pone come un vademecum creativo per chiunque sia disposto ad ampliare il proprio quotidiano modo di vivere e di vedere.

Qual è il suo ideale di museo?

Il museo ideale è quello che ho appena descritto, ma lo vorrei calato in una città dove l'arte pubblica ha notevole spazio e dove il cittadino, che ha continui contatti con essa, può approfondire la conoscenza dell'arte in ogni sua forma. Gli altri musei "specializzati" completano la proposta culturale, aiutano a capire il contesto, la storia, il territorio.

Lei occupa anche un posto nel nuovo Consiglio d'Amministrazione del Museion. La domanda è d'obbligo, un museo di arte moderna e contemporanea a pochi chilometri da Rovereto dove c'è il Mart ha senso?

Il Mart di Rovereto ha un programma molto diverso da quello di Museion e focalizza la propria attività sull'arte moderna. Museion è una realtà più piccola e flessibile, che punta molto sul rapporto diretto con gli artisti e l'elaborazione di progetti specificamente ideati per le singole mostre e/o per progetti a lungo termine. La vicinanza con il Mart va dunque vista come completamento e positiva sinergia.

È giusto costruire la nuova sede del Museion in Via Dante, nel centro di Bolzano, oppure era meglio l'ex Alumix in zona industriale?

Non so se è giusto o sbagliato costruire il nuovo Museion in via Dante. La tendenza a portare tutto in centro che, in questi ultimi anni, la politica ha deciso di adottare non mi convince e non riesco ancora oggi a dividerla. Sicuramente un bel tour culturale ... ma tutto un po' strettino così per l'Università, per Ötzi, per il Museo Civico ed infine per il nuovo Museion.

Io credo che un Museo d'arte moderna e contemporanea ce lo meritavamo e forse poteva arrivare un po' prima: ma non in centro. Facevo parte del gruppo al quale piaceva l'idea di un polo culturale all'Alumix, e ne sono ancora convinto, anche perché la zona si è completamente trasformata e modificata: ci sono i locali dei giovani, ci sono studi professionali di ogni tipo, ci sono migliaia di persone che in quei luoghi lavorano e passano la maggior parte della propria giornata, senza contare che, con la prossima trasformazione delle rimanenti aree destinate anche ai servizi, l'inserimento di Museion sarebbe stato un modo lungimirante di vedere l'ampliamento della città e dei servizi culturali al cittadino.

Negli ultimi anni non si parla troppo di arte contemporanea nella nostra città?

Non se ne parla mai abbastanza, ma effettivamente sarebbe meglio parlarne con maggiore cognizione di causa e ad un livello che possa superare il mi piace o non mi piace e che liquidi la spesa per l'arte come una spesa accessoria e sempre troppo alta. L'investimento in cultura è necessario come quello nel sociale.



Marina Manganaro

ROSA SALE IN QUOTA

di Cristina Vignocchi

“Centro documentazione e biblioteca della donna”, un titolo importante per una istituzione tutta al femminile, nata in sordina come tante attività che si avviano su necessità autentiche e si ancorano e sviluppano nel tempo proprio perché hanno alla base questi presupposti. La nascita del Centro risale a 20 anni fa a Bolzano, quando una trentina di donne, tra cui anche Marina Manganaro, provenienti dai movimenti politici, dal sindacato e da altre professioni, hanno deciso di riunirsi per dare vita a questo Centro la cui caratteristica principale era, ed è, quella di comprendere donne di lingue diverse, italiana, tedesca e ladina, le tre lingue parlate nella nostra provincia di Bolzano. Il risultato attuale di questo incontro di diversità al femminile, si trova visibilmente sotto gli occhi di tutti oggi più che mai con la nuova Biblioteca di piazza Parrocchia, ed i suoi 4000 e più volumi.

Testi che raccontano esperienze e pensiero sia del movimento femminista italiano che dei movimenti dei paesi di lingua tedesca, ponendosi sul territorio come centro di ricerca molto specializzato, senza trascurare tutti gli altri aspetti della cultura ed esperienza delle donne, quindi non solo politici ma anche letterari, artistici, filosofici, sociali, il disagio, la salute e quant'altro si possa immaginare.

Il Centro si propone da sempre di aprire dibattiti prendendo spunto anche da fatti di cronaca, su cui si vuole e si deve riflettere, sempre sul tema della donna, della cultura che le ruota attorno. Si è impegnato anche attraverso l'organizzazione di convegni internazionali, come quello svoltosi del 2001, a cui hanno partecipato relatrici provenienti da Austria, Germania, Irlanda, ex Jugoslavia, Palestina e Israele, cercando di dare risposta a domande del tipo: “Come

vivono le donne la loro appartenenza ad etnie e nazioni? Quali soluzioni prospettano, laddove i confini sono infiammati ed insanguinati?”

Abbiamo incontrato Marina Manganaro, per parlare di quella che si può definire anche sua creatura.

Marina Manganaro, direttrice e poi presidente del Centro, ha visto finalmente quest'anno la svolta di maggiore visibilità per il suo lavoro, nonostante si fosse già conquistato da tempo importanza grazie all'attività stessa: il progetto che si sta ora realizzando del nuovo Centro Interculturale della Donna con un Frauencafé in piazza Parrocchia davanti al Duomo, in cui si è insediata per prima la nuova Biblioteca della Donna, inaugurata proprio lo scorso 8 marzo.

Cosa significa questo passo rispetto agli esordi?

Dal 1984, anno della costituzione del Centro documentazione ed informazione della donna, sono cambiate molte cose. Sono cambiate le istituzioni, è cambiata la temperie culturale attorno a un progetto come il nostro, che nei primi anni 80 veniva considerato un po' bizzarro. Perché promuovere attività culturale separatamente rispetto agli uomini? Ci chiedevano, ed in questa domanda formulata da autorità del tempo, che non nominiamo, si nascondeva quasi il dubbio che noi volessimo attivarci contro gli uomini. Poi è emerso il pensiero della differenza sessuale, forse attraverso una vulgata non sempre rispettosa della scientificità filosofica, che lo sosteneva. Ma che è servita a far capire che la cultura non è “una”, neutra e universale, esistendo anche uno sguardo diverso di donne sul mondo, sulla storia, sull'arte ecc. Anche sulle donne medesime, dato che la donna così come è stata conce-



Marina Manganaro

pita nei secoli, la femminilità cosiddetta, erano secondo pensatrici come Adriana Cavarero, prodotto della cultura maschile. Era necessario quindi darsi una nuova “soggettività”, ovvero un definirsi donne attraverso il pensiero delle donne.

In questi ultimi vent'anni è andato poi diffondendosi sempre più il concetto di pari opportunità, tra l'altro sostenuto da una legge nazionale e provinciale, con l'istituirsi in città, regioni e province, di comitati per la pari opportunità. In qualche modo, tagliando con l'accetta la storia, il percorso di rivendicazioni da parte delle donne, ha trovato legittimità formale. Quindi, anche in Provincia di Bolzano molte donne di lingua tedesca hanno incominciato a mobilitarsi, a far nascere associazioni, forse con maggior impeto rispetto alle italiane, che come si dice: avevano già dato. Si diffonde così sempre più la cultura di genere, che afferma con autorevolezza che la storia di donne e uomini è stata sempre caratterizzata da disuguaglianze, diversità, differenze.

La nascita del progetto “Centro Interculturale delle Donne” a Bolzano è il corollario di un percorso in crescendo, laddove il Comune di Bolzano ha ristrutturato e ristrutturerà alcuni locali che ospiteranno un Frauencafé (titolo del tutto provvisorio) e la sede di alcune associazioni. La Biblioteca della Donna insieme all'Archivio storico delle donne hanno sede in una palazzina all'interno di un cortile di piazza Parrocchia 15. Ubicazione pregiata, (dalle vetrature dell'entrata si può ammirare il portale del Duomo). Pregiati anche gli arredi, tutti nuovi, e finalmente una bibliotecaria vera, che ne garantisce il funzionamento, abbellita dagli interventi artistici fatti

da un'artista donna, Cristina Vignocchi, che ha coniugato estetica e segnaletica.

In che modo si sono sviluppati e/o trasformati i temi su cui si è fondato il Centro? Come hanno risposto le donne allora, e come oggi, quali sono i gradi di coinvolgimento dall'interno all'esterno e viceversa?

Domanda importante perché ciò che conta per un'associazione o per un servizio come una biblioteca, è il riscontro delle/gli utenti. Si dice che la cultura di genere sia di nicchia, per giustificare o in qualche modo fissare il trend di un progetto che non diventerà mai di massa.

Non sono d'accordo con questa lettura, perché la grande manifestazione di Milano del 14 gennaio ha dimostrato il contrario. Su certi

temi che sono pur sempre di natura culturale oltre che legislativa, le donne accorrono in massa. Certo noi offriamo letture, eventi artistici e culturali nel senso di cultura alta, e su questo il lavoro è ancora in salita perché le opere delle donne fanno più fatica ad affermarsi.

Le nostre proposte culturali non sono cambiate dalla fondazione ad oggi. Il centro documentazione ed informazione della donna (che ha sede per ora ancora in via Longon 3) in questi ultimi anni ha lavorato molto sul tema del lavoro, della maternità e della paternità. Ecco, forse l'impegno che potremmo considerare nuovo è quello di rivolgersi agli uomini, cercando di produrre momenti di consapevolezza, circa l'impegno paterno per esempio, a



condividere al 50% il lavoro di cura che grava prevalentemente ancora sulle spalle delle donne. E che di conseguenza continueranno a penalizzare il loro lavoro. L'attivazione familiare degli uomini è l'ultimo baluardo del lungo e faticoso cammino delle pari opportunità per approdare finalmente ad una vera parità.

Quali sono le difficoltà relative ad un lavoro praticamente autogestito come questo? Ci sono stati dei veri passi avanti in cui le istituzioni pubbliche si sono rese copartecipi?

Abbiamo vissuto un periodo aureo grazie ai finanziamenti europei, che ci hanno permesso di curare ricerche e pubblicazioni, brevi film, sempre nell'ambito dell'occupazione femminile,

insomma dei temi del lavoro. Al momento il Fondo Sociale Europeo ha smesso di erogare i finanziamenti per le tematiche da noi trattate e quindi possiamo solo usufruire dei contributi provinciali, per l'attività culturale e di biblioteca. In questo caso il lavoro è totalmente volontario, fa eccezione, la bibliotecaria che è retribuita per un servizio a part time.

I contributi provinciali, considerando anche la numerosa costellazione di associazioni che richiedono finanziamenti, non sono ovviamente ingenti. Quest'anno vorremmo promuovere una tavola rotonda sul tema dell'Etica e le donne, argomento di grande attualità. E poi una rassegna di film, iniziativa quest'ultima che proponiamo già da alcuni anni con successo. Registe,

attrici, ma non solo, anche registi che hanno tratteggiato ritratti femminili memorabili.

A che pubblico è destinato il Centro, quali sono stati i passaggi dagli esordi ad oggi?

Le nostre manifestazioni si rivolgono a tutte/i. Non siamo mai state un circolo chiuso rivolto ad un solo pubblico femminile. Ovviamente lo staff organizzativo è composto da donne, e le proposte provengono da confronti tra sole donne. Abbiamo comunque registrato una maggior sensibilità da parte degli uomini, ancora pochi, che comunque vengono alle nostre manifestazioni.

Che linea si propone di seguire il Centro per l'immediato futuro? Prevede cambiamenti in qualche direzione?

Non cambiamenti, ma ampliamento della nostra attività. La nuova biblioteca, più visibile ed accogliente dovrà aumentare il numero delle lettrici e dei lettori. Le scelte dei testi, che acquistiamo sono, in primo luogo, legate alle proposte culturali del momento. Per quel che riguarda l'attività culturale siamo fortemente condizionate dall'aspetto economico, faremmo di più ma... Da qualche anno a questa parte collaboriamo con l'associazione "Donne Nissà", che avrà un suo spazio anche nel Centro Interculturale di piazza Parrocchia. Ci interessa mol-

to promuovere momenti di incontro con donne di altre culture. E credo che anche in futuro questo sarà uno dei principali filoni. Di conseguenza anche la biblioteca annovera nel suo patrimonio molti testi sui temi della migrazione.

Come si pone l'attività del Centro in rapporto esterno, con la città di Bolzano, quali sono i contatti e le ripercussioni di conoscenza reciproca con "il fuori" regione?

Tra le utenti della biblioteca ci sono molte donne di lingua tedesca. Quindi c'è uno stretto rapporto tra noi e la provincia, come territorio. Nelle nostre proposte di incontri culturali o di lettura, invitiamo esperte o autrici che hanno fama nazionale, o molto conosciute anche nel mondo di lingua tedesca.

Di che cosa c'è bisogno per un'organizzazione come questa, perché funzioni al meglio, e che cosa significa "funzionare"?

Certo sarebbe un sogno, poter svolgere un'attività professionale e molto articolata per quel che riguarda la promozione della cultura di genere. Chissà, forse un domani all'interno del Centro Interculturale delle donne, con il Frauencafé, e con la gestione della Federazione delle associazioni femminili, che gestirà o delegherà un'attività imprenditoriale (il bar), il miracolo potrebbe anche accadere.



Nazario Zambaldi

PRATIKO E DINAMICO

di C. V.

Tra le realtà di produzione culturale locale, quella teatrale di TeatroPratiko creata da alcuni giovani a Merano pochi anni fa, risulta essere tra le più dinamiche e corrispondenti ad un'idea di ricerca e sperimentazione. TeatroPratiko stupisce infatti per il gran numero di spettacoli e attività svolte sempre in tempi serrati con approfondimenti di autori nonché di autoproduzioni, grazie forse al fatto che non si tratta di attività amatoriale ma tendente al professionale, in cui i suoi componenti si impegnano secondo le loro competenze acquisite per studio specifico ed esperienza di lavoro. Nazario Zambaldi, insegnante al liceo artistico di Bolzano, è il pre-

sidente dell'associazione e attraverso questo colloquio possiamo conoscere meglio i contorni e la geografia di TeatroPratiko.

“TeatroPratiko”, come mai questo nome, allude a qualcosa?

L'Associazione nasce nel 2000, da un gruppo che lavorava nel Theater in der Klemme (di cui “Teatro Pratiko” conserva la sigla “TIK”), in particolare Giovanni Zurzolo, Evi Unterthiner, Josu Lezameta, Letizia Aguanno, Daniela Montini, ed altre singolarità di nuova acquisizione, quali Francesco Redavid e il sottoscritto allora appena giunto a Merano dopo studi recenti tra Bologna

e Parigi e rivolto per lo più alle arti visive. Nell'eterogeneità dei contributi sta proprio la prima connotazione “pratika”, che dalla danza, alla commedia dell'arte, al video, alla performance, al teatro nella scuola, in comunità educative, ai laboratori teatrali per ragazzi e adulti, impegna l'associazione in questi anni definendone la vitalità. Questa “praticità” si esprime dall'inizio in questa penetrazione nella comunità, nel teatro degli spazi aperti, “di strada”, nell'utilizzo di luoghi non propriamente teatrali, in un rapporto non scontato con l'“attorialità” cui si preferisce l'autenticità dei contributi umani.

Quali sono le iniziative portate avanti negli anni?

Oltre alle produzioni di maggiore impegno sostenute dall'Assessorato in lingua italiana della Provincia di Bolzano, tra cui si ricordano “Samoubijza” (Il suicida) di N. Erdman in collaborazione con Casa Basaglia, “Strix”, spettacolo all'aperto sui processi alle streghe in collaborazione con l'Upad con la regia di Giovanni Zurzolo, “Medea” con la regia di Kora Herrendorf del “Teatro Nucleo” di Ferrara, “Icarus” su regia di Josu Lezameta, “Rio”, di Doris Plankl, si sono curate varie iniziative, quali “MERANOTONDO”, per il Comune di Merano, che da due anni prevede oltre all'animazione teatrale e cinematografica, l'organizzazione curata da Letizia Aguanno degli spettacoli serali nei quartieri con compagnie da tutta Italia, o corsi di formazione di alto livello quali “Teatroeducazione” nel 2002, a cura di Giovanni Zurzolo, progetto F.S.E., o “MEDIAZIONE CREATIVA”, da me diretto nel 2004, compreso nel piano di aggiornamento dell'Intendenza scolastica italiana.

La vostra attività ha esplorato strade diverse nel corso del tempo?

Il primo triennio ha risentito delle forti personalità creative della coppia composta da Giovanni Zurzolo e Evi Unterthiner, rivolte da

un lato alla commedia, dall'altro al teatro di strada e al coinvolgimento sociale. Il triennio successivo, allorché Evi ha raggiunto il gruppo “O'Thiasos” di Roma (già ospitato in “Teatroeducazione” nella sezione di “Teatronatura”) per la realizzazione di alcuni spettacoli, e Giovanni ha spostato il baricentro delle sue attività nelle Marche, è stato dedicato alla riorganizzazione dell'associazione, ampliandone gli ambiti di intervento e le iniziative, non rinunciando alla collaborazione anche di coloro che avevano intrapreso strade nuove. La rassegna “MONDI” nel 2003 presso il Centro Culturale Trevi, assegnato a Teatro PratiKo per un mese quale premio per l'innovazione dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Bolzano ha aperto questa fase; il progetto “Panta rei – tutto scorre”, organizzato sempre al Centro Trevi e presso i Magazzini del Sale di Venezia alla fine del 2005 si può dire l'abbia conclusa.

Quale l'organizzazione e l'ispirazione?

Teatro PratiKo si avvale di saperi e professionalità che non si esauriscono all'interno dell'Associazione; dal principio Giovanni e Evi si occupavano di progetti teatrali e di animazione, si pensi a “Medicus Comicus”, teatro negli ospedali, o a svariati laboratori in scuole e agenzie; anche Josu insegna danza e ha partecipato con Letizia a “Teatraki”, il teatro nella scuola a Bolzano; Daniela è attiva in progetti e animazioni teatrali, Francesco insegna, oltre ad occuparsi di video, mentre io mi occupo di laboratori creativi nelle scuole, referente per le arti visive dell'Istituto Pedagogico, e insegno filosofia nel liceo artistico di Bolzano. Attualmente Teatro PratiKo si caratterizza quale laboratorio teatrale aperto e piccolo centro di produzione, non risolvendo la “teatralità” nella recitazione convenzionale, bensì aprendosi alla pluralità dei linguaggi e, soprattutto, alla vita.

In cosa pensate di differenziarvi dagli altri

gruppi teatrali esistenti nella zona o anche a Bolzano?

Teatro Pratico è una realtà stratificata; innanzitutto annualmente produce spettacoli originali, pressoché in tutte le parti; anche i testi utilizzati sono piuttosto “pre-testi”; quindi Teatro Pratico cura corsi e laboratori; infine organizza rassegne e manifestazioni. Certo il livello risponde ai contributi individuali differenziati e al contesto in cui le iniziative si collocano (oltre naturalmente alle risorse a disposizione), ma si può dire che questi anni di esperienza sono serviti a misurare limiti e potenzialità.

Come trovate la corrispondenza del pubblico a Merano, facendo un paragone con “l’altrove”?

In uno studio statistico commissionato da Teatro Pratico e contenuto negli atti del convegno tenutosi presso MeranoArte quale conclusione del percorso formativo “Teatroeducazione” da me curato nel 2002, si analizzava la domanda dei meranesi in materia di spettacolo. Merano conosce rari entusiasmi, ma non è assente un pubblico attento, per quanto raramente quantitativamente significativo. Si deve però fare un discorso al plurale e parlare di “pubblici” a seconda della tipologia dell’evento proposto



e, nel caso di spettacoli, delle caratteristiche di questi. Il paragone con altri pubblici in senso geografico, salvo una parentesi a Trento al Teatro Sperimentale nel 2000, si è potuto misurare solo nel 2005, realizzando uno degli obiettivi che era quello di portare iniziative all’esterno della Provincia.

La vostra attività si svolge infatti anche fuori regione...

Nello specifico si trattava della produzione che ha raccolto le maggiori energie nel 2005, ovvero lo spettacolo “NO (A Story of Walla Street)”, in anteprima al Puccini a Merano, al Teatro Studio di Bolzano, e in particolare nella suggestiva Aula Magna, un tempo Chiesa, dell’Accademia di Belle Arti di Bologna, e del progetto “Panta rei – tutto scorre”, che, come si è detto, si è spinto fino a Venezia, presso i Magazzini del Sale. Nel primo caso, più significativo, si è potuta misurare la differenza tra “pubblici” sempre generosi per numero e partecipazione, a Merano riferibili al contesto sensibile al disagio psichico che vedeva nella collaborazione con Casa Basaglia un motivo di fondo dello spettacolo, a Bolzano un pubblico più “teatrale”, a Bologna un pubblico attento riconducibile agli ambienti universitari, almeno per parte consistente.

Avete attività formativa per i giovani nel vostro programma?

Un laboratorio in collaborazione con “ascolto giovani” dell’Upad a cura di Letizia Aguanno e Josu Lezameta, che sfocia annualmente in uno spettacolo; nel 2004 gemellato con lo spettacolo dei ragazzi di Trento coordinati da Paolo Vicentini, altro collaboratore del Pratico, poi presentato nell’estate a “Drodesera”. Quindi le iniziative rivolte alle scuole.

Cosa è stato peculiare nell’attività dello scorso anno?

Nel 2005 l’impegno si è concentrato nello spettacolo “NO”, che è stato un modo per coinvolgere e mettere in comunicazione contesti e personalità differenziate, accogliendo nello spettacolo il laboratorio di Casa Basaglia, pazienti, infermiere, educatori, collaborando con “I teatri soffiati” di Alessio Kogoj di Trento, per le musiche Marcello Fera dell’associazione Conductus e Franco Bertoldi di Musica Blu, Claudio Ansaloni alle luci, direttore del settore giovani de “La Strada – Der Weg”, quindi l’attrice Barbara Fingerle, Josu Lezameta, per la documentazione Lino Signorato ... inoltre organizzare una trasferta come quella di Bologna, con pernottamenti e logistica ha certo costituito un’esperienza assai formativa ... L’estate si è caratterizzata per l’animazione di “MERANOTONDO” e per l’edizione serale di teatro nei quartieri; l’autunno ha visto la conclusione di un filone d’interesse del PrATiKo che aveva prodotto due spettacoli “sull’acqua” (Rio, 2003, ADIGETSCH, 2004) con la manifestazione “Panta rei – tutto scorre”, prosecuzione ideale di “Voci dal fiume”, iniziativa promossa dal Comune di Merano nel 2004 su proposta del Pratico, che aveva coinvolto associazioni, agenzie e scuole meranesi, sul tema idrico.

Cosa vi proponete di fare nel 2006?

Quanto già proposto, e cercando di migliorare. Nel 2006, ad un’unica produzione molto impegnativa, spesso difficile da replicare nel tempo, si vorrebbero preferire, in un unico campo d’indagine che è la fiaba e il “fantastico”, alcune proposte più “agili”, in maniera differentemente



sperimentale; nel laboratorio di Casa Basaglia a Merano per esempio, con i diversamente abili si sta lavorando sul “Mago di Oz”. Con il bolognese Pietro Babina, del Teatrino Clandestino, ospitato a Bolzano con lo spettacolo “L’alba di un torturatore”, si vorrà allestire un laboratorio su attore e regia.

Certo è il coinvolgimento di mio fratello Walter Zambaldi, che dopo aver collaborato con lo Stabile di Bolzano e di Genova, dirige la produzione de “La Corte Ospitale” di Rubiera (Re), centro da cui escono, per citare dei nomi, spettacoli di Ascanio Celestini e Moni Ovadia; con lui si vorrebbe organizzare un corso dell’Accademia teatrale internazionale di Jurij Alshitz, e ospitare lo spettacolo su Boris Vian già in anteprima a Euromediterranea, e che verrà replicato a Parigi. Altre collaborazioni possibili o auspicabili con Antonio Vigano, già impegnato a Bolzano in alcuni progetti con Teatraki, e Giovanni Zurzolo nel progetto sul “Cavaliere errante”, e ancora altri musicisti, attori, artisti e teatranti che contribuiscano a definire l’associazione teatrale Teatro PrATiKo come luogo di vera promozione culturale.



Mario Tartarotti

COMPAGNIE MERANESI

di C. V.

La città di Merano si è manifestata da sempre piuttosto attiva sul fronte delle arti e del teatro, compatibilmente con le proprie possibilità e bacino d'utenza, con motivazioni molto varie, e a vari livelli. In particolare fa piacere scoprire una certa autarchia in ciò che viene fatto, spesso attività scaturite dalla passione ed iniziativa di gruppi di persone che riconoscono assieme un motivo di necessità espressiva e di crescita, aggregazioni creative sostenute poi dall'amministrazione pubblica, che di solito premia l'impegno. In questa specie di "indagine" sui gruppi teatrali meranesi si vuole puntare un faro verso l'ormai storico "Piccolo teatro città di Merano", per capirne le motivazioni, le aspirazioni, e il percorso di chi lo compone, lo ha fatto nascere e crescere. Mario Tartarotti è

l'anziano presidente uscente, rimasto in carica per molti anni, cui è succeduto Romano Cavini. Ad entrambi volgiamo la nostra attenzione nel voler conoscere meglio il loro gruppo teatrale.

Mario Tartarotti, ci può raccontare come è nata la sua passione, e un po' la storia, gli inizi di questo vostro gruppo teatrale?

Clemente Casagrande fu il pioniere di questo gruppo, socio fondatore ben più di 55 anni fa; il suo teatro si chiamava "Aurora" ma a causa dei tempi, non certo per suo volere, potevano parteciparvi soltanto uomini. Io personalmente ho fatto gavetta montando le scenografie, studiando ed imparando con lui. Poi i tempi cambiarono e cinque anni dopo, Casagrande trasformò l'Aurora nell'attuale "Piccolo Teatro città di Me-

rano" al quale potevano partecipare tutti, indipendentemente da sesso ed età. Da lì mi passò le redini di uno splendido cavallo di razza. Sua figlia Lydia, mia consorte, vera amica e grande sostegno, mi ha aiutato a portare avanti un sogno, che è diventato subito la mia passione. Il mio divertimento maggiore non è la riuscita ottimale di una rappresentazione o di una commedia, ma la preparazione ed il duro lavoro di coloro che ne fanno parte per poterla portare in scena. E quando siamo al giorno faticoso della rappresentazione in teatro, io sono già con il pensiero alla prossima commedia: come farla, come metterla in scena, come prepararla. Nient'altro. Da 50 anni, solo questo.

La sua sede è stata determinante anche per fare gli spettacoli o vi siete spesso dovuti spostare per metterli in scena in spazi consoni? E dove?

Abbiamo cambiato molte volte sede. Ognuna delle quali è stata adibita a laboratorio scenografico e luogo di prove, approntando un palco per simulare il teatro. In contemporanea poteva capitare di usare anche le sale messe a disposizione dalla città. Alle volte pagando il noleggio, alle volte gratuitamente grazie anche al sostegno di molte persone che hanno dato il loro contributo. Queste sale, avvicinandosi maggiormente alle dimensioni di un vero palco teatrale, ci danno possibilità di impostare i movimenti e le posizioni delle persone che recitano e delle scenografie che vengono allestite. Tutto ciò solo per la preparazione. Gli spettacoli veri e propri li abbiamo sempre portati in sale adibite. In primis il Teatro "G. Puccini" di Merano, poi la Sala Civica di Merano e molte altre della zona. Anche fuori città: Bolzano, Trento, Pesaro, o all'estero, in Germania ad esempio.

Verso cosa si è orientata all'inizio la vostra attenzione teatrale, quali testi e per quale pubblico?



Clemente Casagrande

Prevalentemente ci occupavamo di teatro drammatico, ma abbiamo spaziato da commedie drammatiche a commedie più leggere senza problemi. Noi cerchiamo di raccogliere il pubblico di qualsiasi età ed istruzione. I nostri attori sono degli appassionati e ho sempre voluto che recitassero con il cuore e che rimanessero loro stessi. La mia direzione ha sempre cercato di esaltare le qualità di una persona e non di modificarle per il raggiungimento di uno scopo. Stessa cosa per il pubblico. Il per pubblico per me deve essere il più vario possibile. Quando avvicini tutti i generi di pubblico puoi considerarti molto soddisfatto.

Avete dovuto attendere per avere risultati o sono stati immediati?

Non abbiamo mai preso come obiettivo primario il fatto di riempire il teatro. È capitato anche, in cinquant'anni, di dare uno spettacolo per soli sette spettatori. Per noi quelle sette persone avevano la stessa importanza di

duecento. Comunque è stato raro avere poco pubblico. Abbiamo sempre avuto molta soddisfazione dalla gente. La città ha risposto bene.

Dove avete reclutato i componenti della vostra compagnia? È stato oppure è ancora, un gruppo prevalentemente familiare, o di che altro tipo?

In 50 anni c'è stato un continuo cambiamento di persone nel nostro gruppo. Non selezioniamo le persone che vogliono fare teatro: le accettiamo e basta. Come se fosse una grande famiglia. Questo è un gruppo di cittadini qualsiasi, accomunati solo dallo stesso passatempo. Sì, perché credo debba essere un passatempo ed una passione, non un lavoro.

Quali sono state le difficoltà e le cose invece che vi hanno aperto passaggi più ampi?

Essendo un'associazione senza scopo di lucro si può ben immaginare quali siano le difficoltà. Anche non volendo, portare in scena una commedia è molto oneroso. Ma Provincia e Comune ci hanno sempre aiutati. Un grazie

particolare.

Bisogna passare per tutte le porte aperte, piccole o grandi che siano. Alle volte anche le piccole porte danno grandi soddisfazioni. Forse è stato perché siamo passati prima per le porte piccole senza bussare troppo a quelle grandi che, suppongo, si sia sparsa la voce... forse.

Romano Cavini, lei faceva parte da tempo dell'organizzazione del teatro? Come si trova ora a dirigere il gruppo, cambierà direzione o vorrà mantenere una linea già tracciata?

Mi sono avvicinato al Piccolo Teatro negli anni '60: Pirandello, Cecov, Beckett, Dario Fo, tanto per citarne alcuni, sono stati tra i miei autori preferiti, che ho interpretato ricavandone grandi soddisfazioni. Per quel che riguarda l'impegno cui sono stato chiamato, penso che sia fondamentale allargare gli orizzonti della nostra attività. La prosa, sia essa drammatica o comica, è sempre più multimediale. Le moderne tecnologie consentono, anche a compagnie amatoriali, la messinscena di opere dove le suggestioni emotive possono essere mol-

teplici. È chiaro che il testo teatrale rimane la base di tutto, ma ad esso, molte volte, possono e devono essere affiancate altre discipline artistiche: la musica, la danza, la fotografia diventano parti integranti e arricchenti di un'opera teatrale.

Come è arrivato a questa passione?

Gli anni '60, per chi ha avuto la fortuna di viverli in età giovanile, sono stati ricchi di fermenti creativi, in tutti i sensi. Per me vivere quei fermenti e trasferirli su un palcoscenico è stato un

tutt'uno. C'è chi è bravo a dipingere o a scrivere poesie. A me era da sempre piaciuto recitare. Il Piccolo Teatro me ne ha dato l'opportunità e di questo gliene sarò sempre grato.

Come stanno rispondendo i giovani, seguono la vostra attività e gli spettacoli?

Sono stato nominato presidente e regista da pochi giorni. Magari a questa domanda le risponderò fra un annetto, me lo concede?

Ci sono stati cambiamenti all'interno della compagnia?

I cambiamenti, gli avvicendamenti sono una cosa normale, specie in una compagnia amatoriale. È successa però una cosa importante nel 2005, quando abbiamo realizzato lo spettacolo per festeggiare i 50 anni di fondazione, esattamente il 19 novembre: alcuni vecchi attori sono tornati, così come altri della, chiamiamola così, generazione di mezzo, ed è rimasto il gruppo dei più giovani. Adesso si tratta di tenere in-

sieme tutte queste forze, queste sensibilità, queste risorse. È una delle priorità che mi sono posto e spero proprio di riuscirci. Il motivo mi sembra ovvio: l'incontro delle diverse esperienze e il confronto delle "visioni" di ognuno non può che portare bene.

Che programmi avete per questa stagione 2006?

Fino all'estate c'è l'impegno, come dicevo, di amalgamare sempre di più il gruppo che si è formato. Iniziare con un lavoro troppo impegnativo mi pareva azzardato, per cui puntiamo su una serie di "recital" (poesia, prosa, musica, ecc.): ad esempio sul tema dell'amore (Prevert, Neruda, e altri), o sui poeti "maledetti" americani (Caldwell, Kerouak, Miller, ecc.). Poi, nella seconda parte dell'anno, un pezzo molto bello e impegnativo di Artur Miller. Ma su questo non deciderò ovviamente da solo. Il copione è in mano agli attori da pochi giorni. Quando tutti lo avranno letto decideremo insieme.

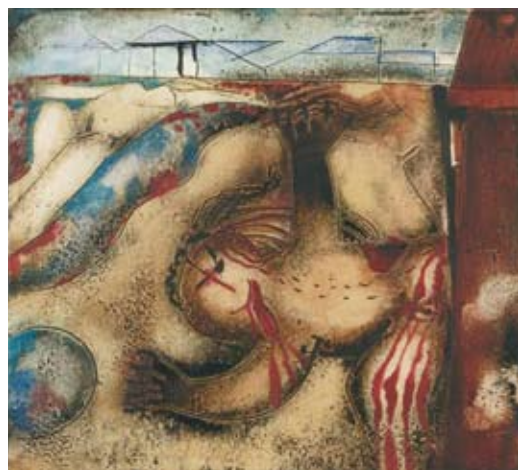


Lydia Casagrande e Mario Tartarotti

BOLZANO 70**IL TEMPO DELLE TELE**

di S. Perelda

La generazione degli anni '40, quella venuta alla luce in uno dei momenti più critici del '900 e cresciuta a cavallo tra le angosce della guerra e le macerie del successivo periodo di ricostruzione, a Bolzano si è trovata a vivere le stagioni più intense della propria giovinezza e ad affrontare le prime vere responsabilità in una città tormentata da problemi etnici, alternando la propria identità tra la radicata intimità tirolese-gotico-barocco-gentilizio-mercantile del centro storico e gli innesti del razionalismo gerarchizzato dell'Oltretalvera, tra quartieri alti e periferie rurali. Una città che cercava di darsi un nuovo volto, mentre si affacciava ad un futuro in cui scomparivano progressivamente orti, steccati e fette di campagna. Il boom economico e demografico dilagava, l'idea del consumo si affermava e nei movimenti studenteschi e operai di tutta Italia cresceva l'agitazione, mentre e all'orizzonte si profilavano i cosiddetti Anni di piombo. Un decennio, tra la metà dei '60 e la fine dei '70, caratterizzato da



Un'opera di Willy Valier

grandi trasformazioni che non lasciarono indenne, benché virtualmente isolato dalla lunga Penisola, neanche l'Alto Adige. Piccola provincia, in cui studenti e operai confluirono in lotte e rivendicazioni, dovendo anche fare i conti con tensioni locali già esplose drammaticamente nei primi anni '60. Eventi più volte riaccesi, più volte rimossi e ancor oggi latenti, cui si aggiungeva l'eco sinistro del Vietnam e tutti quei fermenti internazionali che giunsero al top nel '68, disegnando la tracce del sentiero verso la cosiddetta globalizzazione.

Ciò che non mancava, a fronte di una situazione così complessa, era l'entusiasmo: era il grande motore di quella che oggi rileggiamo, uscendo definitivamente dalle atmosfere in bianco/nero del dopoguerra ed usando una metafora televisiva, come la "rivoluzione a colori"; compresi, ovviamente, quelli politici. Il lessico del tempo: Contestazione, costume, morale, alternativa, trasgressione, retaggio, lotta, fate l'amore, opposti estremismi, compromesso, controcorrente, occupazione, sistema... e via dicendo fino al mitico "cioè". Con un occhio ad occidente e l'altro ad oriente, mentre maturava tra mille pulsioni una propria coscienza politica e intellettuale, molti giovani si affacciavano, più o meno consapevolmente, anche ad un mondo pieno di opportunità. Sembra un paradosso, visto il fronte delle restrizioni morali, sociali, politiche di allora. Eppure, rivisitandoli col senno di poi, motivi ce n'erano. In primis, l'orizzonte, che a quell'età è sconfinato, poi, il contesto culturale e sociale, che era davvero quello del cambiamento e si percepiva la necessità collettiva che determinati valori e concetti era giusto "lanciarli", altrimenti ci sarebbero "esplosi" tra le mani.

Molti obiettivi erano potenzialmente raggiungibili, poiché il campo era ancora apertissimo e la voglia di correre tanta. C'era, questo è vero, anche più tempo per pensare, anche se a fronte di un bagaglio intellettuale forse più ricco e approfondito, non c'era un equivalente dotazione di mezzi in rapporto a quelli attuali.

Gli artisti fecero la loro parte, tra incertezze, contraddizioni, tentativi di riscatto da quella vecchia formula che li obbligava a dire sempre grazie. Anche per loro era ora di cambiare. Due, le posizioni: quella di chi si impegnava materialmente affinché determinati contenuti si affermassero, che supportava, con modalità varie, una azione rivendicativa di gruppo verso diritti e doveri disattesi. L'altra, meno affollata, era per così dire "laica" e integralista (in senso artistico e creativo). Votata all'arte tout court; consisteva in individualisti meno politicizzati, ma non per questo meno bravi. I primi si chiamavano a raccolta, i secondi si distinguevano osservandosi a distanza di sicurezza. Le istituzioni non erano molto elastiche, erano piuttosto attestate sulla diffidenza. Quella rigidità andava in qualche modo penetrata. Insomma, si doveva avanzare qualche progetto che rompesse schemi ormai vecchi che restringevano la cultura in una riserva tradizionale-burocratica. E sentire di avere una coscienza politica, anche al di là degli schieramenti più netti, consentiva anche di sognare. Negli interventi degli artisti, tra loro o in intesa con i movimenti, era molto sentita l'esigenza di tematizzare nel sociale le loro opere. Il momento era maturo, anche se caratterizzato da qualche inevitabile momento-utile anche quello- di confusione.

Oggi gli artisti sono meno impulsivi e barricaderi, il linguaggio non è più quello degli slogan con la rima baciata, le contaminazioni e l'interdisciplinarietà artistica sono ormai una realtà



Un'opera di Paolo Piol

consolidate, i canali di comunicazione sono cresciuti e la diffusione, sebbene molto sintetica, è mille volte più ampia. L'epopea degli anni '70, fatta di ombre e luci, è finita nel momento in cui quelle generazioni decidevano di finire l'università, di trovarsi un lavoro, di metter su famiglia, di orientarsi verso un futuro che via via ha finito per decimare anche gli artisti locali. Tanta acqua è passata nel letto del Talvera e lo spirito delle soffitte o degli angusti studi nel centro storico, la voglia di tirare tardi in discorsi e discussioni, hanno ceduto il posto ad altri impegni; tant'è che rievocare con insistenza quei tempi, finirebbe per farci scivolare in un romanticismo decadente e patetico. Tanti artisti si sono persi per strada, molti non ci sono più, qualcuno si è trasferito. Di quella generazione, i resistenti al "sistema", allora come oggi ingeneroso con chi tenta di vivere d'arte, sono rimasti in pochi. Ci voleva troppo coraggio, troppe rinunce, forse anche troppi compromessi. Oggi, il clima è completamente diverso e ciò che non sono riusciti a cambiare i giovani degli anni '70, tale è rimasto, e non è più (giustamente) negli obiettivi delle nuove generazioni. Fortunatamente ciò non significa che non vi siano nuove risorse. Ci sono, eccome, anche per quanto riguarda la giovane

arte in Alto Adige. E alcune alcuni sono molto valide e promettenti. Ma questa è un'altra storia.

Nella primavera 2005 il rinnovato Centro Cristallo ha ospitato una mostra di quella che fu la comunità artistica attiva tra il 1968 ed i primi anni '80 in Alto Adige. La rassegna comprendeva le opere di una quarantina di artisti dei tre gruppi linguistici.

La mostra "Bolzano 70" è (stata) la fotografia di un decennio artistico che la Ripartizione Cultura ha avuto la sensibilità di riproporre all'attenzione delle nuove generazioni, tributando al tempo stesso un riconoscimento ad artisti che operavano più di 30 anni fa, alcuni dei quali sono tuttora attivi. Una "minoranza" silente, che in quegli anni e in quel contesto visse un momento di grande vigore creativo. Le opere in mostra sono state selezionate non solo tra quelle di autori che negli anni '70 erano già artisticamente maturi, che lavoravano sulla scorta di una esperienza già consolidata, ma anche tra quelle di artisti più giovani, che partecipavano alle tante iniziative forse con aspettative diverse, ma con lo stesso entusiasmo. Quello fu un decennio davvero significativo per la società e per le arti nel mondo e per le influenze che ebbe anche in Alto Adige presso artisti di Bolzano, Merano, Bressanone. Di questa mostra rimane una pubblicazione, di cui ci sembra giusto fare menzione in queste pagine, proprio perché siano testimonianza di una parte di storia locale. Qualcosa che vada oltre il compiacimento retrospettivo, ma che si inserisca in un momento irripetibile del territorio. Sensazioni e ricordi personali sono e restano un patrimonio degli artisti citati, ciascuno dei quali si è meritato una propria storia da raccontare.

"Bolzano 70", curata da un apposito comitato e dal sostegno dell'Ufficio Cultura della Provincia di Bolzano, è stata inaugurata il 15 marzo 2005 nella rinnovata sede del Centro Cristallo di via Dalmazia. È stata dislocata fuori dal centro storico, tra i quartieri di provenienza di molti tra gli autori delle opere esposte; quartieri dai quali gli allora giovani artisti puntualmente confluivano "in città", dove c'erano gli atelier, i punti d'incontro. In centro c'erano le gallerie ed erano parecchie. Le troviamo citate tra i vari interventi nel catalogo della mostra. Delle gallerie di allora sono rimaste solo la Goethe, curata ininterrottamente per 40 anni da Ennio Casciaro, la Leonardo di Sergio Fable e la ex Domenicani, ora galleria Civica, mentre è sempre attiva la galleria Les Chances de l'Art di Antonella Cattani. Negli anni '90 abbiamo poi visto nascere Museion, il Centro Trevi, la galleria Prisma, la galleria Museo, la Goethe2, la Piccola Galleria Civica ed altre sale minori. La tendenza è stata quella di avvicinare quanto più possibile l'arte ad un pubblico più ampio e sono proliferate molte iniziative culturali volte ad estendere l'arte all'aperto, nel tessuto urbano, in luoghi atipici e spesso decentrati.

Questi gli artisti in mostra: Marcello Bizzarri, Enzo Braitto, Sergio Camin, Rosanna Cavallini, Franco Corona, Mario Dall'Aglio, Guido Daurù, Paola De Grandis, Jakob De Chirico, Paolo De Polo, Peter Fellin, Sandro Freina, Diego Galletti, Jiri Havliceck, Giulio Mariotti, Guido Mattuzzi, Manfred Mureda, Claudio Olivotto, Christian Pardeller, Franz Pichler, Paolo Piol, Also Porcaro, Massimo Radicioni, Mara Rauzi, Ezio Ravagnolo, Pierina Rizzardi, Egon Moroder Rusina, Matthias Schönweger, Bruno Scola, Ugo Sterpini, Sieglinde Tatz-Borgogno, Willy Valier, Adolf Vallazza, Maurkus Vallazza, Florio Vecellio, Vanni Viviani, Othmar Winkler. Un insieme eterogeneo di artisti più o meno impegnati, di livello senz'altro variabile, ciascuno con le

proprie peculiarità. Alcuni di essi si sono più interessati ai problemi sociali, altri hanno agito spinti da sollecitazioni diverse. La preoccupazione dei curatori era anche quella di non trascurare involontariamente qualcuno. Naturalmente, una mostra che riguardava un periodo così complesso richiedeva un notevole impegno di ricerca e non poteva essere finalizzata all'insegna del "c'ero anch'io". Ciò che contava era riuscire ad allestire una manifestazione equilibrata e possibilmente esaustiva:

uno spaccato di storia locale, utile alle nuove generazioni per capire, forse, "quella situazione"; per scoprire come ci si muoveva e che cosa venne fatto, più o meno 35 anni fa, in una Bolzano più "piccola" di oggi.

Il calendario della mostra prevedeva una ricca serie di eventi collaterali, tra cui tre performance musicali, un appuntamento teatrale, un ciclo di visite guidate alla mostra, una interessante videorassegna articolata in quattro serate, un dibattito pubblico sul tema "Come eravamo". Ulteriore proposta: una serie di percorsi guidati presso i luoghi cittadini dove sono collocate opere d'arte pubblica realizzate in quegli anni. Al Centro Cristallo la mostra è stata distribuita su più piani. Interessante la sezione grafica, che raccoglie manifesti, cataloghi di mostre, documentazioni del periodo, oltre a diverse interpretazioni riguardanti la moda e gli accessori del tempo. Al piano superiore: dipinti, sculture, fotografie, installazioni.

Nell'ambito di "Bolzano 70", presso la Torre Eurac di via Druso, è stata inaugurata una



La mostra di Paolo Piol all'EURAC

retrospettiva del pittore bolzanino Paolo Piol, uno dei protagonisti degli anni '70. Allievo dello scultore Guido Daurù, iniziò come pittore figurativo-astratto, per passare poi all'astrazione totale e all'interpretazione pittorica dei temi profondi dell'animo umano, filtrando attraverso visioni oniriche una alternanza di segni e forme simboliche. Successivamente tornò alla figurazione, sviluppando tematiche sempre di carattere meditativo e talora mistico. Paolo Piol cercò nell'arte un mezzo per esprimere la sua natura inquieta, stemperando in essa un carattere piuttosto riservato, individualista, rude talvolta. Fece parte dei cenacoli di quel periodo e fu amico di molti tra gli artisti del tempo. Ebbe studio in via Goethe e nel "Castelletto" presso il ponte di Sant'Antonio. Una vita difficile, come può esserla quella di chi ha il coraggio di vivere d'arte, compagna ingenerosa che offre rare benché intense soddisfazioni. Morì a soli 46 anni.

"Bolzano 70" è nata da un'idea di Giovanna Piol e Daniele Barina. Mostra curata da Daniele Barina. In catalogo, introduzione di Luigi Cigolla

e testi di Daniele Barina (Perché Bolzano 70"), Benno Simma (Bozen 70er), Mario Dall'Aglio (Uno sguardo sul passato), Grazia Barbiero (Vent'anni di cultura antagonista nei manifesti del Südtiroler Kulturzentrum), Pierina Rizzardi (Mitici anni Settanta), Franz Pichler (Alternative kulturelle Strukturen in Südtirol), Giorgio delle Donne (Formidabili quegli anni), Vittorio Cavini (I Settanta), Tilly Meazzi (Bolzano, piccola Atene del nord).

Autori di opere pubbliche dislocate in città: Lucio Fontana (Hotel Alpi), Giulio Mariotti (Fiera di Bolzano), Hans Prünster (Galleria Telser), Max Radicioni (Casa Silte, Galleria Telser, Galleria Grappoli, Via Visitazione), Max Radicioni e Willy Walier (Sala di rappresentanza CGIL), Robert Scherer (Via Penegal), Aldo Schmid (Liceo Classico Carducci), Giuseppe Toniolo (Galleria Telser), Claudio Trevi (Chiesa di San Giuseppe ai Piani).



Paolo Piol



C.N.G.E.I. Sezione di Bolzano

I PRIMI 60 ANNI

di S. P.

CNGEI è l'acronimo di Corpo Nazionale Giovani Esploratori ed Esploratrici Italiani. È una associazione nazionale connessa con la Federazione italiana e quindi con le organizzazioni mondiali dello Scoutismo maschile e femminile. Le varie sedi locali sono associazioni autonome affiliate al CNGEI e si riconoscono nei concetti generali dello Scoutismo, nello statuto nazionale e nel proprio statuto di Sezione.

In linea generale il CNGEI è un'associazione educativa e formativa fondamentalmente laica, impegnata nell'accompagnare la crescita fisica e morale dei giovani dagli 8 ai 19 anni, intesa a diventare patrimonio della persona per tutta la vita e ispirata al metodo ideato 100 anni fa da Robert Baden Powell (1857, Londra-1941,

Kenia), fondatore dello Scoutismo, un Lord inglese che aveva fatto tutta la carriera militare in particolar modo in Africa e che, sulla scorta di questa lunga esperienza nell'esercito britannico, gettò le basi per fondare lo Scoutismo.

Il metodo scout

Lo scoutismo è un complemento alla scuola e alla famiglia. Sviluppa la conoscenza di se stessi e soddisfa le necessità dei giovani di crescere, scoprire e conoscere. Gli scouts incontrano il mondo facendo proprie le altrui qualità, arricchendosi delle nozioni utili da sapere e passandole a coloro che vengono suc-

cessivamente. Lo scoutismo è un movimento in movimento, si evolve e si adatta ovunque adeguandosi alle condizioni sociali, economiche ed alle necessità locali in un'organizzazione riconosciuta ed un metodo adottato in 150 Paesi del mondo. Oggi, tra ragazzi e ragazze, lo Scoutismo conta più di sedici milioni di aderenti. È aperto a tutti senza distinzione di razza o credo, in accordo con intenzioni, principi e metodi concepiti dal suo fondatore Robert Baden Powell. Tramite il divertimento lo Scoutismo raggiunge i suoi scopi, che consistono nell'aiutare i giovani nella loro crescita fisica, intellettuale, sociale e spirituale. Lo Scoutismo non è e non deve rappresentare un'organizzazione o un partito politico; nondimeno gli scout sono incoraggiati e stimolati a dare il loro contributo costruttivo alla comunità cui appartengono, alla società ed al loro Paese.

Il metodo Scout sviluppa l'autoeducazione progressiva attraverso l'impegno ad un semplice codice morale di vita quali la Promessa e la Legge Scout. Si "impara facendo" con la partecipazione attiva assieme ad altri. L'appartenenza a piccoli gruppi sviluppa lo spirito di guida, la potenzialità di un gruppo e le responsabilità individuali. Le attività progressive sono svolte in contatto con la natura, ovvero la miglior scuola utile a spiegare l'ambiente con semplicità, creatività e scoperta: fattori che stimolano una continua, avventurosa sfida.

Struttura dell'associazione

A livello territoriale il C.N.G.E.I. è strutturato per Sezioni, a sua volta organizzate in Gruppi. Ogni gruppo è generalmente composto da un Branco, un Reparto e una Compagnia; esso è guidato da un Capo Gruppo che ha il compito di coordinare il lavoro dei Capi e Vice Capi Unità che compongono il gruppo. Il coordinamento dei vari Gruppi è affidato al Commissario attra-



1946 - Progr. 8, Coronelle

verso il Consiglio di Sezione. Il funzionamento delle Sezioni è garantito dal Presidente di Sezione, dal Comitato di Sezione, dal Commissario di Sezione e dai Revisori dei Conti. Il Presidente è il legale rappresentante della Sezione. Tutti questi sono Organi Dirigenti e vengono eletti dall'Assemblea di Sezione. Il loro mandato dura tre anni. L'Assemblea di Sezione è sovrana su tutto il territorio della Sezione; hanno diritto di voto tutti i soci maggiorenni iscritti da almeno un anno. A livello nazionale gli iscritti, presenti in tutte le regioni, sono nell'ordine dei 10.000.

Intervista con il presidente della sezione CNGEI di Bolzano

Incontriamo l'attuale presidente della sezione CNGEI di Bolzano, Davide Merlino, che ci aiuta a conoscere più da vicino il mondo degli scout e le dinamiche interne dell'associazione.

Il metodo educativo e formativo concepito da Baden Powell deriva da una lunga esperienza fatta nell'esercito. Quali affinità conserva relativamente alla disciplina militare?

“Assimilare questo metodo alla disciplina militare è un po' eccessivo. Comunque, nell'idea di Baden Powell, l'influenza della sua

formazione militare si percepisce. Lo Scoutismo è organizzato e strutturato in modo tipicamente gerarchico: con delle unità e dei ranghi che sono veri e propri inquadramenti in reparti. Assomiglia, se vogliamo, ad una struttura militare. Del resto, è un sistema diffusissimo da cui si possono trarre molte valenze. Il metodo educativo vero e proprio, invece, è tutt'altro che militare”.

Quali sono le linee guida?

“Uno dei “motori” principali del nostro metodo e quello di “imparare facendo” attraverso un sistema di esperienze programmate e collaudate. La prima fascia, quella dei Lupetti, che va dagli 8 ai 12-13 anni, inizia attraverso il gioco. Come strumento pedagogico e come metafora viene utilizzato il libro della Giungla di Rudyard Kipling (1865-1936), scrittore britannico nato in India (Kipling scrisse due “The Jungle Books” in cui, attraverso la metafora della Natura selvaggia, vengono tracciati i fondamenti e le regole della convivenza sociale, ndr). I lupacchioti imparano a vivere nella “Giungla” e i loro capi assumono l'identità dei personaggi del libro. Imparano giocando. Sviluppano la loro manua-



1955 - Progr. 16, Rancio al campo

lità, osservano le regole della vita in gruppo, si attengono a ruoli e piccole responsabilità: tutti impegni, ovviamente, correlati all'età. Si cerca di trasmettere i primi fondamenti della vita sociale, insegnando loro la partecipazione e la condivisione. I Lupetti crescono, accedono alla seconda fascia e diventano Esploratori: sono i ragazzi tra i 12-13 fino ai 15-16 anni. Nella branca degli Esploratori si passa dal gioco all'esperienza vissuta e al cosiddetto pionierismo, che consiste in tutta una serie di attività manuali all'aria aperta. Oltre ad una serie di nozioni teoriche, si impara ad innalzare una tenda, a costruire una torre, a strutturare una situazione di campeggio, ad allestire e gestire servizi, cucine etc. Ultima fase: i Rover, che vanno dai 15-16 ai 19 anni e sono i responsabili un po' di tutto il clan: progettano le varie attività, le organizzano e le mettono in pratica. Si progredisce nella formazione sempre attraverso il fare”.

Fare, ovviamente, anche in relazione alle doti ed alle inclinazioni individuali.

“Certo: fare secondo le attitudini, le capacità, gli interessi, i gusti singoli dell'individuo, ma sempre in un contesto e in un ambiente comune. Non è che tutti debbano diventare esperti in un determinato compito. Le attività sono molte e tutte si configurano in forma educativa. Naturalmente poi emergono peculiarità o limiti; e se questi limiti costituiscono un problema, è attraverso la consapevolezza di se stesso che lo scout deve maturare. Qualsiasi problema va superato con la sperimentazione e con un sereno confronto. Va da sé che ciascuno sarà agevolato in questo senso dai responsabili del gruppo.

Non dobbiamo nè vogliamo assolutamente creare elementi in serie: tutti alti, belli, biondi, snelli...Con questo non voglio dire che la forma fisica e l'aspetto siano da trascurare. Imparare ad avere cura della propria persona rimane un requisito importante, anche se negli anni passati forse lo era molto di più. Oggi si bada di più al valore che una persona può esprimere, prescindendo dalla forma e dalla prestanta fisica".

Come viene coltivato l'aspetto strettamente morale e spirituale?

"Nei suoi termini generali. Va ribadito che siamo una associazione fondamentalmente laica e che non facciamo nessun tipo di distinzione di fede religiosa. Prediligiamo il fatto che il ragazzo o la ragazza possa continuare a sviluppare la propria spiritualità, qualunque sia, e questo avviene anche attraverso momenti dedicati alla spiritualità. A noi interessa mettere la persona in condizione di approfondire le proprie convinzioni. Alla guida degli scout vi sono persone non di culto, ma operatori laici che,



Marzo 1965 - Colterenzio, uscita kon-tiki

attraverso la loro formazione, sono preparati ad affiancarli senza la pretesa di insegnare determinati concetti religiosi, ma disponibili piuttosto nel cercare di chiarire eventuali dubbi, di trovare un momento di confronto, qualsiasi sia il credo praticato. Inoltre siamo a stretto contatto con i genitori, i quali fanno presente le diverse esigenze che vanno rispettate in ordine alle diverse confessioni praticate".

Quanti e quali gruppi Scout sono attivi in Alto Adige?

"Le associazioni che si basano sullo Scoutismo sono le la sezione CNGEI a Bolzano, con tre sedi dislocate in città e le sezioni AGESCI, ad ispirazione cattolica. Poi ci sono gli Scout d'Europa a Merano e infine alcuni gruppi di sola lingua tedesca, che però sono più in contatto con associazioni di oltre confine, anche perché facilitati dalla lingua e da sovvenzioni d'oltre frontiera. Noi siamo organizzati a livello nazionale e siamo basati esclusivamente sul volontariato. All'interno della nostra sezione abbiamo dei capi che per nostra fortuna sono bilingui: quindi non ci sono problemi per gli iscritti di madre lingua tedesca. L'associazione, ribadisco, è aperta a tutti: italiani, stranieri, ad ambo i sessi e senza distinzione di credo religioso, fede politica, razza o etnia".

In quanti siete nella vostra sezione e in che misura, dopo l'iscrizione, l'adesione allo Scoutismo si prolunga nel tempo?

"A Bolzano siamo circa 250 iscritti; di questi un centinaio sono adulti, in parte sono in attività e in parte rinnovano l'iscrizione per

affetto, oltre che per convinzione. I Lupetti, gli Esploratori e i Rover, ovvero bambini e ragazzi tra gli 8 e i 19 anni, sono circa 150. Il turn over è intorno al 25-30% ed è maggiore nella branca dei Lupetti. Molti aderiscono per prova, poi qualcuno perde l'entusiasmo: quella è un'età in cui vengono coltivati moltissimi interessi".

Da cosa vengono spinti i ragazzi ad iscriversi?

"Ci sono genitori che, o per esperienza diretta o per averne sentito parlare, conoscono già lo Scoutismo. Altri genitori sono invece alla ricerca di una attività extrascolastica che sia bene controllata e che offra buone garanzie educative; tant'è che sono molte le richieste di iscrizione anche prima dell'età prevista. Ci sono anche altri aspetti, ad esempio c'è più di un ragazzino che inconsapevolmente o meno fa propaganda. Si iscrive e poi si trova tanto bene che passa la voce agli amichetti di classe o di cortile invitandoli a fare altrettanto. In sostanza, lo Scoutismo è una garanzia: l'ambiente è sano e, per usare un luogo comune, "con tutto quello che succede...". Ovviamente, nessuno è indenne da casi spiacevoli; certo è che da noi vengono immediatamente individuati".

Una volta completato il percorso...

"A 19 anni il percorso si completa nella branca dei Rover. Per quanto riguarda questi ultimi, oltre al pionierismo che hanno ormai metabolizzato, essi in seguito si muovono in maniera autonoma. Ci sono molte compagnie Rover che autogestiscono la loro attività. Partecipano a campi collettivi e organizzano attività di gruppo. C'è poi da dire che nella fase Rover assume grande importanza l'approfondimento di quello che è l'aspetto della matura consapevolezza; con la fine del periodo educativo, si incominciano a trarre delle conclusioni su quanto imparato. Inizia il percorso in cui ci si appresta a diventare "cittadini del mondo". Si diventa



Giugno 1966 - Uscita capi al rio Zagola

Senior. A 19 anni, più o meno, inizia anche il percorso universitario.

Benché molte cose siano cambiate in 100 anni anche nello Scoutismo, dopo la fase Rover il concetto rimane sempre quello di finalizzare l'educazione acquisita. Di approfondire e perfezionare l'esperienza fatta, la coscienza di se stessi e le capacità di scelta. Insomma, una verifica che porta a riflettere, ad approfondire il proprio pensiero, a maturare aspirazioni. In questi 11 anni di attività, la consapevolezza di sé necessariamente viene fuori; si impara a conoscere i propri limiti, i propri pregi; si impara cos'è la lealtà, l'onestà, il mantenere la parola data, l'attendere continuamente a questi valori fondamentali. Qualità tipica dello scout è inoltre quella di non essere indolente: è una

persona che si da da fare – si diceva prima: “imparare facendo” –, coltiva il senso della misura, e tutto ciò trova un seguito nella sua vita futura di persona il più equilibrata possibile”.

In prospettiva, una persona che contribuisce a creare un mondo migliore?

“Esattamente, può sembrare scontato, ma il nostro obiettivo è proprio quello di formare i cittadini di domani, per una società migliore”.



Luglio 1967 - Corno del Renon, uscita Rover

Una società migliore è fondata anche su idee, orientamenti, concetti...

“Per quanto riguarda la politica, noi non siamo ispirati né a movimenti politici, né tantomeno a partiti. Certo, anche i ragazzi sono aperti a scelte civili o sociali. Se un ragazzo si interessa alla politica e vuole esserne parte attiva, sempre facendo un sano distinguo da quella che è la fede partitica, peraltro implicita, e considerato che la nostra è una società democratica, non gli si impedisce affatto di trattare i suoi argomenti. Con modi e strumenti adeguati, cui siamo preparati, il ragazzo non viene scoraggiato, bensì incentivato facendo leva sulla sua coscienza ed evitando che usi l'associazione come strumento o supporto per fare propaganda. Il senso civico si può esplicitare anche attraverso una attività politica e perciò non c'è contraddizione con il metodo Scout, ma l'associazione non deve assolutamente diventare uno strumento o una ribalta”.

Come vi sostenete, a livello finanziario?

“Ci sono le entrate del tesseramento, ma di queste resta ben poco. Noi viviamo di au-

tofinanziamento attraverso le nostre attività, ma soprattutto beneficiamo dei contributi provinciali dell'Assessorato alla Cultura in Lingua Italiana e, nello specifico, del Servizio Giovani. Riusciamo così a coprire parte delle spese di gestione, tra cui affitti, rinnovo attrezzature, costo materiali per attività varie, campi estivi, cui contribuisce anche il Comune”.

La vostra attività di sezione dura tutto l'anno?

“Non proprio: inizia il primo settembre e finisce con la chiusura dell'anno scolastico. Poi c'è una attività di campeggio estivo che può coinvolgere l'intera sezione, oppure un reparto o anche una singola branca. Il campeggio della sezione collettiva, a livello logistico, viene garantito dal gruppo dei Senior. Va detta anche una cosa importante e cioè che uno scout, oltre i 19 anni, resta scout finché campa. Infatti ci sono persone di 60 anni ancora attive; non si occupano dell'educazione, ma sono preziosissimi come supporto e si attivano per quanto riguarda cucina, manutenzione, trasporto materiale, coordinamento logistico. Il campo estivo

dura 2 settimane e viene spesso allestito in una struttura, ideale per il campeggio, che abbiamo in gestione a Laghel di Arco o in altre strutture messe a disposizione dalla sede centrale”.

Anche il campeggio, pur essendo associato all'idea di vacanza, si svolge all'insegna di “imparare facendo”?

“Al campo, i Lupetti giocano, riescono ad esplicitare meglio determinati giochi di gruppo che al chiuso vengono male. C'è il vero contatto con la natura ed è pianificato con piccoli lavori, ma sostanzialmente è un gioco che serve ad imparare a vivere in gruppo. I luoghi vengono rinominati con nomi della Giungla e buona parte dell'attività si svolge sotto questa metafora. I più grandi invece fanno pionierismo vero e proprio. Si occupano della gestione del campo e delle aree che lo compongono, della costruzione del refettorio; utilizzano pali con determinate legature, costruiscono la cucina, i tavoli, le attrezzature di servizio, innalzano la tradizionale torre. Poi ci sono le escursioni, dove si mettono in pratica quanto imparato sui sistemi di orientamento. Un momento particolare per gli Esploratori prevede il trascorrere un intero giorno e una intera notte lontano dal campo. Si organizzano e si portano il necessario per passare questa “avventura”, ovviamente pianificata con sopralluoghi precedenti e su un percorso studiato”.

Tra le immagini con cui viene spesso rappresentata la vita degli scout ci sono le

scene del fuoco di bivacco e, tra i momenti particolari, ci sono quelli caratterizzati da rituali. Sono situazioni che si rinnovano tuttora?

“Certo, i fuochi di bivacco sono importanti momenti di aggregazione. Invece tra i rituali più pittoreschi permane la cosiddetta totemizzazione: una cerimonia molto simpatica, la cui metafora è riferita alla tribù indiana. I “guerrieri” che si sono “particolarmente distinti” per fedeltà e attaccamento al gruppo ricevono un nome. Si va da “Piè veloce” a “Lupo vagabondo”, da “Gazzella tenace” a “Cicala laboriosa”, a “Orso in piedi” e tanti altri. Prima della cerimonia i totemizzandi devono aver superato determinate prove durante il giorno. È un'occasione per fare un po' di festa ed è un cerimoniale che non si ripete tutti gli anni. In due settimane di campeggio, sono invece previsti 3 o 4 fuo-



1969 - Branco in caccia

chi di bivacco, nei quali i ragazzi si producono in canti, balli: intrattenimenti tipici e, per così dire, alternativi, dato che in campeggio non c'è nè cinema nè televisione”.

A livello operativo ragazzi e ragazze si equivalgono?

“Il metodo prevede di agevolare le caratteristiche di ragazzi e ragazze in ordine all' idoneità riconosciuta ed anche, ovviamente, alla struttura fisica”.

In questa atmosfera esclusiva che viene a crearsi, quali sono i flussi di continuità e di contatto con la realtà esterna, e con i suoi sviluppi non sempre piacevoli?

“Lo Scoutismo non può e non deve essere un mondo chiuso. L'associazione non è mai distaccata dalla realtà. Nel bivacco entrano anche i fatti del mondo, positivi e negativi. Si discutono gli eventi e ciascuno può esprimere una propria posizione. Viene, come già detto, anche espressa la propria opinione politica. Chi si sente e vuole spiegare come interpreta il proprio pensiero politico, lo fa. Ovviamente nei modi e nei tempi giusti: il problema semmai è gestire la situazione, evitando discussioni e sovrapposizioni e nel pieno rispetto dell'idea altrui. Questo è il pluralismo come lo intendiamo noi”.

Come vengono preparati gli operatori che assumono il ruolo di Capi nei vari livelli?

“Il metodo educativo viene svolto utilizzando dei

quadri che sono formati attraverso una scuola direttamente gestita dal CNGEI nazionale, ma ci sono livelli di formazione anche a livello internazionale e mondiale. Il settore di formazione a livello nazionale organizza tutti gli anni corsi per Capi. E non sono corsi una tantum, ma prevedono livelli diversificati e di progressione. Si inizia da un modulo base per poi continuare e specializzarsi nella branca o nel settore in cui uno ha più interesse di svolgere l'attività. Esistono corsi per Lupettisti, Esploratori, Roveristi e anche per Senior, per dirigenti, per commissari. Insomma, corsi mirati per ogni incarico di responsabilità, da cui escono persone di riconosciuta affidabilità e in grado di gestire il buon andamento di ogni singola sezione”.

Lo Scoutismo collabora anche ad iniziative rivolte alla società e ad interventi di pubblica



Agosto 1971 - Val Scaleres, uscita capi

utilità o di soccorso?

“Alcune sezioni sono più in contatto di altre con la Protezione Civile. In esse ci sono persone in grado di garantire l'intervento nel momento del bisogno. I ragazzi però non vengono coinvolti, vuoi perché sono minorenni, vuoi perché non sono per nulla formati in questo senso. Un conto è saper campeggiare, un altro è saper muoversi all'interno di una tendopoli a seguito di un evento naturale. Qualora venga richiesta l'opera di associazioni di volontariato, interveniamo nella misura delle nostre capacità e possibilità. Possiamo, ad esempio, intrattenere i bambini, allo stesso modo in cui i capi abitualmente fanno gestire i loro Lupetti. Sono più i Senoir che si attivano: è accaduto con l'alluvione del '66 e con il terremoto in Irpinia. Un recente intervento che ci ha dato molta soddisfazione a fianco della Protezione Civile è stato quello predisposto per le esequie di Giovanni Paolo II, cui hanno partecipato due Senior per l'attività logistica. A livello di CNGEI nazionale si è attivato anche un gruppo di Protezione Civile del quale fanno parte vari Senior di varie sezioni: il progetto è quello di creare una rete a livello nazionale, tale da gestire i collegamenti di qualsiasi emergenza si verifichi in qualunque punto del Paese”.

Vengono organizzati incontri e scambi anche con altre sezioni italiane?

“Ci sono contatti tra differenti livelli di branca, non necessariamente di sezione: Lupetti con Lupetti, Esploratori con Esploratori e così via. Ci sono state varie occasioni in cui i gruppi hanno avuto la possibilità di conoscere e di fare attività con gruppi di altre regioni, in ambienti che presentano un territorio diverso, in cui sono avvenuti scambi ed esperienze culturali diverse. Le sezioni, ovviamente, non devono chiudersi all'interno di se stesse e le branche hanno facoltà di organizzarsi in modo autonomo anche per quanto riguarda i contatti



Agosto 1974 - Campo di sezione a Laghel Cuccato

esterni. Una grande occasione di incontro è la festa di San Giorgio, patrono degli Scout, in cui confluiscono unità, gruppi, branche di sezioni diverse. Sempre a livello di branca, ci sono varie attività organizzate a livello nazionale, momenti di grande aggregazione. Due anni fa, in Basilicata c'è stato un campo nazionale che ha visto la partecipazione di più di 3000 Esploratori italiani. Due incontri annuali sono riservati agli operatori e ai capi branca. Un evento mondiale, ogni 4 anni, è il “Jamboree”, grande momento che raccoglie gli Esploratori, mentre per i Lupetti ci sono, in ambito regionale, le cosiddette “Rupi”.

Come avete celebrato i 60 anni di attività?

“Un momento di grande importanza, nel 2005, con la celebrazione del sessantesimo.

È avvenuta domenica 13 novembre, anniversario della data che riporta la ratifica della nostra costituzione. È stato l'atto finale di un lavoro che ci ha tenuti impegnati per quasi tutto l'anno. Abbiamo organizzato diverse manifestazioni già in primavera in un parco cittadino, poi c'è stato campo estivo di sezione, tutto tematizzato sull'anniversario. È stato anche organizzato un convegno nella sala di rappresentanza del Comune, con la presenza della presidente nazionale Donatella Biozzi e di un rappresentante dell'organizzazione mondiale, Ferran Guimaraes. Tema del convegno: lo Scoutismo.

È stata confermata l'attualità del metodo in rapporto anche alle moderne dinamiche riferite alle varie fasce della gioventù ed è stato tracciato un consuntivo dell'attività svolta. Abbiamo inoltre voluto realizzare, in questa occasione, un'iniziativa che concretamente e in modo duraturo testimonias-

se questo lungo e proficuo percorso e che consiste nella pubblicazione di un libro. L'iniziativa è stata realizzata grazie al sostegno della Pro-



Novembre 2005 - Due momenti dei festeggiamenti per i 60 anni di attività

vincia, del Comune e della Cassa di Risparmio di Bolzano, oltre che dalla tipografia La Commerciale Borgogno”.

Il libro: “Una volta scout, sempre scout - 60 anni di vita G.E.I. a Bolzano”

Il libro di recente uscito a cura del CNGEI porta un titolo significativo: “Una volta scout, sempre scout”. È una attenta cronologia che ripercorre 60 anni di vita della sezione di Bolzano: immagini e testimonianze di vita vissuta dopo che lo Scoutismo, nel '45, finita la guerra e dopo un lungo periodo di clandestinità, tornò a rivedere la luce. Preceduto una serie di contributi a firma di Luigi Cigolla, Davide Merlino, Donatella Biozzi e Giorgio Delle Donne, che trattano varie introduzioni esplicative sulle radici e sulla storia del movimento, sui concetti e sui metodi, il libro presenta una rassegna visiva prodotta attraverso una attenta e ampia raccolta di materiale che illustra la storia dello Scoutismo locale.

È interessante scoprire, scorrendo il libro,

che lo Scoutismo in Trentino Alto Adige era nato ben prima del 1945. Già nel 1918 esistevano in regione, non proprio a Bolzano, delle attività di questo tipo. Il Ventennio oscurò poi lo Scoutismo e, a partire dal '27, corsero gli anni della cosiddetta “Giungla silente”, un movimento clandestino in cui l'attività continuò tra mille difficoltà. Finito il conflitto, nel '45 gli scout tornarono allo scoperto. La sezione di Bolzano nacque da una costola della sezione di Rovereto, o meglio dal fatto che uno scout di quella sezione, Lucio Albertani, in quegli anni a Bolzano per lavoro, si sia adoperato per fondarla. La sua vedova ci ha fatto l'onore di presenziare alla celebrazione del 60esimo.

Il libro, in definitiva, vuole significare la presenza e l'attività sul territorio della sezione scout CNGEI. Sfo-

gliandolo, molti potranno ripercorre momenti vissuti in questa o in quella occasione e rinverdire, oltre ai ricordi, un'impronta conservata nel tempo.





Stefano Bernardi

FREQUENZE PARTICOLARI

di S. P.

Il suono può generare effetti plastici? L'intensità e la durata di un suono possono in qualche modo trasformare la materia inerte? Il suono si percepisce con l'udito, ma è possibile anche "vederlo"? Un rimbombo basso, cupo e fragoroso, un tuono ad esempio, produce delle vibrazioni che si possono percepire fisicamente e la sua potenza evoca sensazioni primordiali. Possiamo anche misurarla scientificamente e "leggerla". Stefano Bernardi, artista di Bolzano, ci dimostra che un suono prodotto e pilotato ad arte può anche spostare, plasmare e animare la materia. Bernardi utilizza come supporto uno degli elementi più naturali e più duttili: l'acqua. In altre parole, partendo dal principio che l'onda elastica (il suono) ha una sorgente,

ovvero un corpo vibrante, è interessante studiare in quanti modi e attraverso quali mezzi quest'onda si possa propagare e quali siano gli effetti prodotti, ovvero quali trasformazioni siano possibili con l'irradiazione di questa energia sui corpi che la ricevono.

Scienza ed arte possono interagire e il campo d'azione va da materie inconsistenti come l'etere a corpi ben più consistenti. Non scendiamo in dettagli tecnici come frequenza, hertz, lunghezza d'onda, ampiezza, velocità ed altri parametri fisici. Più interessanti sono quelli fisiologici, relativi alla distinzione tra suono acuto e grave, l'altezza, l'intensità e il timbro. Variazioni che, in termini estetici, sono i flussi "narrativi" del suono. Tutti questi elementi, in-

sieme alla luce ed al colore fanno parte della "tavolozza" dell'artista audiovisivo.

Da tempo, soprattutto dopo l'avvento dell'informatica, l'arte contemporanea utilizza sempre meno la manualità tradizionale e si è convertita a processi di sintesi che spesso accorpano discipline diverse. Le cosiddette "contaminazioni", vedono un progressivo avvicinamento dell'arte alla scienza e le modalità espressive audiovisive e performative, sulla scorta dell'immenso potenziale offerto da tecnologie sempre più raffinate, si sono largamente affermate. La sequenza immagine-suono, considerata come esperienza estetica emozionale, si può tranquillamente rovesciare e il suono, la musica, il rumore, incontrano sempre più una loro equivalenza visiva.

Il suono diventa immagine attraverso un processo artistico di trasformazione: lo "scultore" audiovisivo plasma una forma dinamica fatta di onde sonore. Ne sanno qualcosa i VJ. L'arte contemporanea insegna che si può "vedere", se ben attrezzati, anche un intero concerto. Non sono una novità le performances di molti gruppi musicali, anche di grande levatura, che "suonano" in sincrono o in estemporanea con il supporto visivo. Stefano Bernardi è un solista. Altoatesino, tra le giovani promesse d'arte contemporanea operanti in provincia: audio e video sono le componenti essenziali del suo linguaggio espressivo.

Modalità creative diverse tra loro e piuttosto complesse, fusione di discipline che si estendono dal disegno alla pittura, alla modulazione del suono, all'incisione di dischi, all'attività di regia e montaggio, alla produzione di film. L'artista ha fatto parte dei cinque "emergenti" selezionati per rappresentare l'Alto Adige nella mostra "Dolomiten-Fenster. 5 junge Künstler-



Kleines Panorama aus Alto Adige/Südtirol", allestita a Berlino nella prestigiosa sede della Haus der Kulturen der Welt: una rassegna internazionale, voluta per mettere in luce le giovani tendenze contemporanee europee. Con Bernardi, nella capitale tedesca hanno esposto Christian Niccoli, Dunja Scannavini, Ivo Corrà e Valentina Sartori (degli ultimi tre abbiamo già trattato in precedenti edizioni di Scripta manent), tutti peraltro presenti anche nell'ultima edizione di "Panorama 03 - Arte giovane in Alto Adige".

Stefano Bernardi lavora su più registri: coniuga conoscenze tradizionali d'arte visiva con esperienze connesse al suono e all'immagine in movimento. Dall'elaborazione e dalla modulazione multimediale riesce a filtrare un interessante linguaggio creativo e quindi un prodotto artistico denso di significati, in cui la componente astratta della musica interagisce e si fonde con luce, forme, colore. Sentire e vedere: l'osservatore presta attenzione ad un'opera, un dato udibile e visibile che suggerisce spunti emotivi che vanno oltre a ciò cui di fatto assiste. In questo caso, la somma tecnico-espressiva dà luogo ad un gioco filmico in cui la trama si ricrea momento per momento. Un'esperienza partecipata attraverso l'emissione di segnali che invitano ad esplorare l'immagine attraverso l'immaginario, a sperimentare un attraente gioco visivo seguendone la mutevolezza formale ed estetica, a intuire e scoprire una diversa scansione del tempo.

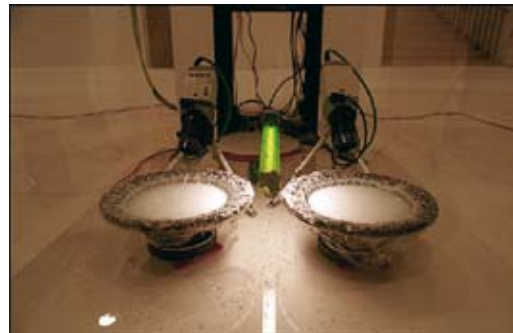
L'intervista

Bernardi, quali sono gli aspetti fondamentali del tuo processo creativo?

“Creo la musica su misura per i miei lavori e di questa musica sfrutto le frequenze basse, in modo che possano essere “visualizzate”. Si tratta di effetti sempre diversi. Per anni ho disegnato e dipinto. Poi, ho frequentato la scuola di cinema Zelig e lì ho imparato a gestire il collegamento tra immagini in movimento e aspetto sonoro. Da qualche anno realizzo colonne sonore a livello professionale. Punto ad ottenere un trattamento rilassante per gli occhi e per gli orecchi”.

La fonte sonora è prioritaria e quindi determinante sull'elaborazione visiva, o è l'immagine che prevale sulla musica?

“Musica e arrangiamento vengono creati in modo che abbiano già in sé un aspetto visivo. È affascinante produrre un suono attraverso le casse di amplificazione e renderlo visualizzabile. Una similitudine: i ready made di Duchamp. Ho provato modestamente ad andare oltre: anziché sovvertire l'utilizzo di un oggetto, che messo in galleria diventa un'opera d'arte, ho tentato di riuscire ad ottenere delle immagini dalla cassa musicale. Immagini sincronizzate con la musica, ovvero una fusione di visualizzazioni e intonazioni visive. Certo, questo già lo fanno diffusamente i VJ, ma non è la stessa cosa. Il VJ parte già dotato di musica e materiale visivo, ma non fa in tempo a gestire il tutto perfettamente in sincrono. Nel mio caso, l'uscita audio e la proiezione, nelle dimensioni più grandi possibili, ambedue autoprodotte, avvengono in tempo reale e le modulazioni sono perfettamente in sincrono, perché la sezione visiva passa attraverso l'amplificatore sonoro. Modulando la potenza dei bassi, cambia anche l'intensità delle oscillazioni. Che però sono sempre in battuta perfetta con la musica. In



fondo, è un processo elettronico estremamente semplice, minimale”.

Quali sono le modalità di fruizione?

“Con la collaborazione di Daniele Lupo di Lungomare Project, ho realizzato una installazione mobile che consiste in due “sedute”, ovvero due poltrone che hanno all'interno le casse acustiche. Nel momento in cui ci si siede, si attiva il sistema: inizia la musica, che viene percepita con gli occhi, gli orecchi e tutto il corpo. Si vibra seduti. I bassi sono le frequenze più fisiche, più collegate alla realtà: si sento-

no con tutto il corpo. Ti spostano. Mentre gli alti sono frequenze più eteree, meno palpabili. Sfuggono, anche se dal punto di vista musicale restano fondamentali”.



Quanto conta l'estetica in questa ricerca?

“Tutto si sviluppa in parallelo. L'estetica conta, perché il mio lavoro è finalizzato ad un trattamento rilassante. Mi sono accorto che, oltre a piacevolezza, provoca ilarità. Poi, si innescano altri meccanismi: ognuno è quello che è e ne ricava quello che vuole. Il “trattamento” dura 2 minuti e 20 secondi”.

Quanto conta la tecnologia?

“Questa azione è nata per gioco, quando ero ragazzino. Nelle pause di studio, giravo verso di me le casse; in quella dei bassi mettevo piccoli oggetti, come gomme, matite o altro - piccole coreografie di oggetti vari - e osservavo come rimbalzavano a seconda delle oscillazioni del volume. Ora, con i liquidi la cosa prende una forma ancor più interessante. L'aspetto tecnologico è una implicazione storica: 50 anni fa ciò non era realizzabile. Oggi, la tecnologia si rinnova giorno per giorno. In fondo, è una cosa che è sempre esistita, ma sotto forme diverse”.

Come ti rapporti con gli altri giovani artisti contemporanei?

“Trovo importante il lavoro in gruppo, cosa che accade nell'ambito di Lungomare Project. È possibile realizzare progetti insieme, anche

lunghi e complessi, cercando di coinvolgere gli abitanti dei quartieri. Nel lavoro d'equipe si collabora e al tempo stesso ciascuno può gestire il proprio spazio. Poi, al di là dell'intrattenimento, c'è uno sguardo sul sociale. Secondo me, l'interesse verso la società è una delle funzioni determinanti per l'arte. Penso che, se chi gestisce il potere fosse in grado di creare delle immagini da una cassa che genera suoni, vivremmo in un modo migliore”.

Cosa pensi del mercato dell'arte?

“Per quel poco che so, è sinonimo di supermercato: pesci, macchine, quadri, sono tutte mercanzie. In campo creativo ritengo di agire in modo libero e senza vincoli. Non mi preoccupa, nei limiti del possibile, del fatturato. Certo, i problemi materiali cerco di risolverli utilizzando le competenze professionali anche su commissione”.

Progetti e obiettivi per il futuro?

“Più che altro una ricerca sui materiali da mettere in oscillazione: materiali che, galleggiando nell'acqua, reagiscano in tempo reale alle modulazioni sonore. Ho provato anche diversi tipi di liquidi, ma l'elemento più funzionale e diretto è sempre l'acqua; inoltre la si può colorare ad effetto con le lampade”.

Christian Niccoli**IL PICCOLO FRATELLO**

di S. P.

Partecipazione, condivisione, empatia: sono condizioni essenziali nel contesto della quotidianità domestica, dell'intimità della coppia, dello spirito di gruppo. Queste micro-comunità, privilegiate e protette, sostenute da uno stretto rapporto di comunicazione non possono però sopravvivere di fatto in un'area definita e isolata, senza contatti con il mondo esterno. La presenza dell'uomo è infatti attiva e costante nella misura in cui vive la propria prossimità ad un sistema collettivo. Sappiamo quanto incida, in questo interagire, la sfera affettiva: la vita di relazione accomuna i componenti della famiglia, della coppia, gli amici, le piccole comunità, ed è mossa da dinamiche spontanee di accordo, disponibilità, complicità, dedizione. L'armonia della convivenza e delle frequentazioni con le persone care sono attenzioni che non hanno prezzo, siano esse di tipo genitoriale o elettivo; sono incondizionate e rassicuranti garanzie a sostegno dei progetti condivisi.

Christian Niccoli compie una interessante indagine in quest'ambito, ove il singolo si fonde e interagisce con l'altro (o gli altri) in cui "crede", e mette a fuoco momenti e situazioni in cui il piccolo nucleo entra in contatto con le dinamiche della società allargata cui appartiene. Christian Niccoli è un giovane artista nato a Bolzano e residente a Berlino, da tempo segnalato tra gli autori contemporanei emergenti.



Christian Niccoli

La sua ricerca è puntata su situazioni, luoghi, momenti, umori dell'intimità privata in rapporto più o meno costante con la collettività. Studia la gestione dei tanti micronuclei mentre confluiscono nella massa e da essa rifluiscono. Da questa indagine, peraltro, si può supporre come il sistema, le convenzioni, i rituali della società orientata affannosamente da un trend sempre più globale, influiscano sui singoli gruppi e quanto si rivelino oggetto di riconoscimento, di conferma e, talvolta, di disagio.

La ricerca artistica di Niccoli è di tipo antropologico ed è fondata sul tema della consapevolezza dell'interdipendenza: dal comportamento dei piccoli gruppi emerge il volto comune dell'intera società. Nella sua interpretazione visiva, Christian Niccoli si avvale di video e fotografia. Simulando un set molto simile a quello improvvisato delle riprese amatoriali, ricostruito con la collaborazione di amici e conoscenti, riprende situazioni e dinamiche del

sistema coppia o del sistema famiglia. Punta su aspetti apparentemente banali, seguendo un taglio di grande essenzialità e semplicità, avvalendosi della duttilità dello strumento video e delle possibilità fotografiche di captare anche minime sfumature.

Motivi di fondo, come abbiamo detto, sono i sentimenti e le emozioni: l'affetto, l'amore, la predilezione. Niccoli mette in evidenza, filtrando dal contesto quotidiano, contenuti e meccanismi subliminali, schemi e modalità di comportamento che normalmente sfuggono. Ne risulta una serie di analisi puntuali su aspetti e fenomeni latenti così veri, ma così disattesi, che il suo lavoro appare avvolto in una atmosfera surreale, in cui, peraltro, non possiamo che riconoscerci. Frammenti di ordinaria contiguità che Niccoli registra, sceneggiatore, scenografo, recupera laddove il singolo si rapporta con i singoli, illuminando con la sua arte quei punti, talora inosservati, di impagabile convergenza.

L'intervista

Niccoli, a che cosa è dovuta la sua scelta di indagare sui sistemi sociali ed in particolare su situazioni e tipologie comportamentali nei rapporti di coppia o in quelli interfamiliari?



C. Niccoli: Projekt Familie (2000)

"Beh, ogni artista ha dei tratti autobiografici nel suo lavoro che lo portano ad occuparsi di un tema piuttosto che di un altro. Io sono certamente stato influenzato da una situazione che ho vissuto in famiglia, ma anche, penso, dall'Alto Adige e dalla sua connotazione sociale legata al concetto medioevale di "casa/famiglia".

La tecnica adottata, quella del film amatoriale e degli scatti dilettantistici "fatti in casa", è un mezzo estetico strettamente connesso con il tema in oggetto o è una tecnica che lei adotta comunemente in tutti i suoi lavori?

"Non definirei l'estetica con la quale riprendo i miei soggetti "amatoriale". È piuttosto una scelta linguistica che sta a metà strada tra il documentario e l'entrare a fare parte del soggetto descritto, che oggi giorno si definisce "shake cam". È, per l'esattezza, il mio concetto di "estranea intimità". Ed è il modo di lavorare che adottato nella maggior parte dei miei lavori".

Nel suo progetto "Das Projekt Familie (Educazione come socializzazione)", l'indagine visiva è fine a se stessa (illustrativa), o punta a sottolineare problematiche sociali, come ad esempio il tentativo di omologazione dei rapporti di coppia? In altre parole, si limita a documentare un fenomeno sociale, o contiene una valutazione in senso analitico e critico?

"Das Projekt Familie" è un lavoro sulla nascita della famiglia e sull'indottrinamento da parte dei genitori nei confronti della propria figlia. Il triangolo sul quale poggiano i tre attori del video simboleggia una struttura "creata dalla famiglia" per trovare un proprio spazio nel network sociale. Mentre nel mondo esterno, quello lavorativo, si gioca secondo regole dettate dalla società, nel proprio nucleo familiare, da sé fondato, le leggi vengono da se stessi dettate. La bambina, nel video, viene



C. Niccoli: *Das Projekt 1,2* (2002)

simbolicamente indottrinata alla legge familiare, ma anche all'idea di incubazione data dalla famiglia. È, summa summarum, un lavoro sulla ricerca di un proprio potere mediante la famiglia”.

Le sue riprese, in apparenza elementari, non sono casuali. Sono frutto di una sceneggiatura e quindi di una interpretazione del reale. Che cosa distingue l'indagine scientifico-sociale dalla versione puramente “teatrale”, liberamente creativa? Quali sono, eventualmente, le connessioni e le influenze tra la messa in scena e il progetto-ricerca?

“I miei lavori sono de facto delle messe in scena, delle ricostruzioni “non teatrali” del reale. Ricostruisco delle scene che mi interessano per sottolinearne i nessi sociali e intenzionali. Lavorare sull'immagine che mi colpisce per strada non mi basta, il mio intento è di ricostruire il reale per modificarlo in modo da far capire le esigenze che stanno dietro il soggetto descritto”.

Come definisce la sua esperienza con i graffiti murali? Un linguaggio underground semiclandestino o arte pubblica a tutti gli effetti?

Il “writing”, alias Graffiti art, è stata una fase



C. Niccoli: *Umarmung (panorama03)*

molto bella e molto importante della mia adolescenza, con la quale ora purtroppo ho poco a che fare. Se mi si chiedesse di fare un graffito, penso accetterei subito, dato che è una cosa divertentissima”.

Quali le ragioni del suo trasferimento a Berlino?

“Innanzitutto volevo andare via dall'Italia. Berlino è una città che mi ha sempre affascinato”.

Come vive il rapporto con l'arte contemporanea?

“L'arte contemporanea o il mondo della cultura in generale è un network come tutti gli altri, che può essere nei propri confronti o amichevole, o letale o indifferente. In sé non lo trovo un bel mondo ma bisogna farci i conti”.

Cosa pensa del mercato dell'arte?

“Associare gli ideali dell'arte ad un mercato è una cosa disgustosa, ma purtroppo inevitabile. Ad un certo punto, quando qualsiasi prodotto o servizio diventa ufficiale, questo acquista un valore quantificabile anche in forma di denaro. Il mercato dell'arte è una cosa che nel mio intimo non approvo ma che è purtroppo inevitabile, se si fa questo mestiere”.

Quale opera ha esposto a Berlino? Quali i progetti in corso?

“A Berlino ho installato la prima parte del mio progetto “Escalating perception”, che consiste in una serie di 3 lavori sulla percezione visiva nel trasporto pubblico di una metropoli. Nello specifico il soggetto è la scala mobile. In 3 tappe, comprendenti Berlino, Montreal ed Istanbul, analizzo 3 aspetti della percezione”.



C. Niccoli: *Escalating perception*